



106

ANNO LXI
N. 1 - 2021

Esperienze Sociali

CostruiAMO LA PACE

ISSN 0423-4014



Esperienze Sociali

Rivista semestrale interdisciplinare di Scienze Sociali fondata dal Cardinale

Ernesto Ruffini

Autorizzazione del tribunale di Palermo n. 26/1960

ISSN online 2612-145X

ISSN a stampa 0423-4014

Direttore responsabile

Giuseppe Mannino

Consiglio direttivo

Folco Cimagalli, Erika Faraci, Marta Schiera, Santa Giuseppina Tumminelli

Comitato Scientifico

Cristiano Bevilacqua, Sergio Bini, Marco Bruschi (MIUR), Calogero Caltagirone (LUMSA), Alberto Capote Lama (Universidad de Granada), Gabriele Carapezza Figlia (LUMSA), Vito Chiaramonte, Folco Cimagalli (LUMSA), Salvatore Cincimino (UNIPA), Pietro Cognato, Stefania Cosci (LUMSA), Rita Cutini, Meriem-Faten Dhouib (Université de La Manouba), Giuseppina D'Addelfio (UNIPA), Carmela Di Agresti (HUMANITAS), Umberto Di Maggio, Maria Jesus Dominguez Pachon (UNILEON), Erika Faraci, Fabiola Faraci, Caterina Fiorilli(LUMSA), Francesca Giannone (UNIPA), Serena Giunta, Karin Guccione, Calogero Iacolino (UNIKORE), Antonella Iacono, Vito Impellizzeri (FATESI), Viviana Langher (La Sapienza), Blaž Lenarčič (Koper - Institute for Social Studies), Gianluca Lo Coco (UNIPA), Pietro Lo Iacono(LUMSA), Girolamo Lo Verso, Marilena Macaluso (UNIPA), Emilia Mangone (UNISA), Giuseppe Mannino (LUMSA), Paolo Marchetti, Alberto Melloni (Università di Modena), Salvatore Milazzo (MIUR), Veronica Montefiori, Fethi Nagga (Université Tunis El Manar), Giuseppe Notarstefano (LUMSA), Antonio Panico (LUMSA), Mario Alessandro Peralta, Filippo Pergola, Carlo, Petta, Rita Pillitteri, Laura Purpura, Nicoletta Purpura, Elisa Puvia(CNR), Marina Quattropiani (UNIME), Sergio Salvatore (La Sapienza), Vincenzo Schirripa (LUMSA), Leonardo Seidita, Marinella Sibilla (LUMSA), Lidia Scifo, Marianna Siino (UNIPA), Giovanni Silvestri, Ina Siviglia (FATESI), Cristina Sofia (Università di Chieti-Pescara), Salvatore Spagnuolo, Giancarlo Tamanza(Cattolica), Santa Giuseppina Tumminelli (UNIPA), Loredana Varveri, Emilio Vergani, Pietro Virgadamo (LUMSA), Catherine Wihtol de Wenden(CNRS)

Segreteria di redazione

Giorgia Iannelli (Edity), Valeria Patti (Edity) Rita Pillitteri

Redazione di "Esperienze Sociali", Mail: esperienzesociali2017@gmail.com

Direzione scientifica: Prof. Giuseppe Mannino, Tel.: 3477547387, mail: g.mannino@lumsa.it

La rivista "Esperienze Sociali" in formato cartaceo è distribuita gratuitamente, nella versione digitale è disponibile all'indirizzo: www.esperienzesociali.org

Sommario

Editoriale	
CostruiAMO la pace	5
GIUSEPPE MANNINO	
Una eco-teologia fondata sulla lavanda dei piedi	7
SALVATORE SPAGNUOLO	
Educare alla pace: il ruolo della famiglia e della comunità	21
FABIOLA FARACI, GIUSEPPE MANNINO	
Significati, ruoli e simboli nella partecipazione attiva di giovani organizzati in bande, gang e gruppi violenti	35
GIUSEPPINA TUMMINELLI	
Rap and politics: a special focus on Tunisian rappers	47
AFFEF BOUZAYENE, MARILENA MACALUSO	
Costruire la pace: un percorso pedagogico e sociale	63
ERIKA FARACI, GIUSEPPE MANNINO, RITA PILLITTERI	
Next Generation EU e integrazione europea come modello di pace	79
MARIO ALESSANDRO PERALTA	
“Beati i pacificatori”. La delicata funzione dell’operatore sociale quale agente di pace ed attivatore di processi	101
MAURIZIO ARTALE, DOMENICO DE LISI, MARIA PIA AVARA, ALFONSO PALMISANO, FRANCESCO MELODIA	
Il Dirigente di Servizio Sociale nella Pubblica Amministrazione: pace e “parole che curano”	109
CARMEN MAGISTRO	

Sommario

Editoriale	5
CostruiAMO la pace GIUSEPPE MANNINO	5
Una eco-teologia fondata sulla lavanda dei piedi SALVATORE SPAGNUOLO ¹	7
Educare alla pace: il ruolo della famiglia e della comunità FABIOLA FARACI ¹ , GIUSEPPE MANNINO ²	21
Significati, ruoli e simboli nella partecipazione attiva di giovani organizzati in bande, gang e gruppi violenti GIUSEPPINA TUMMINELLI ¹	35
Rap and politics: a special focus on Tunisian rappers AFEF BOUZAYENE ¹ , MARILENA MACALUSO ²	47
Costruire la pace: un percorso pedagogico e sociale ERIKA FARACI ¹ , GIUSEPPE MANNINO ² , RITA PILLITTERI ³	63
Next Generation EU e integrazione europea come modello di pace MARIO ALESSANDRO PERALTA ¹	79
“Beati i pacificatori”. La delicata funzione dell’operatore sociale quale agente di pace ed attivatore di processi MAURIZIO ARTALE ¹ , DOMENICO DE LISI ² , MARIA PIA AVARA ³ , ALFONSO PALMISANO ⁴ , FRANCESCO MELODIA ⁵	101
Il Dirigente di Servizio Sociale nella Pubblica Amministrazione: pace e “parole che curano” CARMEN MAGISTRO ¹	109

Editoriale

CostruiAMO la pace

GIUSEPPE MANNINO

Il primo gennaio del presente anno 2021 il Santo Padre Francesco inviava un messaggio per la celebrazione della LIV giornata mondiale della pace. In questo anno la LUMSA aderiva alla rete universitaria per la pace. Sin dai lavori preparatori dei mesi precedenti un gruppo di ricercatori di diverse discipline si riuniva per approfondire ogni possibile percorso di costruzione della pace.

Da questo gruppo di ricercatori e di ricerche è nata l'idea di generare un acronimo che desse immediatamente l'idea del punto di partenza e di arrivo contemporaneamente: "costruire", la partenza, "pace" l'arrivo, "amore" il mezzo.

CostruiAMO la pace, è dunque il tema centrale delle ricerche e delle conseguenti narrazioni che ho l'onore, grande, di presentare e di offrire in dono al lettore ed alla lettrice, al/alla professionista del sociale, della relazione d'aiuto, al/alla consacrato/a, ad ogni persona che intenda approfondire la radice stessa del proprio essere "umano".

Fraternità, giustizia, carità, solidarietà, cura, ambiente, creazione, sono le principali declinazioni della costruzione della pace di cui ci occupiamo in questo numero di "Esperienze Sociali" per offrire il nostro contributo alla costruzione di una cultura generativa che si ponga a fondamento della pace prossima e futura; profondamente convinti che solo in un'ottica pienamente grupppale, culturale, "sapiens" sia possibile vincere ogni degradante istinto di morte, pur tipico della specie umana, quando dedita alla sua stessa distruzione.

La prosecuzione generativa, come l'estinzione, della nostra specie, sono il valore, polare, in discussione, nel prendersi cura del mondo, del creato, in ottica di amore e costruzione, o nel distruggerlo, in ottica di avidità, egoismo, appropriazione, ingiustizia.

Il mondo, la terra, l'universo, la creazione, sopravvivranno certamente ad ogni vicenda umana: chi soccomberà a seguito dell'odio e della guerra è la stessa specie che genera ingiustizie, abusi, divisione e distruzione. La creazione universale continuerà certamente nel suo percorso evolutivo con o senza la specie umana, la scienza è assolutamente concorde nel constatare ciò che di visibile abbiamo e ciò che teoricamente ipotizziamo esista, a prescindere dalla presenza

Giuseppe Mannino

puntiforme del genere umano nel pluri-multiverso. La nostra (umana) grande opportunità è certamente data dalla possibilità di contribuire all'armonia del creato, prenderci cura di esso, entrare a far parte di una melodia universale che tutto avvolge, tutto contiene e dona senso, utilizzando appieno la capacità neotetica di cui siamo dotati, la possibilità di essere coscienti ed autocoscienti di ciò che siamo e di ciò in cui siamo inseriti costitutivamente.

Tutto è relazione: non solo l'umanità. La materia inerte è relazione al pari di quella senziente, e queste tra loro e con la creazione: come possiamo pensare di abusare del creato, del mondo, dell'ambiente, del clima, del fratello, senza essere inclusi nel degrado ambientale, nel cambiamento climatico, nell'ingiustizia sociale che noi stessi abbiamo generato? E nello stesso senso, come possiamo pensare di non partecipare alla danza dei popoli, al canto corale, all'armonia universale se abbiamo amato, costruito, donato, coltivato, generato e custodito il mondo, il clima, il fratello, il creato?

Prenderci cura del sistema che ci genera ed al contempo generiamo o quantomeno lasciare che il sistema che ci genera abbia cura di noi ed in questo sia rigenerato da noi: questo il senso di una costruzione dinamica, sociale, individuale, psichica, universale, concreta e spirituale, della pace.

Probabilmente avrei potuto scrivere decisamente meno, e limitarmi ad una sola parola che racchiude tutto ciò, ma che forse aveva bisogno di me e delle mie povere delucidazioni: AMORE, che si declina in cura, futuro, costruzione, condivisione, non violenza, cultura, progetto, ambiente, sistema.

Se desideriamo che il tempo del conflitto sia il passato e che il tempo della pace sia il futuro abbiamo bisogno di un tempo della costruzione che è il tempo presente, che comincia dall'oggi, dall'adesso, dal subito, dal singolo, dall'amore, dal dono!

Ognuno rifletta:

"la pace è responsabilità mia". Riconoscere in me un conflitto, senza proiettarlo, senza riattivarlo ed attualizzarlo, senza renderlo presente, aumenta l'accettazione del passato, la qualità della vita nel presente e innesca la progettazione del futuro attraverso le motivazioni che portano al cambiamento personale, all'intervento e all'attività; aumenta la mobilitazione dell'energia psichica e la capacità innovativa.

La gestione del conflitto è una terapia al cuore della società umana mondiale che genera il suo futuro, la pace, attraverso l'estetica dell'incontro e l'etica del dono. A PARTIRE DA ME!

Caro lettore/lettrice, ti auguro una buona lettura ed ancor più una buona riflessione, buona ricerca, buona costruzione, buon AMORE!

Abbandoniamo l'estinzione! Costruire la pace è possibile! **CostruiAMO la pace!**



Una eco-teologia fondata sulla lavanda dei piedi

SALVATORE SPAGNUOLO¹

Abstract

Certi che l'avarizia è la causa di tutti i mali, quindi anche della crisi ecologica che investe tutto il mondo, abbiamo cercato nella "lavanda dei piedi", del Vangelo secondo Giovanni, la chiave per cambiare l'attuale paradigma fondato sul dominio, in uno radicato sul servizio.

Keywords: Eco-teologia, Ripensare, Lavanda dei piedi, Piedi del mondo, Bacio.

Abstract

With the conviction that greed is the cause of evil, and by extension the global ecological crisis, we have found in the "washing of the feet", of the Gospel of John, the key to switch the current paradigm of lordship into one based rooted service.

Keywords: Eco-theology, Rethink, Washing of the feet, Feet of the world, Kiss.

Premessa

L'avarizia è veramente insaziabile; ebbene, persino in quegli stessi che posseggono molto si deve dire che c'è il desiderio di quel bene che non hanno, ma che vogliono avere. Possiede questo potere, desidera avere l'altro che non ha, ma quand'anche l'avrà ne desidererà un altro; tuttavia non è che desidererà ciò che ha avuto, ma ciò che non ha avuto. Insistendo a voler essere

¹ Dottore in Sacra Teologia, docente di Teologia presso l'Università LUMSA, direttore della Biblioteca Diocesana del Seminario Vescovile di Cefalù, vicario parrocchiale delle Parrocchie Cattedrale, Santa Maria d'Itria e San Giovanni Evangelista in Cefalù. Compie le sue ricerche sui temi della Teologia Dogmatica e nello specifico in Ecclesiologia, con una particolare attenzione per il dialogo tra Fede e Scienze, per l'ecologia integrale e l'archeologia cristiana.



Salvatore Spagnuolo

ricco, desidera, arde, è assetato e, come se afflitto da idropisia, cresce la sete nella continuità del bere. Sorprendente questa somiglianza con l'infermità fisica; senza alcun dubbio l'avarò è idropico nel cuore. Giacché chi è fisicamente idropico, è pieno di liquido, è in pericolo a causa dell'umore e, per esso, non si appaga; così è dell'idropico nel cuore, quando più ha, tanto più è indigente².

Al lettore potrebbe risultare fuori luogo, all'inizio di un contributo sulla stretta di mano tra l'ecologia e la teologia, che comunemente viene chiamata eco-teologia, una citazione, nel nostro caso del padre della Chiesa Agostino, scritta nel 416, che parla dell'avarizia: di chi è "idropico del cuore".

A nostro avviso, invece, da un punto di vista teologico, è più che pertinente parlare subito dell'avidità, per dare un nome, possibilmente insieme ad altri, all'insieme dei problemi posti dal dibattito odierno sulla salute-salvezza dell'ambiente. Lo asseriamo con forza insieme all'apostolo Paolo che, inizialmente si rivolse al suo discepolo fedele Timoteo, istruito nelle Sacre Scritture sin dall'infanzia dalla nonna Lòide e dalla madre Eunice, giudea convertita al cristianesimo, e, oggi offre le stesse parole a tutti gli uomini:

non abbiamo portato nulla nel mondo e nulla possiamo portare via. Quando dunque abbiamo di che mangiare e di che copirci, accontentiamoci. Quelli invece che vogliono arricchirsi, cadono nella tentazione, nell'inganno di molti desideri insensati e dannosi, che fanno affogare gli uomini nella rovina e nella perdizione. L'avidità del denaro infatti è la radice di tutti i mali; presi da questo desiderio, alcuni hanno deviato dalla fede e si sono procurati molti tormenti³.

Se, come ci ha appena ricordato l'apostolo delle genti, ed è la nostra tesi, l'avarizia è la causa principale di ogni male, allo stesso modo è una delle cause, se non la più rilevante, del degrado ecologico, umano ed etico. «La terra, nostra casa, sembra trasformarsi sempre più in un immenso deposito di immondizia. In molti luoghi del pianeta, gli anziani ricordano con nostalgia i paesaggi d'altri tempi, che ora appaiono sommersi da spazzatura»⁴.

Notiamo come a livello internazionale, sempre più spesso, non sappiamo bene con quali risultati ci si pone l'obiettivo di ridurre le emissioni di gas serra e di sopperire ai tanti inquinamenti: atmosferici, causati dai mezzi di trasporto, dalle industrie, dalle discariche, ma pure visivo⁵ ed acustico⁶.

² S. Agostino, *Discorso 177*, 6, 15.

³ 1 Tim 6, 7-10.

⁴ Francesco, Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 21.

⁵ Non di rado la vista e il sentire comune dell'estetica vengono offesi da maxi cartelloni pubblicitari, antenne televisive arrugginite in luoghi disadorni, cisterne dell'acqua sopra tetti in zone squallide, da immagini virtuali ingannatrici e da comportamenti antisociali come il vandalismo, il graffitismo e spostamenti a strattoni lungo le vie.

⁶ «Ci sforziamo di adattarci all'ambiente, e quando esso è disordinato, caotico o saturo di inquinamento visivo e acustico, l'eccesso di stimoli mette alla prova i nostri tentativi di

Quanti inquinamenti diventano rumori, davvero tanti, ci impediscono di ascoltare il *cantus firmus* della vita⁷.

Crisi ecologica che, a livello globale, viene a coincidere con quella economica, a cui si legano pure le massicce ondate migratorie e per questa ragione annoveriamo, come segni dei tempi, i “profughi climatici”: popolazioni umane e animali il cui ambiente è stato distrutto e cercano una nuova casa, un nuovo nido e una nuova tana.

Crisi ecologica⁸ ed economica che è anche crisi spirituale e culturale, perché quando la natura è depauperata, direi persino mortificata, il divino che è in essa viene offuscato. Del resto, lo stesso cristianesimo ha delle responsabilità in merito, ad esempio, nel fraintendimento del versetto genesiaco: «Dio li benedisse; e Dio disse loro: “Siate fecondi e moltiplicatevi; riempite la terra, rendetevela soggetta, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e sopra ogni animale che si muove sulla terra”»⁹.

Non poche volte, difatti, interpretando questo versetto, anziché sottolineare la cura del creato¹⁰, e le responsabilità che l'uomo ha nei suoi confronti, è stato posto l'accento sulla sovranità umana, sul dominio dell'uomo, detto diversamente, su un antropocentrismo di stampo illuminista. Il cristianesimo, compreso alla luce di questo antropocentrismo, ha favorito il disincanto verso la natura come via per affermare il progresso, in un umanesimo secolarizzato. E si è arrivati, anche in seno alla coscienza cristiana-storica inflazionata, tradita, a formare gli uomini come veri e propri padroni del mondo, convinti di essere o di poter essere i ri-creatori del mondo, capaci di realizzare un nuovo ordine della Terra, stavolta a immagine e somiglianza dell'uomo e non più di Dio.

sviluppare un'identità integrata e felice» (Francesco, Lett. enc. *Laudato si'*, 147).

⁷ «La questione è che, a partire dallo sviluppo delle armi nucleari, chimiche e biologiche, e dalle enormi e crescenti possibilità offerte dalle nuove tecnologie, si è dato alla guerra un potere distruttivo incontrollabile, che colpisce molti civili innocenti» (Francesco, Lett. enc. *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), n. 258).

⁸ «È una crisi ecologica e non ambientale. Infatti, parte del problema è che vediamo l'*ambiente* – o anche la natura – *separato* da noi stessi» (L. Boff - M. Hathaway, *L'ecologia e la teologia della natura*, in «Concilium» 5/2018, 61). «Il mondo circostante, che ci avvolge, è anche dentro di noi. Ne siamo costituiti. Ce ne nutriamo, ce ne dissetiamo e lo respiriamo. È ossa delle nostre ossa e carne della nostra carne» (W. Berry, *Sex, Economy, Freedom, and Community. Eight Essay*, Pantheon Books, New York 1993, 34).

⁹ Gen 1,28.

¹⁰ «Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male. Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse» (Gen 2, 8-9.15).

Salvatore Spagnuolo

1. È tempo di ripensare

Tuttavia, dinanzi alla crisi non ci si può fermare al piano della commiserazione, urge ripartire, ripensare, affinché la Madre Terra sia sempre più la casa comune, dove vivere armonicamente secondo il progetto di Dio¹¹. Per far ciò, per inverare un'ecologia che chiameremmo dell'amore, perché fondata teologicamente su Dio-Amore, riteniamo sia importante l'interrelazione delle "religioni": un'eco-teologia dell'amore ecumenica.

Siamo convinti della necessità delle energie positive che scaturiscono dalle tante "fedi", della loro concertazione, per una comune, ma non uniforme, eco-teologia, così da contribuire a una maggiore sensibilità della coscienza su questo tema: «È oggi che si prospetta che la Terra metta insieme le religioni e, conseguentemente le conduca a un dialogo significativo su Dio e l'umanità. L'orizzonte di ciò che intendiamo per essere umano, creazione o Dio si amplierà attraverso un continuo dialogo incentrato sulla natura e l'ambiente»¹².

Motivo per cui, la Chiesa cattolica non dovrebbe più chiedersi, partendo dall'espressione *extra ecclesiam nulla salus*¹³, se nelle altre fedi ci sono elementi di salvezza, piuttosto, dalla nostra prospettiva, dovrebbe lasciarsi interpellare da ciò che di vero, di buono e di bello c'è nelle altre fedi. E, nel nostro caso, pur rimanendo sul piano del contingente, dal rapporto che i nostri fratelli di altre vie "religiose" hanno nei confronti dell'ecologia.

Siamo persuasi che per vincere l'antropocentrismo, incurante nei confronti della natura e dei suoi abitanti, e a volte persino distruttivo, ci viene in aiuto, insieme alla prospettiva ecumenica, quella evoluzionistica, poiché ci ricorda che gli esseri umani sono una specie tra molte altre e che l'intera creazione è interconnessa. Questo punto di vista ci fa rendere conto che siamo parte di un ecosistema ben compaginato e, dunque, che i diversi elementi dell'universo dipendono l'uno dall'altro¹⁴.

¹¹ «Il prefisso "eco" (in italiano) viene dalla radice greca *oikos* che indica la casa, l'abitazione, con tutte le sue parti. Alcuni studi linguistici contemporanei precisano che *oikos* non è soltanto la struttura fisica dell'alloggio dove si vive, bensì include le relazioni che si instaurano all'interno della casa e che costituiscono l'identità di una famiglia. *Lógos*, da parte sua, si riferisce allo studio, trattazione o argomentazione su qualcosa, e implica l'uso sistematico della ragione per articolare parole che descrivono una determinata realtà» (A.C. Aguirre, *Approssimazioni epistemologiche all'ecoteologia*, in «Concilium» 3/2009, 76).

¹² F. Wilfred, *Verso un'ecoteologia in prospettiva interreligiosa*, in «Concilium» 3/2009, 59.

¹³ «Al di fuori della Chiesa non v'è salvezza» è una celebre frase attribuita a Tascio Cecilio Cipriano. Infatti, nell'epistola 72 di Cipriano, inviata a papa Stefano, si legge: *Salus extra ecclesiam non est*. Tuttavia, spesso, nel corso dei secoli, questa frase è stata interpretata erroneamente, tradendo il pensiero dell'autore.

¹⁴ «La prospettiva evoluzionista sembra intersecare la *Weltanschauung* fondamentale di hinduismo, buddhismo, daoismo ecc. Per le tradizioni religiose monoteiste riconciliarsi con

Pertanto, sosteniamo che una struttura creativa-evolutiva è molto rilevante per l'eco-teologia ecumenica, nonostante ne comprendiamo le difficoltà, soprattutto quando in alcune tradizioni religiose, come l'induismo, il buddismo e il daoismo, il pensiero dell'evoluzione si intreccia ai "credo" e alle visioni del mondo. Resta una grande sfida!

Il pensiero eco-teologico, per essere patrimonio comune, e concretizzarsi in scelte mirate per il bene comune, necessita di un mutamento di coscienza, al fine di includere la giustizia in tutte le componenti della Terra e, in questo modo, sia segno di un passaggio epocale: da una società fondata sull'egemonia ad una radicata nel servizio; da una società basata sulla signoria esclusiva dell'*anthropos*, ad una che si legga in armonia con l'intera opera del creato; da una società che spesso registra pagine di boria maschilista, ad una che canti l'amore tra la donna e l'uomo¹⁵. Si tratta di oltrepassare l'immaginario sociale della padronanza e del dominio, per approdare a una visione reale del sociale radicata sul servizio¹⁶. Direi, in una sola espressione, è il tempo, ed è questo, di realizzare una società che abbia come archetipo la lavanda dei piedi¹⁷.

questa visione delle cose è stato problematico, come è possibile vedere dalla lunga opposizione all'evoluzione nella tradizione cristiana, che anche oggi non è venuta meno» (F. Wilfred, *Ecoteologia in prospettiva interreligiosa*, in «Concilium» 3/2009, 61).

¹⁵ A tal riguardo, riteniamo sia importante far notare come nella genealogia di Gesù secondo l'evangelista Matteo, a generare era il maschio: «Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuda e i suoi fratelli, Giuda generò Fares e Zari da Tamar, Fares generò Esrom, Esrom generò Aram, Aram generò Aminadab, Aminadab generò Naasson, Naasson generò Salmon, Salmon generò Booz da Racab, Booz generò Obed da Rut, Obed generò Iesse, Iesse generò il re Davide. Davide generò Salomone da quella che era stata la moglie di Uria, Salomone generò Roboamo, Roboamo generò Abia, Abia generò Asaf, Asaf generò Giosafat, Giosafat generò Ioram, Ioram generò Ozia, Ozia generò Ioatam, Ioatam generò Acaz, Acaz generò Ezechia, Ezechia generò Manasse, Manasse generò Amos, Amos generò Giosia, Giosia generò Ieconia e i suoi fratelli, al tempo della deportazione in Babilonia. Dopo la deportazione in Babilonia, Ieconia generò Salatiel, Salatiel generò Zorobabele, Zorobabele generò Abiud, Abiud generò Eliachim, Eliachim generò Azor, Azor generò Sadoc, Sadoc generò Achim, Achim generò Eliud, Eliud generò Eleazar, Eleazar generò Mattan, Mattan generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuseppe» (Mt 1, 2-16a), occorre aspettare la nascita di Gesù per leggere che è nato da Donna: «Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo» (Mt 1, 16b).

¹⁶ «L'amore, pieno di piccoli gesti di cura reciproca, è anche civile e politico, e si manifesta in tutte le azioni che cercano di costruire un mondo migliore» (Francesco, Lett. enc. *Laudato si'*, 231).

¹⁷ «Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine. Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo, Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto. Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: "Signore, tu lavi i piedi a me?". Rispose Gesù: "Quello che io faccio, tu ora non lo ca-

Salvatore Spagnuolo

2. Il figlio più giovane chiede al padre

Innanzitutto il contesto della lettura giovannea del “giovedì santo”. «Quando la famiglia ebraica si metteva a tavola per la cena pasquale, il 14 Nisan, era prescritto che il figlio più giovane rivolgesse questa domanda al padre: “Che significa questo rito che stiamo per compiere questa notte?” (Es 12, 26). Nel Cenacolo, fu forse Giovanni a rivolgere questa domanda e Gesù a rispondere»¹⁸. Ora, nella nostra interpretazione eco-teologica, che si vuol far guidare dalla pericope evangelica della lavanda dei piedi, riteniamo sia fondamentale che ci sia una trasmissione vera e concreta della coincidenza tra la cura della Madre Terra e quella dei poveri¹⁹. La diffusione di questo assioma eco-teologico, così come tutt’oggi avviene tra gli ebrei il 14 di Nisan, nella domanda che il figlio più piccolo pone al padre, a nostro avviso, deve passare nel dialogo tra genitori e figli, mentre si divide il pane quotidiano; tra i vegliardi e le nuove generazioni, nello scambio delle conoscenze, dall’enarrare i mestieri e i paesaggi di una volta, agli spazi della nanotecnologia; nel mettere, sia pur momentaneamente, in un’altra stanza i mezzi di comunicazione, per una relazione che coinvolga i cinque sensi e raccolga come l’oro le interpellanze dei bambini: perché questi cumuli di immondizia e gente che veste di stracci? Perché la plastica nel mare e gente che dorme per strada? Perché più il cuore è vuoto e più ha bisogno di oggetti da comprare, possedere e consumare?

pisci, ma lo capirai dopo”. Gli disse Simon Pietro: “Non mi laverai mai i piedi!”. Gli rispose Gesù: “Se non ti laverò, non avrai parte con me”. Gli disse Simon Pietro: “Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!”. Soggiunse Gesù: “Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto mondo; e voi siete mondi, ma non tutti”. Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: “Non tutti siete mondi”.

Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: “Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l’esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi. In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica. Non parlo di tutti voi; io conosco quelli che ho scelto; ma si deve adempiere la Scrittura: *Colui che mangia il pane con me, ha levato contro di me il suo calcagno*. Ve lo dico fin d’ora, prima che accada, perché, quando sarà avvenuto, crediate che *Io Sono*. In verità, in verità vi dico: Chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato”» (Gv 13, 1-15).

¹⁸ R. Cantalamessa, *La Parola e la vita. Riflessioni sulla Parola di Dio delle Domeniche e delle feste dell’anno. Anno A*, Città Nuova, Roma 1977, 84-85.

¹⁹ «Molti poveri vivono in luoghi particolarmente colpiti da fenomeni connessi al riscaldamento, e i loro mezzi di sostentamento dipendono fortemente dalle riserve naturali e dai cosiddetti servizi dell’ecosistema, come l’agricoltura, la pesca e le risorse forestali» (Francesco, Lett. enc. *Laudato si’, 25*).

Andando più avanti negli anni, occorrerebbe farsi interrogare da quei giovani che, possibilmente scoprendosi frammentati al loro interno e fragili nelle relazioni con l'esterno, cercano la compattezza e la forza nelle palestre.²⁰ Al punto da credere che la felicità consista nel guardarsi in uno specchio o in uno stagno. Seguendo questa pista, si potrebbe arrivare a convivere (qui non si vuole entrare in questioni etiche), o a sposarsi, solo perché conquistati da un involucro che cela la cultura dello scarto²¹.

Le domande dell'eco-teologia integrata - dove il grido della Terra coincide con quello dei poveri e si declina in ambientale, economico, sociale, spirituale e culturale (certi che la perdita di una cultura non è meno grave della perdita di una specie animale o vegetale) - ci sospingono verso un dialogo internazionale e intergenerazionale, sino ad arrivare ai risvolti dell'adultità e alle soglie dell'eternità. Perché saremo giudicati (ed è il punto più alto della misericordia) sull'amore: nei confronti di Dio, del prossimo, di sé stessi, unitamente alla creazione tutta. E insieme alle domande: avete dato da mangiare all'affamato? Da bere all'assetato? Vestito l'ignudo? Accolto il forestiero? Visitato l'ammalato e il carcerato?²² Ci sarà chiesto anche se abbiamo avuto cura della terra e di quanto contiene, riecheggiando il salmo 24 (23)²³.

²⁰ Non si vuole negare l'importanza delle palestre e dell'attività fisica necessaria al benessere olistico della persona, ma a quell'assolutizzazione che vorrebbe far coincidere l'uomo con il suo mero aspetto fisico.

²¹ Cf. Francesco, Lett. enc. *Laudato si'*, 15.

²² Cf. Mt 25, 35-44.

²³ «La nostra crisi è ecologica perché è crisi di *relazioni*: la relazione degli esseri umani tra di loro, la relazione tra gli uomini e gli altri esseri viventi, e infine la nostra relazione con il Creatore che ci ama e sostiene. Teologicamente, la crisi ecologica pone diversi interrogativi: Innanzitutto, dove Dio è attivamente presente nel creato? Da dove nasce l'éthos del dominio e come entra in conflitto con le nuove intuizioni che stanno emergendo ora dalla scienza post-moderna? Come possono la saggezza dell'universo, la Terra e la sua miriade di esseri viventi servire a guidare la nostra lotta per un modo di vivere più giusto, sostenibile e sensato? E infine, come possiamo sintonizzarci con questa sapienza ecologica in modi che promuovano la liberazione integrale e la guarigione della Terra?» (L. Boff - M. Hathaway, *L'ecologia e la teologia della natura*, in «Concilium» 5/2018, 62). Crisi ecologica e di relazioni che per guarire ha bisogno della cultura dell'incontro. Con Papa Francesco, nella Lett. encl. *Fratelli tutti* al n.215, citiamo una frase di un canto di Vinicius De Moraes, *Samba della benedizione (Samba de Bênção)*, nel disco *Um encontro no Au bon Gourmet*, Rio de Janeiro, del 2 agosto 1962 «La vita è l'arte dell'incontro, anche se tanti scontri ci sono nella vita». Continua il Romano Pontefice: «Tante volte ho invitato a far crescere una cultura dell'incontro, che vada oltre le dialettiche che mettono l'uno contro l'altro. È uno stile di vita che tende a formare quel poliedro che ha molte facce, moltissimi lati, ma tutti compongono un'unità ricca di sfumature, perché "il tutto è superiore alla parte" [cf. Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 237]. Il poliedro rappresenta una società in cui le differenze convivono integrandosi, arricchendosi e illuminandosi a vicenda, benché ciò comporti discussioni e diffidenze. Chi vive in esse ha un altro punto di vista, vede aspetti della realtà che non si

Salvatore Spagnuolo

3. Perché Gesù, in questo contesto di “dialogo”, lava i piedi?

Partendo da questo dettaglio della pasqua ebraica, dalla domanda che il più piccolo di casa pone al padre, dopo aver raccolto le istanze dei piccoli, dei giovani, degli adulti e di chi si prepara ad essere abbracciato da sorella morte, desideriamo continuare il nostro cammino, o meglio il nostro “esodo”. Difatti «Dio, a Pasqua, ci chiama a uscire [...] a destarci dal sonno terribile in cui siamo immersi, ad alzarci e a metterci in cammino. Per questo la Pasqua si doveva mangiare *con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano e in fretta* (Es 12, 11); essa infatti è il segno di un cammino da intraprendere e spinge a mettersi in viaggio; è la festa della “grande emigrazione” (Filone Aless.)»²⁴.

E noi, raccogliendo l’imperativo di Gesù a vegliare²⁵, anche sui temi e sugli assopimenti eco-teologici, ci chiediamo: perché Gesù lava i piedi?

I piedi sono le estremità del corpo umano, quelle che si raffreddano per primi a garanzia del cuore, si sporcano per mettere in rapporto il corpo con il suolo e garantiscono stabilità, equilibrio, a tutto il corpo.

La lavanda dei piedi era però un atto abbastanza frequente nella Palestina di allora. All’ospite che viaggiava per le strade polverose, si offriva l’acqua per lavarsi i piedi. Lavare i piedi era un lavoro proprio dello schiavo e dei servi. Un maestro non lo chiedeva neppure ad uno schiavo giudeo (*Mekilta* Es 21,2). Solo talora i discepoli lo facevano spontaneamente per segno di riverenza verso il loro maestro²⁶.

Com’è possibile allora che il maestro lavi i piedi dei discepoli? Gesto che avrà provocato una grande impressione nei suoi discepoli²⁷.

Il senso è cristologico: la consegna simbolica di Cristo sulla croce. In verità, tutta la vita del Nazareno è un occupare l’ultimo posto del mondo, dall’Incarnazione, «il Verbo si fece carne»²⁸, all’ultimo scalino dell’albero della croce. Dunque, con la lavanda dei piedi, Gesù ci insegna, dandoci l’esempio, con quel valore performativo della Parola, a disporre il cuore (biblicamente luogo delle scelte), la mente (che medita prima di rispondere)²⁹,

riconoscono dai centri di potere dove si prendono le decisioni più determinanti» (Francesco, Lett. enc. *Fratelli tutti*, 215).

²⁴ R. Cantalamessa, *La Parola e la Vita. Riflessioni sulla Parola di Dio delle Domeniche e delle Feste dell’anno. Anno B*, Città Nuova, Roma 1987, 104.

²⁵ Cf. Mc 13, 33-37.

²⁶ G. Segalla, *Giovanni*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1986, 361.

²⁷ Sant’Agostino legge la lavanda dei piedi in relazione alla remissione dei peccati (cf. Agostino, *Discorso LVII*).

²⁸ Gv 1, 14.

²⁹ Cf. Prv 15, 28.

le mani (non più inaridite)³⁰, le ginocchia che si piegano, al servizio umile, e se è necessario, anche sino alla morte per gli amici³¹. *De maiore ad minus!*

4. Quali sono i “piedi” del mondo? Quali mani, sguardo, ginocchia ci servono?

A questo punto, dopo aver accarezzato il significato evangelico della lavanda dei piedi, nel contesto pasquale, ci chiediamo: quali sono i “piedi” del mondo? Sicuramente le periferie del mondo. Le zone più degradate dove il cemento soffoca la terra e arriva alle porte dei mari pieni di plastica; i luoghi in cui il fuoco è appiccato da uomini che guardano al loro interesse, incuranti del bene comune, o esprimono per vie erranee il loro malessere o le ingiustizie nazionali e internazionali subite, e, così, i boschi gridano nel pianto di animali senza tane né nidi, e uomini vedono andare in fumo i sacrifici di una vita. E, ancora una volta, «il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo»³².

Piedi del mondo sono anche quelle strade, in verità più trazzere e tratturi che strade, dove si svendono i corpi, come in un *black Friday* permanente, e le vetrine sono i vetri di macchine che si camuffano. Oppure quelle case, anche del centro, dette chiuse, pur essendo aperte al via vai di chi vuole comprare ciò che non si può comprare. O ancora, piedi del mondo sono i fiumi di alcool, e/o di sostanze stupefacenti, che scorrono nelle vene di chi non riesce a trovare un'occupazione lavorativa, anche dopo aver conseguito una laurea; di chi si trova nel bivio assurdo se portare il pane a casa o rischiare la galera; di chi sta vivendo drammaticamente un divorzio o non riesce a metabolizzare l'essere stati lasciati dal/la fidanzato/a e decide financo di togliere o togliersi la vita.

Ora che sappiamo quali sono i piedi del mondo, occorre avere lo sguardo, le mani, le ginocchia, le labbra di Gesù. Così da guardare questi “piedi”, estremità inferiore del corpo, così come il sud povero del mondo³³, e inveire la Parola del Signore: «Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato

³⁰ Cf. Mc 3, 1-6.

³¹ Cf. Gv 15, 12-13.

³² Mt 8, 20b.

³³ «Con l'aumento della richiesta di energia rinnovabile, ci sarà una raffica di innovazioni che cercheranno di far fruttare la domanda di tecnologie intelligenti per il clima: alcune delle nuove tecnologie saranno buone, ma altre potrebbero essere dannose per la salute e l'ambiente. I paesi poveri sono particolarmente inclini a innovazioni a basso costo e malsane. In altre parole, si vigili affinché il cambiamento climatico non diventi un altro racconto di colonizzazione, per cui il mondo in via di sviluppo è utilizzato come terreno di prova per tecnologie potenzialmente pericolose» (W. Sumani, *Il cambiamento climatico e le fonti di sostentamento*, in «Concilium» 5/2018, 131).

Salvatore Spagnuolo

i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi. In verità, in verità io vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un inviato è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica»³⁴.

Siamo liberamente invitati dal Vangelo, se sogniamo di essere discepoli del Signore, ad avere lo sguardo di Gesù, e fare propria la fede biblica nel Dio creatore, così da sperimentare e far sperimentare la paternità di Dio³⁵. Relazione paterna, di commovente delicatezza, che Dio ha con tutte le creature, compresi gli uomini e non solo con gli uomini³⁶. Motivo per cui, il Padrone della Messa³⁷ ci raduna per guardare insieme gli uccelli del cielo: «cinque passeri non si vendono forse per due soldi? Eppure nemmeno uno di essi è dimenticato davanti a Dio»³⁸; «guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre»³⁹. Allo stesso modo, ci convoca per osservare «come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede?»⁴⁰.

È un invito a contemplare quella bellezza che c'è nel mondo, nella natura, e in tutte le relazioni di bene, piene di affetto e di stupore. «Alzate i vostri occhi e guardate i campi, che già biondeggiano per la mietitura»⁴¹. Gesù che vive in armonia con la creazione, e gli elementi della Terra (venti e mari) gli obbediscono⁴², e nel Suo Incarnarsi ha santificato il lavoro⁴³, ci fa leggere la

³⁴ Gv 13, 14-17.

³⁵ Cf. Mt 11, 25.

³⁶ «Nei vangeli, la connessione di Gesù con il mondo oltre-umano è immediata. Gesù è descritto in preghiera fuori casa – dai quaranta giorni trascorsi nel deserto alla notte prima della sua morte nel Getsemani – a dimostrare che egli ha vissuto l'intimità con Dio immerso nell'espansione della creazione. Pregando in riva al Mare di Galilea, Gesù insegna in parabole riferendosi ad animali, alla natura che cresce e alla fecondità della Terra. Il termine aramaico che Gesù usa per il regno di Dio, *malkhūtha*, suscita l'immagine di un potere rigoglioso e rigenerativo della Terra vivente [...]. Il *malkhūtha* non descrive un luogo, quanto piuttosto i divini principi di riferimento che emergono nel cosmo stesso – qualcosa che forse assomiglia alla legge naturale, ma più precisamente un principio creativo che abilita ad agire contro ogni pronostico. Questo *malkhūtha* dinamico suggerisce che la vita che sostiene la saggezza manifesta nella creazione può essa stessa essere fonte di energia risanante, conferimento di potere e liberazione rigeneratrice» (L. Boff - M. Hathaway, *L'ecologia e la teologia della natura*, in «Concilium» 5/2018, 63-64).

³⁷ Cf. Lc 10, 1-20.

³⁸ Lc 12, 6.

³⁹ Mt 6, 26.

⁴⁰ Mt 6, 28b-30.

⁴¹ Gv 4, 35.

⁴² Cf. Mt 8, 27.

⁴³ Cf. Mc 6, 3.

sua presenza nella corrispondenza euritmica tra il macrocosmo e il microcosmo: «il regno dei cieli è simile a un granello di senape, che un uomo prese e seminò nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande delle altre piante dell'orto e diventa un albero»⁴⁴.

Ma siccome non possiamo restare a guardare⁴⁵, per poter parlare di un'eco-teologia innalzata sulla lavanda dei piedi, su Gesù-Servo per antonomasia, ci spostiamo sulle Sue mani. «Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto»⁴⁶. Mani, benedette da Dio, che rivelano l'energia di salvare l'uomo dalle infermità, diremmo oggi, fisiche, psichiche e psicosomatiche, quando diventano mani di uno schiavo: ruvide, callose e che portano con sé l'odore del grido silenzioso della Terra e dei poveri.

Mani che arrivano a toccare i piedi del mondo, perché le ginocchia si piegano, ma non si lasciano piegare da una politica che si sottomette all'economia e da una economia che si assoggetta alla tecnocrazia, per correggere le disparità tra l'eccessivo investimento tecnologico per il consumo e per risolvere i problemi urgenti dell'umanità. Ginocchia che si piegano per chiedere, con autorità, alla politica e all'economia di non incolparsi reciprocamente. Certi che l'unità è superiore al conflitto, e ciò che ecologicamente stiamo vivendo conosce uno squilibrio tra una crescente giurisprudenza orientata a ridurre gli effetti dell'inquinamento, ma non sempre trova la giusta struttura politica ed istituzionale per applicare la suddetta giurisprudenza. Da questa guerra, che è più di lotta, non ci sono e non ci saranno né vincitori né vinti⁴⁷.

E, una volta che, come segno di regalità cristologica, ci siamo inginocchiati dinanzi ai piedi del mondo, non ci resta che prendere dal catino del cuore l'acqua viva e versarla su queste periferie esistenziali, affinché si lavino da ogni forma di sopruso e abbiano il giusto posto all'interno dell'ecosistema.

Precisiamo che parliamo di "acqua viva", e non semplicemente di acqua, perché nelle Sacre Scritture l'acqua ha un significato ambivalente: simbolo di morte e di vita. Di morte, come nel caso del diluvio⁴⁸ e del passaggio del mar rosso, morte che tuttavia conduce alla vita. E di vita, quando l'acqua scaturisce dalla roccia durante il cammino nel deserto⁴⁹, se vogliamo è acqua

⁴⁴ Mt 13, 31-32.

⁴⁵ «La miope costruzione del potere frena l'inserimento dell'agenda ambientale lungimirante all'interno dell'agenda pubblica dei governi. Si dimentica così che "il tempo è superiore allo spazio", che siamo sempre più fecondi quando ci preoccupiamo di generare processi, piuttosto che di dominare spazi di potere» (Francesco, Lett. enc. *Laudato si'*, 178).

⁴⁶ Gv 13, 3-5.

⁴⁷ Cf. Francesco, Lett. enc. *Laudato si'*, 164-178.

⁴⁸ Cf. Gen 6-9.

⁴⁹ Cf. Es 17.

Salvatore Spagnuolo

sorgiva che supera ogni scoraggiamento e difficoltà⁵⁰. Ma, soprattutto nel Vangelo secondo Giovanni, e la pericope della lavanda dei piedi è gemmata dalle sue mani, si parla di acqua viva. Ad esempio nel dialogo con la Samaritana, in cui Gesù dice di essere l'acqua viva che toglie per sempre ogni sete⁵¹; guarisce in due piscine di acque sorgive (Betzaetà e Siloe) dando valore taumaturgico all'acqua⁵². Ancora, nel Vangelo secondo Giovanni, a proposito dell'acqua viva, leggiamo: «Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù, ritto in piedi, gridò: "Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva". Questo egli disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non vi era ancora lo Spirito, perché Gesù non era ancora stato glorificato»⁵³.

Conclusione: il bacio!

A conclusione del nostro percorso, affinché il tema ecologico sia un punto di svolta e non un segno di disastro, ci resta solo di dare un "bacio" profetico ai piedi del mondo. Così come la liturgia della Santa Messa in *Coena Domini*, della sera del Giovedì Santo, ci suggerisce.

Non più un bacio come Giuda. «Mentre ancora egli parlava, ecco giungere una folla; colui che si chiamava Giuda, uno dei Dodici, li precedeva e si avvicinò a Gesù per baciarlo. Gesù gli disse: "Giuda, con un bacio tu tradisci il Figlio dell'uomo?"». Ma un bacio santo, fraterno, d'amore e di pace, come Paolo scrive a conclusione della seconda lettera ai Corinti: «Salutatevi a vicenda con il bacio santo. Tutti i santi vi salutano. La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi»⁵⁴. Lo scrivo pure ai Romani: «Salutatevi gli uni gli altri con il bacio santo. Vi salutano tutte le Chiese di Cristo»⁵⁵, e in altre lettere⁵⁶. Anche Pietro a conclusione della sua prima lettera parla di bacio: «Salutatevi l'un l'altro con un bacio d'amore fraterno. Pace a voi tutti che siete in Cristo!».

Con questo "bacio" il buon profumo di Cristo⁵⁷ si espanderà in tutta la stoffa del mondo, con le sue trame, i suoi strappi e le sue cuciture, e lo Spirito Santo continuerà a rinnovare la faccia della terra⁵⁸.

⁵⁰ Cf. Sal 1, 3; Ger 2, 9; Ez 47.

⁵¹ Cf. Gv 4, 1-42.

⁵² Cf. Gv 5, 1-18; 9.

⁵³ Gv 7, 37-39.

⁵⁴ 2 Cor 13, 12-13.

⁵⁵ Rom 16, 16.

⁵⁶ Cf. 1 Cor 16, 20; 1 Ts 5, 26.

⁵⁷ Cf. 2 Cor 2, 15.

⁵⁸ Cf. Sal 104 (103). «Quando verrà il Paràclito, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre, egli darà testimonianza di me; e anche voi date testimonianza,



Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da sé stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà⁵⁹.

⁵⁹ perché siete con me fin dal principio» (Gv 15, 26-27).
Gv 16, 12-15.







Educare alla pace: il ruolo della famiglia e della comunità

FABIOLA FARACI¹, GIUSEPPE MANNINO²

*Poiché le guerre cominciano nelle menti degli uomini,
è nelle menti degli uomini
che si devono costruire le difese della Pace.*

Costituzione Unesco

Abstract

La citazione suddetta ci fa comprendere l'estrema importanza che l'educazione alla pace ha nella formazione di ciascun individuo della terra. L'articolo in oggetto si prefigge lo scopo di illustrare l'importanza che il raggiungimento della pace possiede per l'umanità. La pace si configura infatti come la condizione principale che permette all'umanità intera di ambire anche ad altrettanto importanti valori quali la libertà, la giustizia, la democrazia. In tal senso la comunità e più specificamente la famiglia assumono un ruolo fondamentale nell'educazione alla cultura della pace; è proprio all'interno dell'ambito familiare che nascono e crescono gli "operatori di pace", ovverosia coloro che assumono la veste di futuri leader della cultura della vita e dell'amore.

Keywords: pace, famiglia, comunità, dialogo, confronto, aiuto reciproco.

¹ Docente di sostegno presso l'Istituto Gonzaga, Centro Educativo Ignaziano, Palermo. Dottore in Giurisprudenza presso l'Università LUMSA. Conduce studi di ricerca su tematiche giuridiche, pedagogiche e sociali inerenti all'inclusione scolastica dei soggetti con disabilità. faraci.fabiola@gmail.com.

² Psicologo, psicoterapeuta, analista transazionale, docente di Psicologia Dinamica presso l'Università LUMSA. Compie le sue ricerche sui temi del benessere individuale e sociale, sulla ricerca della felicità, sulla psicologia positiva e sulla promozione della persona in senso psicologico, fenomenologico e spirituale. g.mannino@lumsa.it.



Fabiola Faraci, Giuseppe Mannino

Abstract

The aforementioned quotation makes us understand the extreme importance that education for peace has in the formation of each individual on earth. The article in question aims to illustrate the importance that the achievement of peace has for humanity. Peace is indeed configured as the main condition that allows the whole of humanity to aspire to equally important values such as freedom, justice, democracy. In this sense the community and more particularly the family play a fundamental role in education for the culture of peace; it is within the family context that "peacemakers" are born and grow up, that is those who take on the role of future leaders of the culture of life and love.

Keywords: peace, family, community, dialogue, confrontation, mutual help.

1. Il valore supremo della pace

Educare alla pace implica la necessità di favorire un'azione concreta nell'ambito di un contesto specifico, partendo dai rapporti interpersonali, senza tuttavia perdere di vista le questioni più generali, quali i modelli di sviluppo, la gestione del potere e la distribuzione delle risorse. Dunque è necessario compiere atti concreti per tramutare una società globalizzata, in cui spesso si impongono stridenti disuguaglianze e mancato rispetto di diritti irrinunciabili, che svuotano del tutto il significato della parola "pace". Di fronte ai molteplici fatti orribili e dolorosi delle guerre nel mondo, degli episodi d'intolleranza e di estrema violenza, nonché davanti ai numerosi problemi politico-morali e sociali, si postula l'esigenza dell'unità nella pace e nella morale.

Date le grandi energie di cui dispone l'uomo nel mondo contemporaneo, è egli stesso a decidere se tali energie possano essere impiegate per finalità costruttive di pace o se indirizzare le stesse alla distruzione del mondo. Al giorno d'oggi l'umanità ha la capacità di superare le barriere del tempo e dello spazio, è in grado di esprimere e comunicare le proprie opinioni e i propri pensieri in tempi brevi e a grandi distanze, ma nonostante questo non ha maturato la consapevolezza di essere parte integrante di una società di persone che devono aiutarsi reciprocamente per un obiettivo comune di pace. Si pone pertanto l'esigenza sempre attuale di dar vita ad una razionalità cosciente dell'agire umano che miri ad azioni non egoistiche, bensì altruistiche. Solo in tal modo l'uomo potrà essere considerato realmente artefice del suo destino, ovvero creatore di una legge morale che ne fa un essere libero.

Di conseguenza si manifesta la necessità di determinate azioni: ascoltarsi, guardarsi, esprimersi, cercare punti di contatto. Azioni che possono

essere racchiuse in unico verbo: “dialogare”; il dialogo è un utile ed efficace strumento che serve ad incoraggiare il confronto e l’aiuto reciproco.

Tra l’indifferenza egoistica e la protesta violenta c’è un’opzione sempre possibile: il dialogo. Il dialogo tra le generazioni, il dialogo nel popolo, perché tutti siamo popolo, la capacità di dare e ricevere, rimanendo aperti alla verità. Un Paese cresce quando dialogano in modo costruttivo le sue diverse ricchezze culturali: la cultura popolare, la cultura universitaria, la cultura giovanile, la cultura artistica e la cultura tecnologica, la cultura economica e la cultura della famiglia, e la cultura dei media³.

L’assenza di dialogo implica che nessuno si crea il problema del raggiungimento del bene comune, al contrario ognuno si preoccupa soltanto di conseguire i vantaggi che il potere produce e di imporre, in ogni caso, il proprio punto di vista. In tal modo il confronto si riduce ad una mera trattativa in cui ciascun individuo cercherà di ottenere il maggior potere e i maggiori vantaggi possibili, dimenticando completamente la ricerca congiunta che conduce al bene comune. Affinché vi sia un autentico e proficuo dialogo sociale è necessario che ciascuno abbia la capacità di rispettare il modo di pensare altrui, prevedendo ed accettando la possibilità che esso contenga convinzioni o interessi legittimi.

Partendo dall’identità di ciascun individuo, va coltivata la consapevolezza che l’altro ha qualcosa da dare ed è necessario che esprima chiaramente il proprio punto di vista affinché il dibattito pubblico divenga sempre più aperto e completo, perché «in un vero spirito di dialogo si alimenta la capacità di comprendere il significato di ciò che l’altro dice e fa, pur non potendo assumerlo come una propria convinzione. Così diventa possibile essere sinceri, non dissimulare ciò in cui crediamo, senza smettere di dialogare, di cercare punti di contatto, e soprattutto di lavorare e impegnarsi insieme»⁴.

A questo riguardo non può non essere menzionata la *Dichiarazione sul diritto alla pace* approvata nel 2016 dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite; si tratta di uno specifico ed attuale documento in cui, per la prima volta, viene statuito che tutti gli esseri umani hanno diritto di godere della pace. Nello specifico, nel suddetto documento la pace non si configura soltanto come mera assenza di guerra, bensì come un diritto umano fondamentale ed irrinunciabile che richiede «un processo partecipativo positivo e dinamico, in cui il dialogo è incoraggiato ed i conflitti vengono risolti in spirito di reciproca comprensione e cooperazione» (A/C.3/71/L.29, Preambolo). La Dichiarazione è composta da cinque articoli e il quarto si occupa dell’educazione per la pace volta a «rafforzare fra tutti gli esseri umani lo spirito di tolleranza, dialogo, cooperazione

³ Papa Francesco, Discorso durante l’incontro con la classe dirigente del Brasile, Rio de Janeiro, 27 luglio 2013, n. 3.

⁴ Papa Francesco, *Querida Amazonia*, Esortazione apostolica postsinodale, 2 febbraio 2008, n. 108.

Fabiola Faraci, Giuseppe Mannino

e solidarietà». A tal proposito, il preambolo della Dichiarazione riprende esplicitamente due precedenti Dichiarazioni delle Nazioni Unite:

- la *Dichiarazione sull'educazione e la formazione ai diritti umani* del 2011;
- la *Dichiarazione su una cultura di pace* del 1999.

La *Dichiarazione sul diritto alla pace*, all'interno del Paese italiano, si presenta come un documento di notevole importanza in quanto contribuisce a dare un forte input all'applicazione concreta della norma "pace diritti umani", che si trova in numerosi statuti di Comuni e Province e in numerose leggi regionali. In occasione della cinquantesima Giornata Mondiale della Pace che è stata celebrata il primo gennaio 2017, Papa Francesco ha stilato il messaggio "La nonviolenza: stile di una politica per la pace". Quest'ultimo costituisce un testo notevolmente importante che non si arresta all'ambito cattolico, poiché si impone per i suoi contenuti e per l'autorevolezza della sua fonte. Specificatamente, Papa Francesco asserisce quanto segue:

La costruzione della pace mediante la nonviolenza attiva è elemento necessario e coerente con i continui sforzi della Chiesa per limitare l'uso della forza attraverso le norme morali, mediante la sua partecipazione ai lavori delle istituzioni internazionali e grazie al contributo competente di tanti cristiani all'elaborazione della legislazione a tutti i livelli. Gesù stesso ci offre un "manuale" di questa strategia di costruzione della pace nel cosiddetto Discorso della montagna. Le otto Beatitudini (cfr Mt 5,3-10) tracciano il profilo della persona che possiamo definire beata, buona e autentica. Beati i miti – dice Gesù –, i misericordiosi, gli operatori di pace, i puri di cuore, coloro che hanno fame e sete di giustizia.

Questo è anche un programma e una sfida per i leader politici e religiosi, per i responsabili delle istituzioni internazionali e i dirigenti delle imprese e dei media di tutto il mondo: applicare le Beatitudini nel modo in cui esercitano le proprie responsabilità. Una sfida a costruire la società, la comunità o l'impresa di cui sono responsabili con lo stile degli operatori di pace; a dare prova di misericordia rifiutando di scartare le persone, danneggiare l'ambiente e voler vincere ad ogni costo. Questo richiede la disponibilità «di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo». Operare in questo modo significa scegliere la solidarietà come stile per fare la storia e costruire l'amicizia sociale. La nonviolenza attiva è un modo per mostrare che davvero l'unità è più potente e più feconda del conflitto. Tutto nel mondo è intimamente connesso. Certo, può accadere che le differenze generino attriti: affrontiamoli in maniera costruttiva e nonviolenta, così che «le tensioni e gli opposti [possano] raggiungere una pluriforme unità che genera nuova vita», conservando «le preziose potenzialità delle polarità in contrasto»⁵.

⁵ Papa Francesco, *La nonviolenza: stile di una politica per la pace*, Messaggio per la celebrazione della L giornata mondiale della pace, 1 gennaio 2017, n. 6.

Data l'importanza del valore della pace, si pone la necessità che l'umanità intera coltivi il bene comune della comunità, della famiglia e della giustizia sociale, ovvero l'impegno concreto per la costruzione di un'efficace e concreta educazione sociale.

2. La famiglia: educazione per una cultura di pace

In ambito ideale e politico il tema della pace, della sua promozione e del suo mantenimento viene affrontato soprattutto con riferimento alle istituzioni che hanno il compito di incoraggiare la pace. La famiglia, in virtù della sua configurazione come "comunità di personalizzazione", assume una funzione fondamentale nell'ambito dell'educazione alla pace. Non può quindi in alcun modo essere ignorato o sottovalutato il ruolo determinante della famiglia, la quale costituisce il fondamento della società da diversi punti di vista: demografico, etico, pedagogico, economico e politico. Infatti è insita in essa una naturale e profonda vocazione a promuovere la vita, poiché accompagna le persone nel loro percorso di crescita e le induce alla cura ed alla protezione reciproca.

È chiaro che la famiglia costituisce uno degli ambiti sociali essenziali per l'attuazione e l'educazione ad una cultura di pace. In tal senso diviene fondamentale la tutela del diritto dei genitori e il loro ruolo nell'educazione della prole, proprio perché, come ha affermato Papa Benedetto XVI in occasione della XLVI Giornata Mondiale della Pace, «nella famiglia nascono e crescono gli operatori di pace, i futuri promotori di una cultura della vita e dell'amore». La famiglia rappresenta il nucleo fondamentale della società: «È nella famiglia che i figli apprendono i valori umani e cristiani che consentono una convivenza costruttiva e pacifica. È nella famiglia che essi imparano la solidarietà fra le generazioni, il rispetto delle regole, il perdono e l'accoglienza dell'altro»⁶. Essa costituisce il primo luogo di apprendimento in cui si viene educati alla giustizia e alla pace.

Il termine "educare" deriva dal latino *educere* e significa letteralmente "condurre fuori" da sé stessi per introdurre alla realtà, verso una compiutezza che mira alla crescita della persona. Il rapporto tra i genitori, responsabili dell'educazione, e i figli può essere metaforicamente paragonato all'incontro di due libertà, quella dell'adulto e quella del giovane. Tale relazione impone da un lato la responsabilità del discepolo, che deve porsi in un atteggiamento di apertura alla conoscenza della realtà, e dall'altro lato quella dell'educatore, che deve essere disposto a donare sé stesso. È evidente che la famiglia, da sola, non può realizzare l'importante e difficile missione nei

⁶ Papa Benedetto XVI, Discorso agli Amministratori della Regione Lazio, del Comune e della Provincia di Roma, 14 gennaio 2011, in "L'Osservatore Romano", 15 gennaio 2011, p. 7.

Fabiola Faraci, Giuseppe Mannino

confronti della pace; invero, un ruolo altrettanto importante è rivestito dalle istituzioni culturali e specialmente da quelle scolastiche e universitarie. Queste ultime vengono onerate di un compito notevole, ovvero la formazione di nuove generazioni di leader, nonché il radicale rinnovo delle istituzioni pubbliche, nazionali e internazionali.

La necessità di realizzare quanto detto sopra trova conferma nel fatto che il mondo attuale, specie quello politico, si mostra bisognoso di un nuovo pensiero culturale, che abbia due scopi fondamentali, quello di andare oltre determinati tecnicismi e quello di accordare le numerose tendenze politiche in virtù del più ampio valore del bene comune. Si tratta di un valore supremo che costituisce il fondamento di un'autentica educazione alla pace e che si configura come un insieme di relazioni interpersonali ed istituzionali positive, volto alla crescita globale degli individui e dei gruppi. Il ruolo centrale ricoperto dalla famiglia nell'ambito della cultura della pace emerge, altresì, dalle parole di Papa Francesco che in un passaggio del suo messaggio per la L Giornata Mondiale della Pace afferma:

Se l'origine da cui scaturisce la violenza è il cuore degli uomini, allora è fondamentale percorrere il sentiero della nonviolenza in primo luogo all'interno della famiglia. È una componente di quella gioia dell'amore che ho presentato nello scorso marzo nell'Esortazione apostolica *Amoris laetitia*, a conclusione di due anni di riflessione da parte della Chiesa sul matrimonio e la famiglia. La famiglia è l'indispensabile crogiolo attraverso il quale coniugi, genitori e figli, fratelli e sorelle imparano a comunicare e a prendersi cura gli uni degli altri in modo disinteressato, e dove gli attriti o addirittura i conflitti devono essere superati non con la forza, ma con il dialogo, il rispetto, la ricerca del bene dell'altro, la misericordia e il perdono. Dall'interno della famiglia la gioia dell'amore si propaga nel mondo e si irradia in tutta la società. D'altronde, un'etica di fraternità e di coesistenza pacifica tra le persone e tra i popoli non può basarsi sulla logica della paura, della violenza e della chiusura, ma sulla responsabilità, sul rispetto e sul dialogo sincero. In questo senso, rivolgo un appello in favore del disarmo, nonché della proibizione e dell'abolizione delle armi nucleari: la deterrenza nucleare e la minaccia della distruzione reciproca assicurata non possono fondare questo tipo di etica. Con uguale urgenza suplico che si arrestino la violenza domestica e gli abusi su donne e bambini⁷.

Sulla base di queste parole, appare evidente che è proprio all'interno del nucleo familiare che nasce l'educazione alla cura e alla pace, un contesto all'interno del quale s'impara a vivere in relazione con gli altri e nel rispetto reciproco. È chiaro, però, che la famiglia necessita di essere posta in condizioni tali da poter assolvere a questo compito vitale e indispensabile. E bisogna anche, purtroppo, prendere atto del fatto che all'interno della famiglia

⁷ Papa Francesco, *La nonviolenza: stile di una politica per la pace*, Messaggio per la celebrazione della L giornata mondiale della pace, 1 gennaio 2017, n. 5.

non abitano soltanto la pace, la concordia e il dialogo, ma possono generarsi anche conflitti e contrapposizioni tra i suoi componenti: bisogna prendere in considerazione anche quest'altro aspetto, che non conferisce una visione soltanto idilliaca della famiglia, poiché le relazioni fra le persone sono sempre esposte al pericolo del contrasto e della corrosione.

Tuttavia è importante mettere in evidenza la peculiarità principale che distingue la famiglia dagli altri contesti comunitari: si tratta della capacità della comunità familiare di conciliare le diversità, trovando un'armoniosa composizione tra di esse. Ciò deriva in particolare dalla peculiare qualità della relazione che si instaura all'interno del contesto familiare, in quanto qui essa si caratterizza per essere molto più intensa e profonda che altrove. È proprio questo aspetto che conferisce alla famiglia il titolo di luogo appropriato ed idoneo di luogo di formazione allo spirito di pace, in virtù del riconoscimento della struttura amicale, caratteristica essenziale della famiglia. Difatti all'interno della famiglia la logica della contrapposizione costituisce l'eccezione, non la regola.

È chiaro pertanto che, pur trattandosi di un contesto problematico, la famiglia riesce ad essere un luogo di pace dal momento che si basa essenzialmente sul sentimento dell'amore e non è mossa dalla mera convenienza o utilità. E ciò diviene ancora più evidente nella società odierna in cui il matrimonio non si configura più come un obbligo imposto, bensì come una libera scelta. Mediante il sentimento dell'amore i conflitti, pur rimanendo, riescono ad essere attenuati e, successivamente, superati. Specificatamente, il superamento del contrasto consente al gruppo familiare di comprendere come dal conflitto possano nascere, attraverso il fondamentale strumento del dialogo e del perdono, la riconciliazione e una rinvenuta amicizia coniugale e fraterna.

Alla luce di ciò si può affermare che la peculiare capacità di mediare e superare i conflitti con la mediazione dell'amore è ciò che attribuisce alla famiglia un ruolo di grande rilevanza nell'educazione alla cultura della pace: ciò che contraddistingue la famiglia rispetto a qualsiasi altro luogo, ambiente o istituzione è la possibilità di affidare la composizione delle conflittualità al sommo valore dell'amore. All'interno di contesti differenti da quello familiare la risoluzione dei conflitti è affidata al rispetto delle regole: per esempio il grande pregio della democrazia consiste nella capacità di regolare le diversità, evitando il rischio che esse sfocino in una guerra civile; analogamente, le norme che regolamentano la concorrenza scongiurano, nell'ambito del mercato, che essa determini la distruzione dell'avversario (è il caso della legislazione sul commercio, della disciplina dei monopoli, e così via).

A tal uopo le modalità previste dagli uomini per evitare il rischio che il contrasto si trasformi in contrapposizione e in lotta frontale sono molteplici; ma il problema della società sta nella possibilità di risolvere il conflitto mediante un unico ed esclusivo strumento, appunto quello delle regole, modesto sostituto dell'amore. Al contrario la famiglia, quando sia integralmente

Fabiola Faraci, Giuseppe Mannino

sé stessa, è in grado di andare oltre il rigido schema delle regole, per lasciar spazio alla difficile ma più gratificante logica dell'amore e del perdono. In sintesi, all'interno delle istituzioni diverse dalla famiglia il raggiungimento della pace è esclusivamente affidato al rispetto delle regole e pertanto alla legge in generale; nella famiglia, invece, è delegato alla gratuità dell'amore.

A questo proposito, molto opportunamente, è stato messo in rilievo come il diritto possa soltanto lambire la vita della famiglia (D'Agostino, 2001, pp. 26 ss.). Invero all'inizio del Novecento si affermava che la famiglia era «un'isola che il diritto poteva solo lambire» (Jemolo). Sulla base di tale teoria la vita che si svolgeva all'interno del contesto familiare si caratterizzava per la presenza di situazioni che usualmente non coinvolgono il diritto. La famiglia è infatti influenzata da molteplici fattori psicologici, sociali, religiosi e dai costanti mutamenti del sistema sociale che spesso da un lato non si riescono ad esprimere in termini di diritto, e dall'altro non sempre e immediatamente vengono inclusi nel sistema regolatore dei diritti.

È appunto questo l'elemento che distingue la famiglia dagli altri tipi di comunità, che si reggono, inevitabilmente, sull'istituzione (Bonini, Mazzucchelli, 2007, pp. 243 ss.). In essa al criterio del rigoroso bilanciamento dei diritti e dei doveri subentra il "principio dialogico" (Buber, 2011), ovvero la ricerca concreta di una nuova e più sopraelevata qualità della relazione. Da questo punto di vista la comunità familiare si configura come un vero e proprio *unicum* nel più ampio contesto della società, divenendo in tal senso una straordinaria ed insostituibile scuola di pace. Altrove la conflittualità è disciplinata e superata tramite il ricorso ad un rigoroso sistema di regole; qui, diversamente, il medesimo processo ha luogo per mezzo di un amore che unisce fra loro i soggetti e tramuta la mera convivenza fra le persone che ne fanno parte in un'autentica e concreta comunità.

Può quindi definirsi educatrice alla pace solamente quel tipo di famiglia che – a prescindere dalle regole a cui essa spesso è subordinata – neutralizza e supera i conflitti attraverso la mediazione dell'amore. E ciò avviene perché, al di là delle ragioni da cui scaturisce il conflitto, la famiglia riesce, o dovrebbe riuscire, a guardare in profondità il volto dell'altro, in virtù di quella linea di pensiero che è stata sposata a lungo da una delle più importanti correnti del Novecento, quella che va da Mounier a Lévinas. All'interno degli altri contesti comunitari i conflitti sono "senza volto" e per questo normalmente risultano privi di soluzione; nella famiglia hanno, invece, un volto chiaro e definito. È dunque dall'effettiva consapevolezza che vi sono sempre dei volti ben individuati che ha origine la capacità mediatrice e personalizzatrice della famiglia, che viene messa in luce soprattutto dalla pedagogia di ispirazione personalista (Pati, 2003).

Detto ciò, il punto nodale è quello di comprendere se la peculiare ed unica modalità del contesto familiare di far fronte e di comporre le conflittualità

che possono inevitabilmente sorgere possa essere estesa anche ad altri tipi di contesti relazionali. E più nello specifico ci si chiede se l'inimitabile capacità di costruire la pace all'interno della famiglia possa avere dei risvolti positivi anche nella realizzazione della pace nel più ampio e difficile contesto della società, nonché nella relazione tra i diversi popoli. L'analisi di tali interrogativi comporta la necessità di esaminare accuratamente la relazione tra comportamenti personali e strutture sociali. Ciò significa che per erigere l'edificio della pace non è assolutamente sufficiente che vi siano uomini e donne di pace, ma si pone anche la necessità di strutture di pace.

È di palmare evidenza che questa funzione non possa essere assolta dalla famiglia, in quanto ne travalica le capacità e attitudini; tuttavia non può non essere presa in considerazione l'importanza dell'atteggiamento e della propensione nei confronti dell'altro che la famiglia assume mediante i suoi modi di fare e il suo stile di vita. In tal senso meritevole di attenzione è quanto già affermato in precedenza: la naturale ed innata inclinazione personalizzatrice della famiglia. All'interno di quest'ultima non vi sono soggetti non identificabili, ma soltanto persone che hanno un volto ed una personalità precisa ed individuabile.

Ecco che l'attitudine e la possibilità della guerra e della violenza hanno origine, e possono perdurare, solo qualora s'imponga l'anonimato dei soggetti. Nel caso di specie, il soggetto che assume il ruolo di rivale/avversario – colui con il quale diviene impraticabile instaurare un dialogo al fine di tentare una conciliazione –, può trasformarsi, mediante un incontro diretto occhi negli occhi, in un "tu" con il quale è possibile costruire una relazione che non necessariamente sfoci nell'antitesi amico-nemico. Allo stesso modo ciò si verifica in diversi ed innumerevoli contesti della società: nel Parlamento, quando gli avversari politici hanno la possibilità di guardarsi negli occhi; all'interno di un'azienda, quando "capitalisti" e "proletari" divengono veri e propri uomini e donne con i quali intraprendere un negoziato; in un campo di battaglia, quando l'incontro si fa ravvicinato e si abbandona la configurazione del soggetto come "nemico", per lasciare spazio alla sua vera essenza di "uomo".

Rappresentativo a tal riguardo è quanto si verificò durante la Prima guerra mondiale: nel corso di alcuni momenti di tregua, durante i quali i militari degli eserciti contrapposti uscirono dalle loro trincee e si guardarono l'un l'altro, continuare ad uccidere con estrema violenza e freddezza si mostrò agli occhi di molti riprovevole e disumano, e ciò in quanto la guerra, in questo caso, perse l'unica caratteristica che la rendeva possibile: la predisposizione a guardare l'altro come un soggetto anonimo, come un oggetto anziché come un volto con il quale confrontarsi.

Conseguentemente è possibile asserire che una pedagogia della pace si fonda sulla capacità di riconoscere, rispettare ed amare l'altro; da questo

Fabiola Faraci, Giuseppe Mannino

punto di vista, la funzione della famiglia intesa come “comunità di personalizzazione” diviene fondamentale e irrinunciabile (Corsi, 1997, pp. 447-453).

Questa propensione a riconoscere ed incontrare l'altro può realizzarsi e potenziarsi mediante l'edificazione di stabili e sparse strutture di pace. Se ne individueranno qui alcune. In primo luogo, in virtù di un'efficace e concreta educazione alla pace occorre percorrere la strada della valorizzazione delle differenze. La violenza trova terreno fertile nell'intolleranza, nel rifiuto delle differenze culturali, etniche, religiose e così via; al contrario l'ambiente familiare, già solo in virtù della differenziazione dei sessi, si configura come il luogo in cui la diversità viene vissuta come una risorsa da valorizzare e non come povertà. La seconda strada da seguire è quella di una reale e concreta conoscenza dell'altro, superando l'ostacolo degli stereotipi e dei pregiudizi: sarebbe necessario rapportarsi all'altro in quanto persona concreta, instaurando con quest'ultima un dialogo costruttivo in virtù di una comune umanità, al di là di ogni diversità.

Un'ulteriore via da percorrere è quella dell'interculturalismo; si tratta di un percorso da intraprendere in stretta cooperazione con le istituzioni scolastiche e consiste nel creare e sperimentare, mediante incontri ravvicinati, letture, viaggi, forme di dialogo ed incontro con altri popoli ed altre culture. È bene chiarire il significato del termine “interculturalismo”: non implica un mero confronto tra culture differenti, bensì il prendere consapevolezza dell'esistenza di numerose e diverse identità. È chiaro che le vie da percorrere indicate non si configurano concretamente come strutture di pace, però costituiscono un passaggio fondamentale per costruire quell'imprescindibile base culturale di pace in mancanza della quale sarebbero vanificate anche le stesse strutture internazionali pensate in vista della pace.

Tornando al ruolo primario della famiglia quale luogo di educazione alla cultura della pace, estremamente esemplificative sono le parole espresse da Papa Benedetto XVI in occasione della XLI Giornata Mondiale della Pace: «La famiglia naturale, quale intima comunione di vita e d'amore, fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, costituisce “il luogo primario dell'umanizzazione” della persona e della società”, la “culla della vita e dell'amore”. A ragione, pertanto, la famiglia è qualificata come la prima società naturale, “un'istituzione divina che sta a fondamento della vita delle persone, come prototipo di ogni ordinamento sociale”»⁸. In effetti, all'interno di una famiglia sana si sperimentano essenziali componenti della pace quali l'amore tra fratelli, la giustizia, l'aiuto reciproco, la propensione ad accettare e a perdonare l'altro. Per tali ragioni la famiglia costituisce l'unica ed imprescindibile comunità di educazione alla pace.

⁸ Papa Benedetto XVI, *Famiglia umana, comunità di pace*, Messaggio per la celebrazione della XLI Giornata Mondiale della Pace, 1 gennaio 2008, n. 2.

Quando la famiglia assume la denominazione di “prima e vitale cellula della società”⁹ si fa quindi riferimento alla sua autentica essenza, ossia un’esperienza di pace. L’intera comunità umana si regge sulla funzione essenziale che la famiglia svolge in quanto luogo in cui vigono il lessico, i gesti, gli sguardi, le parole della pace. La famiglia, in quanto prima educatrice dei membri che ne fanno parte, detiene la titolarità di alcuni importanti e specifici diritti. In riferimento a ciò costituisce un importante conseguimento di civiltà giuridica la *Dichiarazione universale dei diritti umani* che all’art. 16 comma 3 afferma che «la famiglia è il nucleo naturale e fondamentale della società e ha diritto ad essere protetta dalla società e dallo Stato».

Dal canto suo la Santa Sede ha riconosciuto una peculiare dignità giuridica alla famiglia pubblicando la *Carta dei diritti della famiglia*. Nel Preambolo di quest’ultima si legge: «I diritti della persona, anche se espressi come diritti dell’individuo, hanno una fondamentale dimensione sociale, che trova nella famiglia la sua nativa e vitale espressione». I diritti riconosciuti nella Carta costituiscono dunque il simbolo della legge naturale. Di conseguenza qualsiasi violazione, negazione o compressione di tali diritti della famiglia mette in pericolo gli stessi fondamenti della pace.

Conclusioni

Alla luce di quanto fin qui esposto emerge la necessità di promuovere valori importanti: la dignità di ciascuna persona, il riconoscimento di ogni comunità linguistica, etnica e religiosa, di ogni popolo e i conseguenti diritti fondamentali che ne scaturiscono. In particolare, è necessario costruire una concreta pedagogia della pace, caratterizzata da uno stile di vita interiore che abbia dei riferimenti morali validi ed efficaci. Solo operando in tal modo è possibile dar vita a vere e proprie opere di pace che contribuiscano a realizzare il bene comune.

Proprio perché la pace riguarda l’uomo nella sua interezza, comportandone il completo coinvolgimento, occorrono idee, espressioni e gesti di pace affinché possa realizzarsi una efficiente cultura della pace, di rispetto, di tolleranza, di gentilezza e di onestà. Bisogna educare gli uomini al rispetto per la vita umana; conseguentemente, si configurano come autentici operatori di pace coloro che hanno la grande capacità di difendere, rispettare e promuovere la vita umana nei suoi molteplici aspetti, poiché coloro che promuovono la pace considerano riprovevole qualsiasi attentato o reato contro il bene primario della vita. Si tratta di un processo lento e difficile che richiede una peculiare educazione ai valori più alti e una visione della vita umana che promuova virtù come solidarietà, empatia, compassione e concordia.

⁹ Concilio Vaticano II, *Apostolicam Actuositatem*, Decreto sull’apostolato dei laici, n. 11.

Fabiola Faraci, Giuseppe Mannino

Bibliografia

- Bonini, R., Mazzucchelli, S. (2007). "La cura del legame di coppia nelle comunità familiari". In E. Scabini, G. Rossi (a cura di), *Promuovere famiglia nella comunità*. Milano: Vita e Pensiero, 243-281.
- Buber, M. (2011). *Il principio dialogico e altri saggi*. Cinisello Balsamo: San Paolo.
- Corsi, M. (1997). "Famiglia". In L. Lorenzetti (a cura di), *Dizionario di teologia della pace*. Bologna: Edizioni Dehoniane, 447-453.
- D'Agostino, F. (2001). "Presupposti per una filosofia del diritto di famiglia". In D. Bonifazi, G. Tortorella (a cura di), *Matrimonio e famiglia, quale futuro? Aspetti antropologici*. Milano: Massimo.
- Pati, L. (a cura di) (2003). *Ricerca pedagogica ed educazione familiare. Studi in onore di Norberto Galli*. Milano: Vita e Pensiero.

Documenti

- Concilio Vaticano II, *Apostolicam Actuositatem*, Decreto sull'apostolato dei laici, 11.
- Dichiarazione sul diritto alla pace*, adottata il 19 dicembre 2016 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, con Risoluzione 71/189.
- Dichiarazione universale dei diritti umani*, approvata il 10 dicembre 1948 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.
- Discorso del Santo Padre Benedetto XVI agli Amministratori della Regione Lazio, del Comune e della Provincia di Roma, 14 gennaio 2011, in *L'Osservatore Romano*, 15 gennaio 2011.
- Esortazione apostolica postsinodale *Querida Amazonia* del Santo Padre Francesco, 2 febbraio 2008.
- Esortazione apostolica postsinodale *Amoris laetitia* del Santo Padre Francesco, 19 marzo 2016, 90-130.
- Incontro con la classe dirigente del Brasile. Discorso del Santo Padre Francesco, Rio de Janeiro, 27 luglio 2013.
- Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI in occasione della XLI Giornata Mondiale della Pace, *Famiglia umana, comunità di pace*, 1 gennaio 2008.
- Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI per la celebrazione della XLVI Giornata Mondiale della Pace, *Beati gli operatori di pace*, 1 gennaio 2013.

Messaggio del Santo Padre Francesco in occasione della Conferenza sull'impatto umanitario delle armi nucleari, 7 dicembre 2014.

Messaggio del Santo Padre Francesco per la celebrazione della I Giornata Mondiale della Pace, *La non violenza: stile di una politica per la pace*, 1 gennaio 2017.

Pontificio Consiglio per la Famiglia, *Carta dei diritti della famiglia*, 24 novembre 1983.

Sitografia

http://www.familiam.org/famiglia_ita/chiesa/00002975_La_famiglia_costruisce_la_pace.html

https://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_decree_19651118_apostolicam-actuositatem_it.html

http://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/messages/peace/documents/hf_ben-xvi_mes_20071208_xli-world-day-peace.html

http://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/messages/peace/documents/hf_ben-xvi_mes_20121208_xlvi-world-day-peace.html

https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/speeches/2011/january/documents/hf_ben-xvi_spe_20110114_amministrazione-lazio.html

https://www.vatican.va/content/francesco/it/apost_exhortations/documents/papa-francesco_esortazione-ap_20160319_amoris-laetitia.html

https://www.vatican.va/content/francesco/it/apost_exhortations/documents/papa-francesco_esortazione-ap_20200202_querida-amazonia.html

http://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/peace/documents/papa-francesco_20161208_messaggio-l-giornata-mondiale-pace-2017.html

https://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/pont-messages/2014/documents/papa-francesco_20141207_messaggio-conferenza-vienna-nucleare.html



Significati, ruoli e simboli nella partecipazione attiva di giovani organizzati in bande, gang e gruppi violenti

GIUSEPPINA TUMMINELLI¹

Abstract

Le bande giovanili sono gruppi di giovani che trovano comunanza negli stessi valori e in modelli culturali che si contrappongono alle norme della società. Le azioni di violenza perpetrate ai danni della collettività, in maniera il più delle volte gratuita, da parte di gruppi di giovani più o meno strutturati, sono espressione di azioni che fanno della pace un obiettivo lontano e il più delle volte non condiviso. Le motivazioni alla base della scelta di aderire alle bande sono diverse. Possono andare dalla condivisione del modello che si basa sull'uso della violenza, all'assimilazione di atteggiamenti aggressivi e oppositivi verso la società autoctona, all'adozione di comportamenti illegali tipici anche delle organizzazioni criminali.

Nel tempo i gruppi, chiamati in diversi modi e con caratteristiche differenti a seconda degli Stati, si sono trasformati orientandosi verso l'adozione di comportamenti aggressivi e di violenza nei confronti dei coetanei, incontrati per strada o nei locali, con i quali si hanno alterchi, o nei confronti dei beni comuni, come quando vengono deturpati piazze e monumenti, o eseguendo furti e rapine, o scontrandosi direttamente con altri gruppi. La violenza viene utilizzata, quindi, come uno strumento per regolare i conflitti con altri gruppi presenti nelle città e nei quartieri popolari.

Dalla letteratura sul tema emerge che si tratta di un argomento complesso che al suo interno presenta caratteristiche diverse connesse anche all'utilizzo di diversi termini che possono sembrare interscambiabili ma non lo sono e il cui uso è legato agli obiettivi che il gruppo vuole raggiungere. La pace non ha un posto nella quotidianità di adolescenti e giovani, perché non è pensata come un antidoto alla rabbia, alla violenza, alla paura, alla frustrazione. La pace e il suo raggiungimento non offrono, pertanto, strumenti per

¹ PhD, Ricercatore in Sociologia, Dipartimento di Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali, Università degli Studi di Palermo. santagiuseppina.tumminelli@unipa.it.

Giuseppina Tumminelli

gestire i conflitti rendendoli generativi. La prospettiva alla quale tendere deve, quindi, essere rivolta e incentrata sulla persona e sulla riscoperta che l'azione ha nella costruzione della "non violenza".

Keywords: gang, bande, violenza, pace, non violenza.

Abstract

The youth gangs are groups of young people who find commonality in the same values and cultural models that oppose the norms of society. The acts of violence perpetrated against the community, most often gratuitously, by groups of more or less structured young people, are an expression of actions that push away the goal of peace, most often a not shared objective. The motivations behind the decision to join gangs are diverse. They can range from sharing a model based on the use of violence, to the assimilation of aggressive and oppositional attitudes towards the native society, to the adoption of illegal behaviour also typical of criminal organisations.

Over time, the groups, called in different ways and with different characteristics depending on the country, have been transformed towards the adoption of aggressive behaviour and violence against their peers, encountered on the street or in clubs, with whom they have altercations, or against common goods, as when they deface squares and monuments, or carry out thefts and robberies, or clash directly with other groups. Violence is therefore used as a tool to regulate conflicts with other groups in cities and working-class neighbourhoods.

The literature on the subject shows that this is a complex topic that has different characteristics connected also to the use of different terms that may seem interchangeable but are not and whose use is linked to the objectives that the group wants to achieve. Peace has no place in the daily lives of adolescents and young people because it is not thought of as an antidote to anger, violence, fear and frustration. Peace and its attainment do not, therefore, offer tools for managing conflicts and making them generative. The perspective to strive for must therefore be directed towards and centred on the person and on the rediscovery that action has in the construction of "non-violence".

Keywords: gangs, violence, peace, non-violence.

1. Giovani tra gang, bande, branchi e baby gang

Affrontare il tema delle gang incrociandolo agli studi sulla pace è interessante poiché offre diversi spunti di riflessione sulle rappresentazioni che ne scaturiscono, sulle esperienze che ognuno può fare nel suo percorso di

vita, sulle differenze tra le regioni d'Italia che ne registrano una maggiore o minore presenza, sugli approcci teorici che la letteratura ci offre e sugli interventi da proporre. Arrivare a una definizione univoca di banda non è un'operazione semplice, nonostante la letteratura internazionale vantì una tradizione consolidata nel tempo. La nascita e lo sviluppo delle gang si possono fare risalire ai primi del Novecento, quando cominciarono ad essere osservate nelle città americane dai sociologi della Scuola Ecologica di Chicago interessati ad approfondire la relazione tra le gang e la città e ad analizzare la loro presenza nelle "aree naturali". Thrasher, nel suo studio sulle gang a Chicago, le definì come

un gruppo interstiziale formatosi originariamente in modo spontaneo e in seguito integratosi attraverso il conflitto (...) la conseguenza di questo comportamento collettivo è lo sviluppo di una tradizione, una struttura interna non riflessiva, spirito di corpo, solidarietà, stato d'animo, consapevolezza di gruppo e attaccamento ad un territorio locale (Thrasher, 1927, p. 46).

Il richiamo al conflitto da parte del sociologo includeva la dimensione della trasgressione e si rifaceva alle forme sia del conflitto fisico che di quello culturale.

Dagli anni Settanta i collegamenti tra le gang e la criminalità sono apparsi sempre più evidenti. Klein (1971) sottolineò tre elementi alla loro base: sono percepite come aggregazione problematica; sono un gruppo che si distingue dagli altri; compiono atti criminali che innescano reazioni negative negli abitanti della zona o nelle forze dell'ordine:

ogni gruppo di giovani identificabile che *a)* è generalmente percepito come un'aggregazione distinta da altre nel loro quartiere, *b)* si riconosce come un gruppo definito (quasi costantemente con un nome) e *c)* è coinvolto in un sufficiente numero di episodi delinquenti da suscitare una costante reazione negativa dei residenti nel vicinato e/o delle agenzie adibite all'applicazione della legge (Klein, 1971, p. 13).

Miller (1975), oltre agli elementi già individuati, sottolineò la presenza di una struttura organizzativa di tipo autoritario nella quale era visibile e spiccava il ruolo del leader. Il tutto trovava una condivisione nel raggiungimento dello scopo ossia "controllare" il territorio. Dopo queste definizioni ne saranno formulate moltissime altre non soltanto da studiosi ma anche dai Dipartimenti di Giustizia e di Sicurezza interna degli Stati² che come osserva Brotherton arriveranno, in maniera anche fuorviante, a considerare le gang come:

un'organizzazione *terroristica* (Wood, 2004), un attore del crimine organizzato (Knox, 1996), una causa primaria della decadenza della scuola (Ste-

² Per un'analisi dettagliata delle categorie proposte e utilizzate si veda Prina, 2019.

Giuseppina Tumminelli

phens, 1995; Trump, 2002), un perno nei traffici di droga (Skolnick, 1990; Curry, Decker, 2003), l'elemento di più alto rischio per l'instabilità delle carceri (Carlson, 2001; Kassel, 2003), una strada di *perdizione* per i giovani nel contesto urbano, suburbano e transnazionale (United States Department of Justice, 2006) e, infine, l'evidenza di una nuova specie umana, il *super predatore* (Bennett *et al.*, 1996) (Brotherton, 2010, p. 32).

Come è possibile osservare, l'espressione include diverse situazioni che in un caso o in un altro destano preoccupazioni e paure. Se si pensa alla parola "gang", questa rimanda a una dimensione gruppale strutturata la cui presenza veicola preoccupazione e insicurezza nei territori per l'uso che i componenti fanno della forza e della violenza, per le regole e per il codice di condotta che lega e regola la vita dei suoi membri.

Come proposto da Prina (2019), la parola "gang" va riferita a quelle organizzazioni, soprattutto americane, ben strutturate, che contano un alto numero di membri e svolgono attività di grande rilievo, mentre facendo riferimento alla situazione italiana è più corretto parlare di bande giovanili, bande urbane, street gang, espressione quest'ultima che definisce il carattere situato, locale ed ancorato a un territorio di tante aggregazioni spontanee di ragazzi.

Un altro termine utilizzato è quello di "branco", che richiama il mondo animale e le sue regole connesse in particolar modo all'istinto, alla non prevedibilità e al seguire il capo incondizionatamente. Il branco è un gruppo eterogeneo, composto perlopiù da ragazzi ma anche da ragazze appartenenti a diverse fasce di età (tra i 14 e i 22 anni) e di diversa origine (italiani, alcuni di seconda generazione, e stranieri), e numericamente non omogeneo (può contare un numero diverso di partecipanti ad ogni azione). Esso aggredisce le vittime, spesso giovanissime, tramite violenza sia verbale che fisica privandole infine dei beni che portano con sé (Prina, 2019).

È evidente che i rischi nell'uso di entrambi i termini sono legati alla formulazione di generalizzazioni e dubbi e all'attivazione, negli osservatori, di errori di ragionamento (*bias*) che amplificano la preoccupazione e alimentano la paura. Si pensi ad esempio ai gruppi di ragazzi e di bambini che si vedono girare o scorrazzare nelle strade della città e ai dubbi che questi possano o meno essere delle bande. Su questo punto una confusione che spesso emerge è riconducibile anche all'uso, da parte dei media, dell'espressione "baby gang" che contribuisce alla costruzione di una rappresentazione di un gruppo di bambini con le caratteristiche precedentemente indicate, che spaventano gli autoctoni e la cui presenza sottolinea il fallimento societario.

Appare ridondante sottolineare che non tutti i giovani che commettono reati fanno parte di bande o gang e che le aggregazioni tra giovani possono avere anche natura occasionale. Così come un altro aspetto da sottolineare è la sensazione che tali soggetti siano fuori dai contesti, che non facciano

parte della società, che non siano inseriti in nessuna comunità ma che siano "schegge impazzite" in una quotidianità che li pone ai margini e che, attraverso questa modalità, li vorrebbe nascondere. Il risultato che emerge fa i conti con posizioni che si pongono lungo un continuum che va dall'allarme alla negazione. Sappiamo bene che il modo in cui viene definito un fenomeno ha delle conseguenze e delle ripercussioni sulle reazioni collettive. Si potrebbero verificare, nei giovani, casi di rafforzamento di quanto individuato o di attrazione verso l'adozione di comportamenti considerati vincenti.

È necessario ricordare che vi è una distinzione tra i gruppi di giovani che manifestano la propria identità attraverso caratteri esteriori come l'abbigliamento, i tatuaggi, la musica, e i giovani che compiono azioni aggressive e predatorie a danni di terzi e dei beni comuni. Il gruppo dei pari, agenzia di socializzazione secondaria, è centrale nella fase dello sviluppo dell'adolescente nel momento in cui, in conflitto con la famiglia, ha la necessità di affermare sé stesso e il gruppo. Quest'ultimo esercita una funzione sociale significativa per il giovane, diviene il contenitore nel quale esprimere sé stesso e una forma di associazione differenziale, che esprime la tendenza di giovani che hanno caratteristiche e vissuti simili ad aggregarsi, rafforzando i propri comportamenti al fine di farsi accettare.

Il gruppo, e nello specifico la banda, risponde al bisogno di identità e di ricerca di un senso da dare all'esistenza. Nel gruppo i componenti ricoprono ruoli ed esercitano la propria leadership in base al riconoscimento e alle proprie specificità anche caratteriali. Le relazioni e i legami che si stabiliscono internamente si basano su elementi affettivi, di condivisione e di sostegno. Ma chi sono questi minori che in gruppo girano per le strade delle città e infrangono la quiete e la pace? Quali sono le motivazioni che li portano a stare insieme? Dal punto di vista penale, le posizioni assunte dagli Stati sono differenti: alcuni Stati hanno adottato norme per contrastare il fenomeno, altri considerano i reati commessi in gruppo come reati riconducibili alla responsabilità individuale, altri Stati puniscono l'associazione, avente una sua modalità continuativa, tra individui.

Il tema, come introdotto, oltre ad essere complesso sfugge alle statistiche. È impossibile giungere alla individuazione numerica di un fenomeno dai caratteri sfuggenti e dalla composizione precaria, così come identificarne la struttura interna. È possibile formulare alcune stime che in maniera approssimativa possano contribuire a precisare le caratteristiche dei gruppi. È pur vero, come accade anche per altri temi, che i media rimandano immagini del fenomeno spesso lontane dalla realtà. Non è possibile fare ricorso a dati sul fenomeno, anche perché non si hanno leggi in Italia che lo definiscono. L'applicazione del Codice di Procedura Penale minorile negli ultimi anni ha avuto tra gli effetti azioni di prevenzione comprovate dalla riduzione del numero di reati commessi dai minori.

Giuseppina Tumminelli

Nonostante ciò il fenomeno, seppur diverso rispetto a ciò che accade negli Stati Uniti, deve tenere alta l'attenzione. I reati commessi sono soprattutto contro il patrimonio e la fascia d'età maggiormente coinvolta è quella dai 16 ai 17 anni. In base ai dati della Corte d'Appello di Palermo, al 31 dicembre 2017 sono 1.306 i reati commessi da minori: 636 delitti contro il patrimonio; 503 reati contro le persone; 320 delitti contro l'incolumità individuale; 248 delitti contro la libertà individuale; 202 delitti contro la libertà personale. Al 31.12.2019, in base ai dati del Dipartimento per la Giustizia Minorile di Palermo, 828 sono i minori e i giovani adulti segnalati all'Autorità Giudiziaria; 1.360 sono le prese in carico, di cui 228 con "messa alla prova"; 25 "misure cautelari delle prescrizioni e permanenza in casa", 38 "misure alternative alla detenzione". Dei presi in carico, il 63% è nella fascia dai 17 anni in poi, il restante ha 14-16 anni. Il 30% è straniero. La dimensione territoriale è centrale non soltanto nelle distinzioni regionali ma anche nelle aree interne alla città.

Come è possibile osservare, da una parte non esistono indagini e studi specifici sul fenomeno delle bande, dall'altra la sovra-rappresentazione del fenomeno ha ripercussioni sull'attivazione del senso di paura e di insicurezza e innesca il panico.

2. Per apparire

Le azioni che vengono realizzate dai gruppi di giovani si caratterizzano come furti, uso della violenza, umiliazione della vittima, controllo del territorio, traffici illegali, riscossione del pizzo dalle attività commerciali. La violenza rimane un elemento centrale. Essa può essere attivata da motivi pretestuosi – come uno sguardo non gradito, un atteggiamento interpretato come una mancanza di rispetto, l'appartenenza della vittima ad un altro gruppo o ad una diversa classe sociale – o si manifesta senza alcuno motivo apparente, per il puro gusto di esibirla, soprattutto verso chi è considerato più debole e quindi incapace di reagire (Prina, 2019).

Anche se le azioni citate possono essere ricondotte a quelle svolte dalla criminalità organizzata, non è detto che ci siano da parte delle bande dei collegamenti diretti con questa. Manifestare il coraggio attraverso la violenza, esibire come trofei le proprie gesta, anche grazie all'uso di video e foto degli atti postati sui social network, l'uso di droghe, sono azioni che segnano la vita del giovane e la propria affermazione. Bande composte da minori, neo-maggiori, seconde generazioni, minori ricongiunti che manifestano maggiori difficoltà rispetto ai coetanei autoctoni nella definizione identitaria di sé, nell'integrazione scolastica, nell'inserimento nel mercato del lavoro, sono diventate un tema ricorrente soprattutto nelle regioni del Nord Italia.

Nel gruppo si trova la forza per scatenare la rabbia che non esplode in una protesta politica ma in azioni tumultuose. Giovani che vivono nelle *banlieues*, nelle periferie delle città dove sono diversi i fattori di svantaggio che sperimentano, come la marginalità, la povertà, l'abbandono scolastico, la violenza, i pregiudizi e gli stereotipi. Le azioni in risposta a questa deprivazione non sono soltanto furti e rapine, ma anche atti vandalici. Il tutto finalizzato al divertimento, al provare sensazioni eccitanti, al dimostrare coraggio e di non temere le istituzioni, che non vengono riconosciute come tali.

Nonostante ciò, se è veramente difficile definire i confini di una banda, è possibile individuarne alcune caratteristiche, come il conoscersi e l'essere cresciuti insieme; il trascorrere molto tempo insieme condividendo la quotidianità e gli spazi; l'aver una visione delle cose, della società, del mondo comune; il manifestare atteggiamenti anarchici e di mancata fiducia nei confronti delle istituzioni; il condividere la scelta dei tipi di reati da compiere e delle vittime da individuare; il giurare fedeltà e solidarietà verso gli amici. Non sembra esserci una differenziazione interna in base ai ruoli e ai compiti, né tanto meno una continuità temporale nella presenza dei componenti, e ciò contribuisce a individuare un'altra caratteristica: la flessibilità. Può dunque rientrare in questa categoria anche un piccolo gruppo attorno al quale si alternano giovani senza regole precise.

La situazione assume delle sfaccettature diverse quando si fa riferimento ai gruppi composti da giovani di seconda generazione. Ma anche in questo caso è necessario sottolineare che la categoria di "seconda generazione" è molto ampia e include al proprio interno numerose differenze (Macaluso, Siino, Tumminelli, 2020). Interessante è il caso di giovani di seconda generazione, presenti soprattutto nelle regioni del Nord Italia che, attratti e affascinati da gang transnazionali, ossia organizzazioni di strada che si oppongono al sistema, ne adottano i simboli, le regole. La strada è lo spazio della quotidianità, che diviene luogo di riconoscimento identitario.

Si pensi alle bande di *latinos*, nelle città di Genova e di Milano, composte soprattutto da minori che si sono ricongiunti, durante l'età adolescenziale, ai genitori. Giovani che dopo essere stati scolarizzati nel Paese d'origine abbandonano il loro contesto per fare i conti con uno nuovo nel quale sperimentano difficoltà di adattamento e di inserimento e si ritrovano a condividere le stesse difficoltà con altri coetanei. Nella città di Milano è possibile ritrovare i "Latin Kings" (Cerbino, Rodriguez, 2010), articolati in "New York" e "Chicago", e i "Comando". Nell'adesione vi è un forte richiamo identitario ai gruppi latino-americani, la cui conoscenza non è mai diretta ma mediata dalla stampa e dalle narrazioni di chi li ha conosciuti.

L'adesione, quindi, passa attraverso l'"imitazione" di ciò che è stato costruito attraverso rappresentazioni stereotipate che portano ad adottare simboli e pratiche lontane. Sempre a Milano si ritrovano il gruppo dei

Giuseppina Tumminelli

“Mara Salvatrucha” o “MS-13”, nato a Los Angeles da immigrati salvadoregni, e quello dei “Barrio 18”, che fanno riferimento alle *maras* e sono organizzazioni criminali. Il fenomeno al quale si fa riferimento, in Italia, è piuttosto contenuto rispetto ad altri Stati come gli Stati Uniti o la Francia, dove giovani di seconda e terza generazione di migranti esprimono la doppia appartenenza in contesti degradati e marginali. Porlo all’attenzione è rilevante in un’ottica di prevenzione.

3. Cosa fare?

Appare necessario precisare che le caratteristiche che vengono riportate dalle forze dell’ordine o dai servizi sociali sono riconducibili alle difficoltà tipiche della fase adolescenziale, ossia la provocazione e la ribellione nei confronti degli adulti, il conflitto con i coetanei esasperato pubblicamente, l’insoddisfazione e la trasgressione delle regole. L’identikit di questi gruppi è riconducibile a giovani che non sono stati accompagnati nel percorso di crescita dalle famiglie, che non è escluso abbiano difficoltà economiche.

Il disagio esplode in comportamenti differenti che vanno dalle azioni sfidanti, come nel caso del lancio di sassi dai cavalcavia o del pestaggio di compagni con diversabilità, alle azioni di odio verso l’altro, come nel caso dei senza dimora o dei migranti o degli omosessuali, alle azioni motivate da ideologie politiche che spingono all’aggregazione in difesa di un nemico politico comune esterno. Anche violenze di gruppo perpetrate ai danni di giovani donne rientrano tra le più atroci e, spesso, sono accompagnate dall’omertà e dalla paura, nelle vittime, delle possibili ripercussioni che eventuali denunce potrebbero innescare.

Il gruppo diviene espressione di identità, ma anche di sopravvivenza. La prevalenza della componente maschile è un’altra delle caratteristiche che è connessa, spesso, al ricoprire le posizioni di potere, anche se sono state osservate nel tempo delle eccezioni che hanno visto le ragazze occupare ruoli di potere. L’uso dei social network ha amplificato questi comportamenti, dando loro maggiore risonanza, dacché vengono ripresi nel momento in cui vengono commessi e immediatamente postati, con una evidente manifestazione di potere, vanto e soddisfazione. La rappresentazione di sé, delle proprie e altrui gesta, diviene il tema al centro dell’autoproduzione di video incorniciati da musica rap (trap e gangsta rap). Obiettivo: collezionare numerosi *like*.

Il tema è alquanto complesso, ma anche interessante, perché presuppone la messa in campo di azioni di contenimento e risoluzione, ma anche di prevenzione. Ciò comporta innanzitutto cercare di capire come la società risponda ai bisogni e ai desideri dei giovani. Quali siano gli investimenti nelle politiche sociali e quali gli interventi nei territori per contrastare l’abbandono e la dispersione scolastica e ridurre la povertà educativa. Come le

buone pratiche possano essere esportate nei territori e liberate dalla logica dei finanziamenti, essere sostenibili. Qual è la visione futura nella quale si intenda costruire un cambiamento culturale radicale che liberi dai pregiudizi e dagli stereotipi e fornisca prospettive nuove e di investimento.

Il disagio giovanile manifestato nelle azioni di ribellione e di insofferenza è un campanello d'allarme su forme di violenza riconducibili a due traiettorie: la prima è rappresentata da comportamenti aggressivi e volti alla violazione delle norme che si manifestano sia nei luoghi pubblici (in forme individuali o, più frequentemente, aggregate: bande, gruppi di ultrà, formazioni estremistiche) sia nelle relazioni interpersonali, da soli (si pensi ai ragazzi che uccidono, spesso in ambienti familiari o di vicinato) o in compagnia (si pensi al bullismo e alle sue espressioni dirette o negli spazi sociali virtuali, per molti aspetti ancora più offensivi e vittimizzanti).

La seconda è caratterizzata da forme di trasgressione meno "esplicite" (ancorché non sempre solitarie) che si esprimono nel consumo di beni e, soprattutto, di sensazioni – droghe, alcol, oggetti simbolicamente connotati – o che manifestano una realtà di sofferenza e di disagio attraverso comportamenti quali l'isolamento dal mondo (il fenomeno degli hikikomori), l'anoressia, i tagli sul corpo, i tentativi di suicidio, ecc. Tali atteggiamenti, oltre che essere segnali di profonda sofferenza sul piano psicologico, tradiscono nei giovani un bisogno di attenzione e di riconoscimento da parte degli adulti che spesso invece, distratti dai propri problemi, non sono in grado di cogliere questi segnali e di offrire ascolto (Prina, 2019).

Ciò richiama quella distinzione alla quale si faceva riferimento prima, tra quanti aderiscono perché affascinati dall'idea, ma rimangono ai margini, e quanti aderiscono pienamente ai modelli di comportamento sottesi alle bande. Aderire a una banda può comportare la risposta al bisogno di manifestare la propria identità in opposizione al mondo degli adulti, di ritrovarsi con altri giovani che condividono gli stessi bisogni, di sperimentare la solidarietà e la fedeltà al gruppo, cimentarsi in esperienze ai limiti, dove il "rischio" è condiviso come una parola d'ordine al fine di acquisire un ruolo sociale.

Ragionare in una logica di sistema è, chiaramente, la strada da percorrere per giungere all'adozione di azioni integrate tra i servizi sociali ed educativi e le Istituzioni che mirino, ad esempio, al coinvolgimento dei giovani nella risoluzione dei conflitti, all'acquisizione di strumenti di mediazione, alla trasformazione dell'ira e della rabbia. È certo che a livello nazionale e internazionale gli interventi che hanno ottenuto maggiori risultati sono stati quelli progettati in una logica partecipativa, in quanto non è possibile pensare di agire senza interagire con gli attori principali e senza condividere l'idea che il sistema possa essere modificato e trasformato (L'Abate, 2008).

La presenza delle bande stride con il tema della pace che dalle bande è ostacolata se non nell'idea del mantenimento dell'equilibrio interno al

Giuseppina Tumminelli

gruppo. Come può essere riscoperta la “pace” come bene comune, pubblico e politico? È possibile aiutare i giovani nel superamento delle loro difficoltà attraverso la scoperta e l’attivazione della loro resilienza o, meglio, della loro “antifragilità”? L’antifragilità (Taleb, 2013) potrebbe essere una chiave che, andando oltre il concetto di resilienza, in quanto resiste agli shock, ci aiuti a comprendere ed affrontare la fragilità individuale e collettiva.

In questa chiave, la riscoperta dell’appartenenza ad un gruppo potrebbe avere ripercussioni sull’autostima, sul rafforzamento dell’identità etnica e sull’ampliamento della conoscenza formale e informale (Brotherton, Barrios, 2004). È fondamentale individuare percorsi che aiutino a costruire prassi che tengano insieme la dimensione micro e quella macro e valorizzino la quotidianità intesa come uno spazio nel quale si sperimenti il riconoscimento intersoggettivo finalizzato a liberarsi dalla violenza attraverso processi decisionali partecipativi.

Bibliografia

- Brotherton, D.C. (2010). “Oltre la riproduzione sociale. Reintrodurre la resistenza nella teoria sulle bande”. In L. Queirolo Palmas (a cura di), *Atlantico latino: gang giovanili e culture transnazionali*. Roma: Carocci, 29-45.
- Brotherton, D.C., Barrios, L. (2004). *The Almighty Latin King and Queen Nation: Street Politics and the Transformation of a New York City Gang*. New York: Columbia University Press.
- Cerbino, M., Rodriguez, A. (2010). *La nazione immaginata dei Latin King: mimetismo, colonialismo e transnazionalismo*. In L. Queirolo Palmas (a cura di), *Atlantico latino: gang giovanili e culture transnazionali*. Roma: Carocci, 47-71.
- Klein, M.W. (1971). *Street Gangs and Street Workers*. Englewood Cliffs, NJ: Prentice Hall, 1971.
- L’Abate, A. (2008). *Per un futuro senza guerre. Dalle esperienze personali ad una teoria sociologica per la pace*. Napoli: Liguori.
- Macaluso, M., Siino, M., Tumminelli, G. (2020). “*Seconde generazioni*”, *identità e partecipazione politica*. Milano: FrancoAngeli.
- Miller, W. (1975), *Violence by Youth Gangs and Youth Groups as a Crime Problem in Major American Cities*. Washington, D.C.: Office of Juvenile Justice and Delinquency Prevention.

Significati, ruoli e simboli nella partecipazione attiva di giovani ISSN 0423-4014

Prina, F. (2019). *Gang giovanili. Perché nascono, chi ne fa parte, come intervenire*. Milano: il Mulino.

Taleb, N.N. (2013). *Antifragile. Prosperare nel disordine*. Milano: il Saggiatore.

Thrasher, F.M. (1927). *The Gang: A Study of 1.313 Gangs in Chicago*. Chicago: University of Chicago Press.



Rap and politics: a special focus on Tunisian rappers

AFEF BOUZAYENE¹, MARILENA MACALUSO²

Abstract³

This paper deals with the topic of conflict and peace in the field of rap. In the first part, we tried to collect some interdisciplinary research around the world in a short review of the state of the art focusing on the communicative and political aspects of the rap of the origin and of its different evolutions. In the second part of our article, we describe the development of rap music in Tunisia over the time. The leitmotiv is the use of the rap as a form of political communication, using lyrics for claiming for a different society with the aim of addressing the performance to politics and to citizens, both in a local and a global perspective.

Keywords: rap and politics, hip-hop, political communication, Tunisia.

Keywords: rap e politica, hip-hop, comunicazione politica, Tunisia.

1. Rap and social interaction where hip-hop culture began

The origin of rap was in New York City with DJs like the Jamaican Kool Herc that in the first half of the 1970s mixed percussive elements of disco, soul, funk, danceable jazz, and even German electronic music in a repetitive beat, using a specific rhythmic quality and introducing societal messages (Dye, 2007; Pelton, 2007; Haskins, 2000; Woog, 2007). Hip-hop was born when first house parties and later street block parties became increasingly popular in New York City, particularly among African American and Lati-

¹ University of Tunis El Manar, Emeritus Associate Professor in English Language and Culture.

² University of Palermo, Associate Professor in Sociology of Political Phenomena.

³ A contribution from the research funds of the OLTRE margin project, for which Prof. Marilena Macaluso is responsible, was used to publish this article. The article was conceived jointly by the authors, in particular the drafting of paragraphs 1-2 and of Conclusion is attributed to Marilena Macaluso and that of paragraphs 3-4 to Afef Bouzayene.

Afef Bouzayene, Marilena Macaluso

no youth living in the Bronx and Harlem. Rap is one of the key elements of hip-hop culture:

Although widely considered a synonym for rap music, the term *hip-hop* refers to a complex culture comprising four elements: deejaying, or “turntabling”; rapping, also known as “MCing” or “rhyming”; graffiti painting, also known as “graf” or “writing”; and “B-boying,” which encompasses hip-hop dance, style, and attitude, along with the sort of virile body language that philosopher Cornel West described as “postural semantics” (Tate, Light, 2021).

During the 1960s and into the 1970s, the deindustrialization had deep socioeconomic effects on Black and Latino working-class Bronx residents; furthermore, economic austerity measures in the Bronx retracted desperately needed social service programs (Chang, 2005). Rap was a response to the neo-liberal efforts to dismantle the welfare state (Hanchard, 2006).

Black males, on the whole, remain a highly stereotyped and stigmatized American subgroup (...). This stigmatization is rooted in hyperbolic, stereotypical tropes of Black males as hypersexualized and menacing individuals biologically predisposed or culturally inclined to engage in criminal, nihilistic behavior (...) the cathartic role Hip-Hop culture and rap music has played in articulating the frustration Black males experience because of long-standing social inequalities and wanton, racially motivated violence (...). Hip-Hop culture and rap music resonate with many Black males because they encapsulate the aspirations and frustrations of Black males who have had to confront socio-political disadvantage and marginalization (...) Frustrated by inconsistent employment, insufferable chronic poverty, and attendant violence, young Black and Latino men and women developed Hip-Hop culture to communicate their feelings (Chang, 2005; Rose, 1994) (Washington, 2018, p. 98).

The interactive style is an important trait of rap and the “call-and-response” is its typical rhetorical device. Diallo (2019), in order to explain the mechanisms of the socio-linguistic “call-and-response” strategy, shows how the rappers use *co-signing* (for instance, using forms of response intended to affirm or agree with speaker), *encouraging* of the audience’s response through *repetition* (using the same words as the speaker), and *completing* of the speaker’s statement in response to a request.

This idea was precisely at the core of the first DJ parties that would launch rap music. This music started as party music and live performances where DJs and MCs⁴ greatly relied on the need to create a perfect sense of community. Playing the right records at the right time and establishing a bond with the audience was key to their success; hence their use of a structured set of distinctive communicative means and formulas to involve the crowd.

⁴ The acronym “MC” means Master of Cerimonies (*ibidem*).

Through this interaction, the fundamental requirement of which is the active participation of all individuals, rappers, as I intend to show, helped create a performance environment and a communication system where there is no clear mark between performers and the audience, for essentially everyone is performing and everyone is listening. This collective mindset, brought to light in other musical genres (such as blues and jazz), was particularly underscored in the street vernacular of black ghettos, where it was examined as a way to help building a compelling sociocultural identity, in which the individual and the group are affirmed instantaneously (Diallo, 2019, p. 19).

Other socio-linguistic field researches in the USA show that the rappers transferred the rivalry opposing juvenile New-York street gangs onto dance and music and that gang-members-turned-DJs retained several characteristics of gang culture and of its spirit of competition (Chang, 2005, pp. 41-65). One of the most famous rappers was Afrika Bambaataa:

Afrika Bambaataa first established himself in the South Bronx as the leader of the most powerful and toughest gang, the Black Spades; he became concerned, however, about the consequences of violence and drugs and decided to engage in the fight against these calamities by trying, as much as he could, to bring together scattered individuals and groups. (...) It is from this convergence between the desire to promote unity in the fight against the evils of the *ghetto* and the ability to inspire joy that his Zulu Nation was born in 1974. (...) Behind the slogan *Peace, love, unity and having fun*, Afrika Bambaataa teaches an almost religious doctrine. (...) The official presentation of his beliefs opens with an ecumenical profession of faith, followed by considerations in which one can read Rastafarian, Afro-centrist and ecologist influences that legitimise the essentials: anti-racism, non-violence, the demand for social justice, freedom, equality and the importance of education (Martin *et al.*, 2010, p. 27, our tr. from French).

This “spirit of competition” was, precisely, the touch-paper for the challenges where B-Boys and B-Girls⁵ competed on the sidewalk through sonic battles of the pioneering DJs (Diallo, 2019, p. 38). Communicative struggles using rhetorical and rhyme skills are fundamental in the rap creative discourse and practice. The rap bands struggle for impressing and engaging their audience/listeners and celebrating their crew using rhetorical virtuosity (for instance with figures of speech such as alliterations, assonances, metaphors and metonymies). In particular, rappers use for their verbal exhibitions hyperbole and larger-than-life egotism, telling romantic conquests and showing «status markers determinedly superior to those of any potential opponent to sway the audience» (*ibidem*).

The topics covered vary and in some sub-genres take more aggressive and antisocial contents and forms, for example in so-called “gangsta rap”.

⁵ B-boys/B-girls are the expressions for male and female breakdancers (Chang, 2005).

Afef Bouzayene, Marilena Macaluso

Songs associated with the subgenre of “gangsta rap”, in particular, often contain profanity and express themes of toxic masculinity, misogyny, homophobia, illicit substances, gang culture, violence, and other criminal activities. But the rap genre also covers a plethora of other social themes, including those that focus on respectful resistance, self-work, empowerment, and community in the face of racial injustice and socioeconomic struggles (Lutes, Purdon, Fradella, 2019, p. 79).

The public debate on the relationship between violent content and criminal actions is still open, with very different positions even among scholars. In some cases, US courts have tried to use song lyrics as evidence, or to censor violent content (ivi, p. 87).

Diallo states that the verbal creativity of rap recalls Aristotelian rhetoric employing *ethos* (authority), *pathos* (emotions) and *logos* (logical argumentation) in their texts (Diallo, 2019). However, the Author states that these musical performances and lyrics of self-exaltation and excess do not correspond to concrete actions: irony it's present.

The main objective being to impress the audience and the competition through verbal wit only. In accordance with the discourse of pacification of gang violence which guided early hip-hop participants and practitioners, the goal is precisely to exhibit one's expressive superiority without using physical force. MCs losing their self-control will automatically lose a battle. Only the wit, the one liners, zingers, delivery, or flow of an MC can make them the winner of a battle and grant them a respected status (Diallo, 2019, p. 39).

The *playful* way of their competition (Morgan, 2009, p. 59) is also recognized by Chang who in the chapter dedicated to the development of break dance (“B-Boying: Style As Aggression”) hypothesizes that being a B-boy, in the early seventies, was the “non-violent” evolution of being a gang member (Chang, 2005, p. 147).

The year 1979 was a turning point because hip-hop music had never before been recorded discographically or broadcast on radio or television, mainly due to the social marginalization of the environment surrounding rap artists and the lack of acceptance of these artists outside of ghetto neighbourhoods (Dyson, 2007, p. 6).

The rap lyrics and their recording in studio continued the characteristic of pre-1979 live performances through a «conversional tone» and «an interactive, interdependent, spontaneous process for achieving a sense of unity in which listeners have a sense of inclusiveness» (Diallo, 2019, p. 47). The ability to vocalize «the spirit of competition» and to practice playful boasts and narratives that had characterized rap music during its first period, become a fundamental element of a consolidating rap genre and of its popularity (Diallo, 2019, p. 39). Its mass commercialisation partly changed rap. Rapper to become mainstream must be compatible with the public's general perception of black culture in order to attract the majority of consumers:

Hip-hop music, originated in part as an art of protest (i.e. Afrocentric rap) under the aegis of Black Nationalism, also carries the burden of representing a unified notion of blackness that specifies the behavioural congruence between masculinity and heterosexuality for black men.

(...)

Hip-hop's transition from Afrocentric/nationalist hip-hop to gangsta rap bears witness to how mass commercialisation has gradually reduced hip-hop representations to homogenised hypermasculine spectacles such that sexual violence, misogyny, and homophobia have become standard components of rap lyrics – so much so that they have exceeded the hetero-patriarchal propaganda of hip-hop nationalism which infused black America with unified revolutionary claims (Li, 2019, pp. 7, 9).

In the post-war era, the development of Black Nationalism sabotaged any attempt at reclaiming homosexuality as part of the black experience. The Black Power Movement, the Nation of Islam, and the Black Arts Movement had blamed homosexuality for the emasculation of black men. Furthermore, they downplayed the black gays and lesbian's contribution to the Civil Rights Movement, such as that of Rustin who remained behind the scenes, even if he had imparted the knowledge and techniques of civil disobedience to King (ivi, p. 79). Only later, through a "cultural resistance" operation, some rappers began to question the taboo of homosexuality, giving voice in their lyrics also to black homosexual activists who had contributed to the rights movement in the past, but had had to hide their private lives.

Nowadays, there are out rappers helping gay youth start adopting a positive and self-assuring attitude towards life, so: «Gay rap music, therefore, creates not only a politics of protest but also of survival» (Li, 2019, p. 157).

2. The global spreading of a "hyperlocal" rap and its political dimension

Over time, the popularity of the rap genre has spread globally. In spite of a commercial homologation of the lyrics and styles of the big corporation singers, often with macho, homophobic and misogynistic stentorian content, rap has in many cases returned to give voice to minority demands claiming for rights all over the world.

In the USA, some rappers support with their lyrics the movement Black Lives Matter.

Just like they did for fallen blacks, some rappers verbalized the sentiments of the BLM movement. On the track "Hands Up" (2015), Killer Mike rhymes, "Black Lives Matter, tired of boys dying, tired of moms and dads crying." Referencing the human toll of black death, Mike expresses the overwhelming pain of mothers and fathers whose children die at the hands of the police or vigilantes.

Afef Bouzayene, Marilena Macaluso

(...) When uprisings around the country occurred, the parents of Trayvon, Michael, Sandra, and other dead youth urged demonstrators not to resort to violence. They argued that to engage in such behavior dishonoured their deceased children. BLM leaders also implored individuals not to riot, loot, or destroy property. Yet, Killer Mike takes a staunchly different approach. He encourages violent retaliation against a force that engages in violence (Oware, 2018, pp. 198-199).

At a local level, we can find different political use of the rap music. In Oakland, California, rap music has been used as a vehicle for Black, Latinx, and poor youth to document their struggle against oppression sometimes relating it to other struggles against subjugation in other places and times. In Oakland, the local rap discourse has taken three different forms: A) “politics of visibility” (with violence for self-protection); B) “politics of last resort” (through the rhetoric of hustling for escaping poverty); C) “politics of contempt” (by disregard and disdain for political officials, state authorities, and state institutions, as a basis «for social justice campaigns toward de facto equality») (Pope, 2020, p. 3).

Rap music is an element of hip-hop culture that can effectively use quotidian (or “everyday”) narratives to transform individual, subaltern positions into community sources of power. The newly created power bases often create discourses with messages about being seen, heard, and felt, and banks of such common, everyday accounts can be understood as a foundation of a parallel political community (Pope, 2020, p. 4).

As a tool of political communication, the rap contributes also to the revitalization of languages and minority cultures. For instance, the Authors Beiras del Caril and Cúneo (2020, p. 147) show how, in the migratory contexts of Buenos Aires (Argentina) where Spanish displace the vernacular language in work situations, the aboriginal population Qom use their indigenous language in rapping. The Authors study the creative production in Toba and Spanish of a band of “rap originario” (“native rap”). For youth Qom, as for other aboriginal populations of Latin America⁶ and all over the world, the rap becomes a space to express identity, often managing multilingual repertoires and establishing particular social ties and relationships. These ties – that revitalise the native language – are among peers, family, relatives, friends, and among the different audiences, collaborators and social networks (*ibidem*). The native rap of the youth Qom spreads in the street festival and online (on the social network like Facebook, YouTube and Soundcloud) and it is instrument of contestation and struggle against various forms of oppression and marginalization of indigenous people (*ibidem*).

⁶ In Bolivia, Chile, Brasil, Peru and Ecuador, for instance, Aymara, Quechua, Mapuche, Ka-iowá and Kokama youth use rap as form of expression and protest (Beiras del Caril, Cúneo, 2020, p. 133).

Sampling [“el sampleado”], a musical technique that allows the appropriation and the construction of a new piece from fragments, transforms or subverts the original uses. Thanks to its hybrid nature, sampling allows the transgression of national borders and the maintenance of local characteristics. In its recombination with linguistic, musical elements and local political contexts, rap becomes, in many cases, a powerful vehicle for various forms of protest concerning, mainly, the problems of minority ethnic groups and racial, sexual and class issues (Stavrias in Marques do Nascimento, 2014, 16-17, quoted in Beiras del Caril, Cúneo, 2020, p. 133; our tr. from Spanish).

In another context, the rap music has also become a means to «transform identities of powerlessness into power» in its narratives (Pope, 2020, p. 9). The rap – that was and still is «a response to an evolution of American ascriptivism as applied through institutional racism, class inequality, and housing segregation» and as an exclusion mechanism for depriving «a second-class citizenship» of political privileges humiliating people also by «their fellow-citizens» (ivi, p. 10) – has an attractive power for marginal citizens in other parts of the world.

In Europe, the rap music gives voice to first generation migrants or to second and third generation youth (see for Italian case Ferrari, 2018).

In the MENA region, rap has assumed a prominent place since the Arab uprising until today:

In December 2010, after Mohamed Bouazizi set himself on fire in the Tunisian town of Sidi Bouzid, popular public demonstrations of discontent with long-time rulers and dysfunctional systems of governance quickly propagated across countries in North Africa, the Middle East, as well as Europe and beyond. At the time, many media outlets channelled protesters’ grief through hip hop culture, especially featuring rap music and graffiti. From Morocco to Syria, from Bahrain to Tunisia, many of the stories that appeared in international media (...) highlighted the significance of rappers and graffiti artists in conveying the message of the protests. (...) In the midst of this social and political upheaval that affected many countries of the Middle East and North Africa (MENA) region, commentators claimed rappers became the ‘voices of the revolution’ (Moreno Almeida, 2017, p. 1).

In the following section of the article, we will particularly focus on this area highlighting the country-specific features and topics of the Tunisian rap.

3. Tunisian rap music: protest, achievements, and limitations

Since the second half of the 20th century and its emblematic events of revolution or totalitarianism, no demonstration or protest movement could occur without music. Making no exception, Tunisian “street” music was massively present in all key insurrections of the country, namely the “Bread

Afef Bouzayene, Marilena Macaluso

Protest” in 1984 against Habib Bourguiba’s regime, and in the mines protest in 2008 against Zine El Abidine Ben Ali’s regime. During the widely mediated “Jasmine Revolution” against dictatorship, rap music imposed itself as one of the popular tools at the disposal of an enraged youth infuriated by the corruption and venality of a plutocratic state that would not even listen to them. In this second part, an analysis of the various manifestations of the link between rap and social protest in Tunisia is provided through a brief overview of the emergence, development, and influence of Tunisian rap music.

3.1 Emergence and development (late 1980s-late 1990s)

The emergence of Tunisian rap music began long before the dictatorship collapse in 2011. It is actually situated in the late 1980s in the music of Slim Larnaout, the child of an upper middle-class family living in one of the quite affluent neighborhoods of the capital. The songs of Larnaout were apolitical, their language respectful, and their messages much consensual. In the late 1990s, parallel and reactionary to the spectacular skidding of Ben Ali’s regime into conspicuous totalitarianism, a new generation of rappers was born in the poor neighborhoods of the capital. Opposite to the productions of Larnaout, the new rap bands of “Filozof” (Philosopher), “Wled Bled” (Countrymen), or “Arabe Clan” (Arab Clan), and some other minor bands, were socio-politically engaged and produced a straightforward music genre that many found shocking. The new rap trend bluntly expressed the difficulties of the invisible poor class in Tunisia. In its lyrics, the new rap music used the Tunisian dialect in its coarsest and least marketable aspects. In harmony with its lyrics, the stage selected for the video clips was the Tunisian street of the poor neighborhoods of the capital: unembellished, plain, and featuring ordinary people. These video clips were a bald artistic challenge to the ones officially produced by the dictatorial regime of Ben Ali in order to promote tourism or to polish its image.

Well-advised, the regime pragmatically chose not to enter into a straightforward war against the new emerging protest music and tried to contain it instead. The containment policy succeeded in recruiting some rappers even though the majority persisted in their anti-system position paying the price either of imprisonment for made-up civil crimes or the one of being artistically besieged.

Consequently, an unbridgeable fissure occurred among rappers between those choosing to remain socio-politically engaged, and those choosing to keep a low profile including a minority who even indulged in a “voluntary servitude” of dictatorship⁷. The overall picture remained quite the same un-

⁷ The newspaper article by Malek El Khadraoui (2018) analyses the reasons and risks of media “voluntary servitude” in pre- and post-revolution Tunisia.

til the turmoil of the “Jasmine Revolution” that ended 23 years of despotism in Tunisia and shook the whole Arab world.

3.2 2011-2013: *The Revolution, its aftermath, and rap music: protest, disappointment, and despair*

At the outset of the upheaval that led to the toppling of Ben Ali, the Tunisian rap music confirmed its role as a type of underground music enabling rappers to wrest their right of condemning a system that achieved neither social welfare nor economic stability for the country in addition to hunting down any free voice daring to criticize its conspicuous social failure and undeniable political bankruptcy. When the country was ablaze by vigorous protests, comparable in their span to the armed rebellion against the French colonizer, one song by a young rapper nicknamed “El Général” (The General) became widely popular; it was played over and over again on Facebook pages by thousands of young people to rally protestors and encourage them to take the streets. The song was entitled “Rayes Lebled”⁸ (President of the Country) and was directly addressing the president nailing him for his bad choices, policies, and abuse of force.

“Rayes Lebled” highlighted the dramatic problems that Tunisia has been experiencing for years. It inevitably popularized rap on the Tunisian cultural scene by unmasking everything that was masked and embellished by the political propaganda of a dictatorship holding the whole country hostage for the benefit of a limited network of family and friends.

The lyrics of the song reflected the great bitterness of its writer and his objective, be it conscious or not, to further establish rap as the voice of an invisible majority struggling with poverty, marginalization, humiliation, and injustice. The reaction of the regime did not take long to be felt and manifested in a wild campaign of arrests among young rappers, including of course El Général in December 2010.

In January 2011, the autocratic regime collapsed with the escape of its head to Saudi Arabia. Experiencing freedom for the first time, rap entered in an unprecedented frenetic artistic agitation, its music gaining in popularity, and its bands multiplying in number. Another essential post-revolution change affecting the Tunisian rap music was that it became more and more democratized in the sense that both production and shows were no longer limited to the capital and its poor neighborhoods. Rap was then shedding light on the “poor internal Tunisia”, invisible since the independence of the country in 1956. What remained unchanged however was the blatant language and the urban stage featured in its videos.

⁸ Link to the song: https://www.youtube.com/watch?v=Q3tesjVIQGw&ab_channel=tfi9ou.

Afef Bouzayene, Marilena Macaluso

Among the explosive number of songs produced in the post-revolution Tunisia was the hit of “Houmani”⁹ (Child of the Neighborhood), a duet by Ahmed Laabidi, known as “Kafon”, and Hamzaoui Med Amine. The song, a mixture of dub and rap first broadcast in 2013, was immediately a tremendous success among all age groups in and beyond Tunisia. It evoked the continuous deterioration of the socio-economic status quo two years after the departure of the ousted dictator and expressed the increasing disappointment of Tunisian public opinion with the coalition government of the time. The song thus reflected, in its lyrics and video clip, the daily struggle of the Tunisian working class while convicting the post-revolution political class for missing the opportunity to make a deep diagnosis of the country’s real ills and expectations, but also the police force for its recurrent abuses of power.

The two songs, “Rayes Lebled” and “Houmani”, reflected the audacity of the rappers to go beyond the limits by revealing what happened before and after January 14th. They were hence, respectively, in complete detachment from the international diplomatic cooperation with the Tunisian ex-regime as a security shield for Europe, and later from the international “mawkish” welcoming of the Arab Spring revolutions.

As the years went by, the successive governments in Tunisia sadly failed to change the socio-economic conditions characterized by an overwhelming increase of unemployment, inflation, and poverty. Reactionary to their environment, most Tunisian rappers further committed themselves to express the growing anger of the public opinion and faced the retaliation of the public authorities. Some others, however, chose to detach themselves from the political sphere and focus on other social concerns of the Tunisian society such as the drug phenomenon.

3.3 Current situation, self-discipline and repressive discipline

Since 2014, the year in which the first free legislative and presidential elections were held, the Tunisian rap scene has been stamped by a continuous indirect repressive policy targeting the rappers who chose to continue their socio-political struggle as well as by a surprising self-discipline attitude some other rappers adopted.

The main reason behind the new trend of self-discipline among Tunisian rappers was rather financial. Facing the inability to achieve money benefits from the sale of CDs or MP3s, some rappers were obliged to focus on concerts and summer festivals as a career option; both of which were, and still are, mostly under the control of the ministry of culture. Inevitably then, the songs of these new “good boy rappers” softened both lyrics and messages

⁹ Link to the song: https://www.youtube.com/watch?v=jlYZPm9TOEo&ab_channel.

in conformity with the mainstream cultural expectations and norms. The most famous example of these new good boy rappers was no other than the previously stated Kafon.

In a radio interview, Kafon publicly declared that he would never use obscene language again after he heard schoolchildren sing his hit, "Mazatil"¹⁰ (Junkies) in which he openly defended the consumption of cannabis. According to Elham Golpushnezhad and Stefano Barone (2016, p. 38) the new attitude of Kafon, and those like him, was then due not only to financial reasons but also to the fact that «they were uncomfortable at the idea of singing in a vulgar language when families and children were around» (*ibidem*); in this sense, not only did the new good boy rappers conform to the mainstream culture but they were also reproducing its respectability norms.

At this level, attention should be drawn to the fact that this group of "conformist" rappers subdivided into two categories: those who completely detached themselves from the political sphere, and those who, when offered the opportunity, chose to take advantage of it. Indeed, during the election campaigns of some parties or presidential candidates, some rappers, including Kafon himself, accepted to sing in concerts held to lure voters; the result was a heated clash between them and those of the anti-system camp.

The anti-system camp, constituting the majority of rappers, engaged in a merciless vilification crusade against their colleagues, calling them the new "mercenaries", and even "prostitutes", of politicians. The radical attitude of these rappers was rooted in the fact that they felt betrayed both professionally and personally. Their feeling of betrayal intensified as the consecutive post-revolution governments entered in what they considered a witch-hunting targeting all dissident young artists. These feelings were far from paranoia as many rap artists were arrested in 2014 and 2015 including "Weld EL 15" whose song "Boulucia Kleb"¹¹ (Cops Are Dogs) was a tremendous hit among Tunisian youth. The official reasons for their arrests were not at all related to their songs as most of them were sentenced to jail for smoking cannabis; yet, it was widely believed that they were convicted because of their tense clash with the government of the time. Fortunately for them, the pressure of public opinion led to their liberation after a presidential amnesty or for a procedural defect. Most of the arrested rappers continued their struggle against the system they still considered as a mafia becoming even more ferocious in their cause. One of the most emblematic figures of the anti-system camp is Ahmed Ben Ahmed, better known as "Klay BBJ".

When considering the moral conservatism of the Tunisian culture, the songs of Klay BBJ are extremely indecent and offensive. In his song "Aba-

¹⁰ Link to the song: <https://www.youtube.com/watch?v=wSkwg7F3ZXA&ab>.

¹¹ Link to the song: <https://www.youtube.com/watch?v=F6trgQAJby4&ab>.

Afef Bouzayene, Marilena Macaluso

bab"¹² (a word to express surprise in Tunisian dialect) 2021, Klay BBJ harshly criticized the failure of the post-revolution political class, but he also blamed the Tunisian people for voting for such losers:

Trash is governing us
Our society is a total mess
Supine and fucking sleeping like a koala
The country of poverty, unemployment, corruption, and bribery
I'll break into the parliament and attack the representatives with a shovel...
I swear to shake you Tunisia until you wake up...
Hey society the government is on you, fucking you...
Representatives are bitches who fucked the country
3000 years of civilization, and our neighborhoods are drowning in floods!!!

This song of Klay BBJ, like all his other songs, expressed a new version of Pope's "politics of contempt"; one that an increasing number of Tunisian rappers started to adopt. Even if the "mafia system" remains their major enemy, these rappers no longer consider the Tunisian people as a victim of a corrupt political class but rather a crime partner guilty of voting for a bunch of opportunists and of not standing up for their rights. Both politicians and people have then become the targets of their revisited "politics of contempt".

The conflict between rappers and the public authorities continued to escalate to the point of recalling the pre-revolution era. There was however a major change in it as the clash no longer directly implicated the legislative branch. Indeed, nowadays, the worst enemy of Tunisian rappers is mostly the executive branch of the government, specifically the police force. For many rappers, the police are not simply an institutional emanation of the state, but an organized gang that, even though freed from the instrumentalization of dictatorship, unfairly continues to persecute people in search of bribes and the ecstasy of their old unlimited power starting to elude them.

The tension between rappers and the police force deteriorated to the point that the police syndicate announced it would no longer accept to assure the security of any concert featuring a rapper accusing them of corruption; it also filed numerous complaints against many of them for various reasons. In this regard, the tragic case of Marwan Douiri, known as "Emino", is worth mentioning as it reflects the tragic turn sometimes this tension took¹³.

In 2014, Emino, like many other rappers, was arrested and sentenced to one year in prison for smoking cannabis; he was released 8 months later

¹² Link to the song: <https://www.youtube.com/watch?v=gqoC5MxOheY&ab>.

¹³ M.R. (2015). "Emino, rappeur Tunisien, rejoint les rangs de l'EI", *BFM TV* (24 mars 2015). https://www.bfmtv.com/international/afrique/tunisie/emino-rappeur-tunisien-rejoint-les-rangs-de-l-ei_AN-201503250049.html.

after a presidential amnesty. In 2015, he was arrested again and beaten by some police officers who claimed that he resisted them. The arrest, issued after a defamation complaint deposited by the police syndicate, and the unjustified beating stamped the young man who desperately declared that he would leave «a country that persecuted its youth». Just some months later, Emino wrote on his Facebook page that he joined ISIS «radically breaking with his anti-violent discourse and his unbridled lifestyle»¹⁴; one year later, he was officially declared dead after an American raid on Mosul. The radical transformation of Emino, sadly no exceptional case in Tunisia, reflects how the political class' deafness to the youth's despair together with the shenanigans of the Wahhabi Petro-Islam¹⁵ combined to kill all art in him.

This leads us to ask the question if Tunisian rap is able to go beyond verbal mobilization and if it is really able to make the weight against the centrifugal power of the political sphere that seems to win most battles, and more importantly, if it is able to provide a clear societal alternative project¹⁶.

4. Tunisian rap and its societal project for the country: deficiency of coherence

Despite being a ferocious committed artistic movement, Tunisian rap fails to provide a coherent societal project. To establish a societal project, activists of any protest movement need to share a collective identity in order to be able to confront a deficient socio-political system and to know exactly their influence /action potential.

When it comes to Tunisian rappers, both conditions are relatively missing due to two major reasons. The first reason relates to the previously enumerated internal divergences among rappers, intensified by the relative success of the system to “infiltrate” them. The second reason, consequential to the first, relates to the absence of any structural hierarchy able to transform rappers into real political players. Consequently, we can conclude that Tunisian rap music does not really succeed in providing a coherent societal alternative project. Our concluding argument obviously emanates from a

¹⁴ The detailed story of Emino is fully provided in a newspaper article entitled “Emino, rappeur tunisien, rejoint les rangs de l’EI” (*ibidem*).

¹⁵ The growing “islamization” of Tunisian society by the Wahhabi Petro-Islam has caused a heated debate since the early months of the post-revolution period. Many researchers have recurrently warned against its threat, among them is the Tunisian novelist Mustapha Tlili (2015).

¹⁶ All these questions are efficiently tackled by Wahiba Saadellaoui (2014) in her article entitled “Les nouvelles formes de contestation: Le cas du Rap tunisien”.

Afef Bouzayene, Marilena Macaluso

combination of objective facts but also of personal deductions¹⁷ for only the future years will show if this protest music will be able to trigger a real change or not.

For the moment, the challenge of the Tunisian rappers remains then mostly confined within the sphere of ideas and ideals; a puzzling paradoxical fate of a music genre that has, eagerly and willingly, endorsed its socio-urban environment in its lyrics, stage, and messages.

Conclusion

The emergence and development of Tunisian rap, its tense battles with the political power sometimes taking a tragic turn, its victories and also its failures, lead us to conclude that, in Tunisia, rappers are among the most unrelenting rivals of a system that still overpowers and harasses them. Indeed, despite failing to initiate an alternative societal project, Rap remains an obstinate social speaker and a form of subjective expression that unmask the masks in a peaceful way.

References

- Beiras del Carril, V., Cúneo, P. (2020). "Haciendo un freestyle con los qompas': juegos verbales y recontextualización de géneros discursivos en el rap qom". *Journal de la Société des Américanistes* 106 (1): 127-153 (30 junio 2020). <http://journals.openedition.org/jsa/17901>.
- Chang, J. (2005). *Can't Stop Won't Stop: A History of Hip-Hop Generation*. New York: St. Martin's Press.
- Diallo, D. (2019). *Collective Participation and Audience Engagement in Rap Music*. Cham (Switzerland): Palgrave Macmillan.
- Dye, D. (2007). "The Birth of Rap: A Look Back". *NPR World Cafe* (22 February 2007). <https://www.npr.org/templates/story/story.php?storyId=7550286#:~:text=>
- Dyson, M.E. (2007). *Know What I Mean? Reflections on Hip-Hop*. New York: Basic Civitas Books.
- El Khadraoui, M. (2018). "Le péril de la presse en Tunisie c'est la servitude volontaire". *Le Diplomate Tunisien* (22 novembre 2018). <http://>

¹⁷ Professor Mounir Saidani (2017) defends the opposite argument that Tunisian rappers share a common identity.

www.lediplomate.tn/malek-el-khadraoui-peril-presse-en-tunisie-cest-la-servitude-volontaire/.

- Ferrari, J. (2018). "La lingua dei rapper figli dell'immigrazione in Italia". *Lingue e culture dei media*, 2 (1): 155-172.
- Golpushnezad, E., Barone, S. (2016). "«On n'est pas à vendre». L'Économie politique du rap dans la Tunisie post-révolution". *Politique africaine* 141 (1): 27-51. <https://www.cairn.info/revue-politique-africaine-2016-1-page-27.htm>.
- Hanchard, M-G. (2006). *Party/Politics: Horizons in Black Political Thought*. Oxford-New York: Oxford University Press.
- Haskins, J. (2000). *One Nation Under a Groove: Rap Music and Its Roots*. New York: Jump at the Sun/Hyperion Books for Children.
- Li, X. (2019). *Black Masculinity and Hip-Hop Music*. Singapore: Palgrave Macmillan.
- Lutes, E., Purdon, J., Fradella, H.F. (2019). "When Music Takes the Stand: A Content Analysis of How Courts Use and Misuse Rap Lyrics in Criminal Cases". *American Journal of Criminal Law* 46 (1): 77-132.
- Martin, D.-C. et al. (2010). *Quand le rap sort de sa bulle. Sociologie politique d'un succès populaire*. Paris-Bordeaux: Irma-M. Seteun.
- Moreno Almeida, C. (2017). *Rap Beyond Resistance: Staging Power in Contemporary Morocco*. Cham (Switzerland): Palgrave Macmillan.
- Morgan, M. (2009). *The Real Hip-hop: Battling for Knowledge, Power, and Respect in the LA Underground*. Durham, NC: Duke University Press.
- Oware, M. (2018). *I Got Something to Say: Gender, Race, and Social Consciousness in Rap Music*. Cham (Switzerland): Palgrave Macmillan.
- Pelton, T.M. (2007). "Rap/Hip-Hop". *BlackPast.org* (16 June 2007). <https://www.blackpast.org/african-american-history/rap-hip-hop/>.
- Pope, L. (2020), *Rap and Politics: A Case Study of Panther, Gangster, and Hyphy Discourses in Oakland, CA (1965-2010)*. New York: Palgrave Macmillan.
- Saadellaoui, W. (2014). "Les nouvelles formes de contestation: Le cas du Rap tunisien". HAL (ID 01320742). <https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-01320742/document>.
- Saidani, M. (2017). "Jeunes, art, contestation, et réseaux sociaux en Tunisie post-révolutionnaire". <https://www.academia.edu/31381405/>

Afef Bouzayene, Marilena Macaluso

Jeunes_art_contestation_et_r%C3%A9seaux_sociaux_en_Tunisie_postr%C3%A9volutionnaire.

Tate, G., Light, A. (2021). "Hip-hop". *Encyclopedia Britannica* (19 February 2021). <https://www.britannica.com/art/hip-hop>.

Tlili, M. (2015). "Une guerre de choc des interprétations à l'intérieur de l'islam, une tentative totalitaire de conquérir le monde". *Leaders* (30 June 2015). <https://www.leaders.com.tn/article/17389-une-guerre-de-choc-des-interpretations-a-l-interieur-de-l-islam-une-tentative-totalitaire-de-conquerir-le-monde>.

Washington, A.R. (2018). "Integrating Hip-Hop Culture and Rap Music into Social Justice Counseling with Black Males". *Journal of Counseling & Development* 96 (1): 97-105.

Woog, A. (2007). *From Ragtime To Hip-Hop: A Century Of Black American Music*. San Diego: Lucent Bks.

Costruire la pace: un percorso pedagogico e sociale

ERIKA FARACI¹, GIUSEPPE MANNINO², RITA PILLITTERI³

Non è la letteratura né il vasto sapere che fa l'uomo,
ma la sua educazione alla vita reale.
Che importanza avrebbe che noi fossimo arche di scienza,
se poi non sapessimo vivere in fraternità con il nostro prossimo.

M. Gandhi

Abstract

Oggi il vero problema è quello di far acquisire ai bambini, ai ragazzi, futuri uomini la capacità di comprendere la violenza e di costruire un'eventuale alternativa.

Tutti gli adulti hanno una grande responsabilità nell'educare e chi decide di farlo anche per professione deve avere ben chiaro che una persona di pace è un individuo che viene educato alla responsabilizzazione, al dialogo, alla gestione del conflitto, alla libertà e alla continua ricerca di un sé migliore.

L'uomo può e deve contribuire allo sviluppo delle condizioni che rendono possibile l'evoluzione pacifica della società degli uomini, «perché ognuno divenga testimone del sorgere dell'Uomo Nuovo, il quale non sarà più vittima degli eventi, ma – grazie alla chiarezza della sua visione – possa divenire capace di costruire e dirigere l'avvenire della società umana» (Montessori, 2018).

Keywords: pace, educazione, senso della vita.

¹ * Assistente Sociale Specialista, docente di Storia e Principi del Servizio Sociale e di Didattica e Pedagogia Speciale per l'Infanzia presso l'Università LUMSA. Conduce studi di ricerca su tematiche pedagogiche e sociali connesse alla disabilità e all'inclusione.

² ** Psicologo, psicoterapeuta, analista transazionale, docente di Psicologia Dinamica presso l'Università LUMSA. Compie le sue ricerche sui temi del benessere individuale e sociale, sulla ricerca della felicità, sulla psicologia positiva e sulla promozione della persona in senso psicologico, fenomenologico e spirituale. g.mannino@lumsa.it.

³ *** Assistente Sociale Specialista, docente di Metodi e Tecniche del Servizio Sociale e di Pedagogia Sociale presso l'Università LUMSA. Tra i suoi interessi di ricerca emergono i temi sociali sul pensiero mafioso, su educazione e dis-educazione, sulla comunicazione, l'ascolto attivo, il benessere e i disagi adolescenziali.

Erika Faraci, Giuseppe Mannino, Rita Pillitteri

Abstract

today the real problem is to make children, young people and future men acquire the ability to understand violence and to build a possible alternative. All adults have a great responsibility in educating for peace, empowerment, dialogue, conflict management, freedom. Man can and must contribute to the peaceful evolution of human society, "so that everyone becomes a witness to the rise of the New Man, who will no longer be a victim of events, but may he become capable to build and direct the future of human society "(Montessori, 2018).

Keywords: peace, education, meaning of life.

L'umanità non è ancora pronta per l'evoluzione a cui così ardentemente aspira, ossia la costruzione di una società pacifica e armonica in cui la guerra sia eliminata. Gli uomini non sono sufficientemente educati per controllare gli avvenimenti, e così ne divengono vittime. Le nobili idee, gli elevati sentimenti hanno sempre trovato espressione: ma le guerre non sono cessate. Se l'educazione dovesse continuare lungo le vecchie linee, con i vecchi sistemi di semplice trasmissione di nozioni, il problema sarebbe insolubile e non vi sarebbe speranza per il mondo. Il bambino rappresenta in sé un'entità psichica, un gruppo sociale di enormi dimensioni, una vera potenza nel mondo; la speranza di salvezza e di aiuto non potrà venire che dal bambino, perché in lui si costruisce l'uomo e di conseguenza la società.

Il bambino possiede un potere interiore che può guidarci verso un futuro più luminoso, ma affinché questo avvenga l'educazione non può limitarsi a trasmettere nozioni, ma deve prendere nuove vie, mirando allo sviluppo delle capacità potenziali dell'uomo (Montessori, 2018). L'uomo può e deve contribuire allo sviluppo delle condizioni che rendono possibile l'evoluzione pacifica della società degli uomini, «perché ognuno divenga testimonia del sorgere dell'Uomo Nuovo, il quale non sarà più vittima degli eventi, ma – grazie alla chiarezza della sua visione – possa divenire capace di costruire e dirigere l'avvenire della società umana» (Montessori, 2018).

Esiste sicuramente un legame molto forte tra educazione e costruzione di una pace sociale. Maria Montessori ha associato il concetto di pace alla questione educativa e sociale, proponendo un metodo pedagogico che ha messo al centro del lavoro educativo il bambino; tale metodo ha permesso e permette al bambino, nonché futuro adulto, di realizzare la conquista dell'autonomia e della libertà. Il valore dato alla comunicazione affettivo-emotiva, ad una comunicazione familiare efficace, al dialogo, all'amore, ad un'educazione rispettosa e responsabile fondata sull'altruismo, basata sulla libertà ma contemporaneamente sul rispetto reciproco, ha portato a risultati

significativi a livello educativo e di crescita individuale. Tali esiti significativi sono da evidenziare anche in contesti ambientali estremamente difficili, caratterizzati da violenza ed aggressività; e chi lavora con i minori, con la devianza e il disagio giovanile lo nota quotidianamente.

Oggi il vero problema è quello di far acquisire ai bambini futuri ragazzi la capacità di comprendere la violenza e di costruire un'eventuale alternativa. Don Milani sosteneva che il vero problema dei ragazzi non era quello di stare buoni, ma quello di indignarsi di fronte ad alcune brutalità e di non trovare la forza di ribellarsi. I ragazzi devono inseguire l'autonomia e un processo di responsabilizzazione che permetta loro di non adeguarsi passivamente ai contesti, soprattutto quelli violenti. Oggi le nuove generazioni devono possedere sicurezza personale e consapevolezza delle proprie risorse personali, processo che ha inizio sin dalla più tenera età.

Tutti gli adulti hanno una grande responsabilità nell'educare e chi decide di farlo anche per professione deve avere ben chiaro che una persona di pace è un individuo che viene educato alla responsabilizzazione, al dialogo, alla gestione del conflitto, alla libertà e alla continua ricerca di un sé migliore. Siamo tutti chiamati ad impegnarci per porre riparo alla violenza, alle ingiustizie; educare alla pace anche nei primi anni di vita significa avviare la virtù dell'essere cittadino e persona pacifica fornendo un contributo alla cultura della pace. Contribuire ad una cultura della pace dunque significa anche avere a cuore l'educazione dei più giovani: come aveva scritto in una parete della scuola di Barbiana Don Lorenzo Milani, "I Care".

1. La pace e l'armonia: un senso alla vita

La pace vera (...) fa pensare (...)
al trionfo della giustizia e dell'amore fra gli uomini:
rivela l'esistenza di un mondo migliore dove regna
l'armonia.

M. Montessori

Oggi più che mai assistiamo allo sbandamento e ad un grande malessere da parte dei giovani. Si registra un incremento dell'utilizzo di stupefacenti ed alcolici, dei disturbi dell'alimentazione e una costante presenza di fenomeni di bullismo e violenza in generale; tali fenomeni colpiscono non solo gli adolescenti ma addirittura i preadolescenti. La preadolescenza e l'adolescenza sono inquiete; è una fase della crescita che può creare disagio, incertezza, conflitti interiori e paure, accompagnate da emozioni negative, apatia e demotivazione. Tali condizioni si manifestano ancor più quando il giovane in questa fase non è supportato da un ambiente sereno, tranquillo, capace di infondere in lui sicurezza, di creare senso di affermazione e valori.

Erika Faraci, Giuseppe Mannino, Rita Pillitteri

Durante lo sviluppo e la crescita del giovane la sofferenza, l'instabilità emotiva, l'inquietudine, il malumore sono tutte costanti insite nel processo di cambiamento che accompagnerà il giovane-futuro adulto verso l'autonomia. Poiché l'immagine di sé non è ancora armonizzata, l'unico punto di riferimento per i ragazzi sono i modelli e i valori che dovrebbero essere stati tramandati, impartiti, assimilati e interiorizzati durante i primissimi anni di vita grazie alle figure di riferimento vicine al minore. Educare, *e-ducere*, significa "tirare fuori" ciò che già è connotato nel bambino, ma è anche «responsabilità come promozione di una sana tensione tra l'essere e il dover essere e sviluppo di un atteggiamento positivo e proattivo, orientato alla realizzazione di compiti, valori e significati esistenziali» (Frankl, 2004). Per Galimberti il termine "valore"

in ambito etico (...) indica quei significati ideali che hanno la funzione di orientare l'azione e di valutarne la corrispondenza alle norme assunte come "valide". (...) Ogni valore risulta connotato dalla *qualità* che può essere affettiva quando risponde a un criterio di desiderabilità, cognitiva quando risponde a un criterio di verità, o morale quando si riferisce a problemi di convivenza e di ordine; *intensità* riferita al grado di attaccamento a un determinato valore che si misura col senso di colpa conseguente al suo disattendimento, o con la reazione che colpisce chi non lo rispetta; *adesione* data dal grado di conformità alle norme assunte come valori all'interno di una determinata cultura; *campo di applicazione* che può riferirsi all'intera collettività o a limitati settori di essa (Galimberti, 1992, p. 962).

L'uomo è un essere che decide di volta in volta ciò che è; ciò significa che la vita di ogni essere umano è orientata verso un senso, un significato ed è per questo motivo che si lascia guidare dai valori. Ogni uomo è rivolto verso significati e valori: «l'uomo è (...) orientato verso il mondo, verso il mondo dei significati potenziali e dei valori che, per così dire, attendono di essere realizzati e attualizzati da lui» (Frankl, 2004). Nel momento in cui riesce a realizzare tale significato l'uomo raggiunge una meta, provando di conseguenza un effetto piacevole.

Il compito di chi si occupa dell'educazione del preadolescente o adolescente (genitore, educatore, insegnante, psicologo, assistente sociale...) è dunque di trasmettere ai giovani dei valori sani ed utili per affrontare le scelte e le prove della vita. Ma noi adulti riusciamo veramente a trasmettere ai giovani valori e significati? Oggi si rileva tra i giovani disinteresse, apatia, mancanza di ideali a cui ispirarsi, si parla molto di disagio giovanile e devianza, di alcolismo, tossicodipendenza, anoressia, bullismo ecc...

Ovunque gli uomini, e specialmente i giovani, soffrono di un sentimento di mancanza di significato. (...) Senza l'orientamento agli ideali, l'uomo e l'umanità non possono sopravvivere; ma ciò produce appunto tensione, si deve lottare, si deve aspettare; in una parola: c'è bisogno della cosiddetta tolleranza alla frustrazione, e la si deve possedere allenata. Purtroppo l'educazione odierna si preoccupa soprattutto di minimizzare la tensione, educa

addirittura ad una intolleranza alla frustrazione, a una sorta di immunodeficienza psichica, se così posso esprimermi. Ne consegue che i giovani sono incapaci di “ingoiare” le frustrazioni, incapaci di differire la realizzazione dei loro desideri, incapaci di fare a meno di qualcosa che non hanno ancora, o di sacrificare qualcosa che già possiedono (Frankl, 2004, p. 167).

Oggi purtroppo s’insegna ai giovani ad avere tutto e subito, non “più sei più vali” ma “più hai più vali”: è questo il messaggio che la società trasmette; oggi la vita di ogni giovane è segnata da una serie di attività dettate dagli adulti che non permettono di soffermarsi sulle cose veramente importanti per la crescita di un individuo o addirittura bloccano e annullano i tratti tipici di un bambino come la creatività, la fantasia, la libera espressione. Nella cultura occidentale i genitori fanno quasi in modo di anticipare le tappe fondamentali della crescita del bambino. Non si investe sui veri bisogni della vita, come il *bisogno di sicurezza* e quindi di stabilità, appartenenza e protezione; il *bisogno di affetto*, l’importanza dell’amore, del calore umano, delle relazioni stabili e infine il *bisogno di autorealizzazione*, cioè quell’aspirazione ad essere ciò che si è con i propri modi, i propri pensieri, le proprie facoltà mentali e intellettive e le proprie potenzialità (Frankl, 2004).

La realizzazione di tale aspirazione richiede alcune caratteristiche di personalità come realismo, accettazione di sé, spontaneità, autonomia, capacità di avere rapporti umani positivi, creatività, originalità, apprezzamento delle cose e delle persone. È compito degli adulti aiutare i giovani a far sì che queste componenti essenziali si sviluppino; invece oggi i bambini vengono “parcheggiati” davanti alla televisione, alla PlayStation o al telefono, si anticipano le tappe della loro crescita iperstimolandoli, non si comunica e non ci si ascolta più. Oggi più che mai gli adolescenti devono essere educati ai valori, al senso della vita, ad un significato: «Abraham H. Maslow è giunto ad affermare che la volontà di significato deve essere ritenuta come la motivazione “primaria” sottostante al comportamento umano» (Frankl, 2004); ciò significa che l’uomo deve essere teso sempre verso un senso, un significato che gli permetta di autorealizzarsi.

«Una certa quantità di tensione, come quella che sorge da un senso che deve essere realizzato, è inerente all’essere umano ed è indispensabile per il benessere mentale (...) essere uomo significa essere di fronte a significati e valori da attualizzare. (...) L’uomo vive di ideali e valori» (Frankl, 2004). In un’epoca in cui prevale tra gli uomini un sentimento di vuoto, di indifferenza, l’educazione dei giovani non può e non deve limitarsi a trasmettere conoscenza e cultura, ma si deve tentare di far nascere nelle nuove generazioni la capacità di cogliere un senso, un significato che serva da orientamento per il resto della vita, bisogna orientare i giovani verso l’amore, il rispetto, la convivenza, la solidarietà, la tolleranza e la pace. Solo vivendoli in prima persona questi valori possono essere appresi e interiorizzati: i valori non

Erika Faraci, Giuseppe Mannino, Rita Pillitteri

possono essere insegnati, essi devono essere vissuti, né un senso può essere dato dal "maestro". Ciò che un maestro può dare ai suoi allievi non è un senso, ma un esempio: l'esempio della sua dedizione e devozione personale (Frankl, 2004). S. Agostino diceva: «le parole affascinano, l'esempio trascina, i fatti danno credibilità alle parole»; ciò significa che è compito degli adulti saper trasmettere ai giovani valori e significati attraverso l'amore per la vita;

C'è sempre un significato nella vita, un significato che va ricercato, sta all'uomo trovarlo; l'uomo non può lasciarsi vivere, egli vive d'affetto, di relazione, di senso, in una parola d'amore ed è questo ciò che bisognerebbe trasmettere ai giovani attraverso una scala valoriale (Frankl, 2004). Viktor Frankl distingue tre categorie principali di valori: *valori di creazione*, *valori di esperienza* e *valori di atteggiamento*. «La prima consiste in ciò che l'uomo dà al mondo in termini di esercizio della propria capacità creativa; la seconda consiste in ciò che l'uomo prende dal mondo in incontri personali ed esperienze di vario genere; la terza, infine, consiste nell'atteggiamento che l'uomo assume nei riguardi di situazioni che si presentano come un destino ineluttabile ed inevitabile» (Frankl, 1997). Ogni persona per trovare un proprio significato nella vita ha bisogno di mettere in atto tutti e tre i valori.

Valori, senso e significato devono e possono essere trasmessi ad ogni giovane indipendentemente dal sesso, dall'età, dal quoziente intellettivo, dal grado d'istruzione ed a prescindere dal tipo di personalità; ciò certamente dipende dalla capacità degli adulti di trasmettere tolleranza, amor proprio, amore verso gli altri, benessere. Tale abilità richiede da parte di chi educa dedizione, sensibilità, ascolto, flessibilità e apertura mentale, empatia, capacità di capire ed accogliere i problemi dei giovani, di comunicare attraverso il loro linguaggio, abilità nell'afferrare segnali sottili, quasi invisibili, nel cogliere il senso delle loro scelte; infine, bisogna guidarli alla responsabilità, a saper scegliere tra bene e male, a saper selezionare, aiutarli a distinguere ciò che è superfluo da ciò che non lo è, «ciò che è essenziale da ciò che non lo è, ciò che ha senso da ciò che non lo ha» (Frankl, 2007).

Certamente educare secondo questi presupposti è un compito difficile ed arduo, ma è fondamentale per la crescita sana del bambino, giovane preadolescente e futuro adolescente che si ritroverà ad affrontare le prime difficoltà della vita. L'educazione del giovane deve essere tesa verso un significato, verso l'assimilazione e l'interiorizzazione di valori che devono essere per lui un orientamento, soprattutto in una società in cui i valori vengono meno. Di fondamentale importanza è cercare di rimuovere nei bambini il senso di frustrazione e di impotenza che provano dinanzi al mondo, che spesso percepiscono come complesso, faticoso, tanto da sembrare quasi un mondo difficile da cambiare, ma dovremmo cominciare proprio da loro, dai bambini.

Essi custodiscono una profondità d'animo che spesso è manchevole negli adulti, un pensiero creativo che noi non riusciamo più a produrre, un'inter-

connessione con un tutto a cui noi adulti non riusciamo più ad appartenere non sentendoci parte integrante di esso. Noi insegniamo la storia ai bambini come un insieme di conquiste fatte attraverso la violenza, raccontiamo loro di una vita fatta di vincitori e di vinti, non parlando quasi mai di pace e di cultura della pace sin dalla tenera età (Montessori, 2016).

2. Imparare la pace

La pace non è assenza di conflitto. Il conflitto è un fatto inevitabile della vita quotidiana: conflitti interiori, interpersonali, tra gruppi e internazionali. La pace consiste nell'affrontare in modo creativo i conflitti. Pace è il modo di procedere per risolvere i conflitti in modo tale che entrambe le parti vincano, con accresciuta armonia come conseguenza di conflitto e della sua risoluzione. La risoluzione è pacifica se i partecipanti arrivano a voler cooperare in modo più completo e si trovano nella condizione di poterlo fare.

J. e K. McGinnis

La relazione umana è caratterizzata da una oscillazione continua tra il coinvolgimento e il distacco, tra l'opposizione e l'ostilità. Nel rapporto con l'altro, l'uomo si muove tra una pulsione libidica, l'amore (Eros) e una pulsione aggressiva, la distruzione (Thanatos). Ogni uomo ha bisogno di amore e di dominare, ha bisogno di essere riconosciuto e di valere agli occhi dell'altro. Tale ambivalenza è presente anche in un approccio etologico. L'uomo è portatore di tendenze comportamentali opposte, ovvero possiede una tendenza amichevole e allo stesso tempo evita il contatto con gli estranei (Regni, 2007).

Secondo il filosofo Hegel «due coscienze (...) si scoprono tali solo in una relazione reciproca: aver a che fare con un essere umano è molto diverso che aver a che fare con un oggetto del mondo, la coscienza per diventare auto-coscienza deve incrociare il proprio sguardo con un'altra coscienza» (Regni, 2007). Dalla conoscenza dell'altro scaturisce l'incontro-scontro: l'uomo ha bisogno di essere riconosciuto dall'altro e di riconoscere l'altro, ma il vero riconoscimento può avvenire soltanto se si assume consapevolezza che l'altro ha un valore (Regni, 2007).

La relazione con l'altro è caratterizzata da diversità e da conflitti, questi ultimi superati eccellentemente dai bambini. I bambini, soprattutto quelli molto piccoli, non hanno pregiudizi e posseggono risorse per risolvere problemi insolubili per gli adulti, essi possono combattere sia i pregiudizi sia la distruttiva violenza umana. Nella tomba di Maria Montessori sono ri-

Erika Faraci, Giuseppe Mannino, Rita Pillitteri

portate le seguenti parole: «Io prego i bambini che possono tutto ad unirsi a me per la costruzione della pace negli uomini e nel mondo». La Montessori credeva fermamente che i bambini riescono a risolvere quello che per gli adulti appare irrisolvibile. Tra i bambini si assiste ad una spinta inconscia a creare vincoli che appaiono misteriosi, essi sorprendono per l'amicizia profonda e duratura che instaurano tra di loro, un'amicizia individualizzante ma coesiva del gruppo (Regni, 2007).

Imparare la pace significa paradossalmente educare a non essere in pace e quindi a non restare indifferenti a ciò che ci accade intorno; ciò comporta un processo educativo fondato sulla trasmissione di solide conoscenze, abitudini, modelli, valori che mirino a formare un atteggiamento solidale. Ci scontriamo quindi con il problema dell'educazione ai valori, pertanto la domanda che possiamo porci è: come può imparare un bambino il rispetto e di conseguenza a praticare il rispetto per l'altro? Innanzitutto un bambino può praticare il rispetto se si sente rispettato, così come un fanciullo pratica l'ascolto se si sente ascoltato, e così via. Quando si parla del processo di trasmissione di valori, non possiamo non accennare all'aspetto socio-affettivo, importante per ogni apprendimento e soprattutto per la sperimentazione dei valori.

L'educazione socioaffettiva diventa mezzo e fine per uno sviluppo adeguato della personalità del bambino. Si educa con l'affettività e all'affettività, avviando il fanciullo a conoscere meglio le proprie capacità e a saperle utilizzare, ad avere consapevolezza dei propri sentimenti ed emozioni e a saperli adeguatamente esprimere e controllare, a saper vivere insieme agli altri, con sincerità, serenità, spirito di collaborazione, senza sopraffare e senza essere sopraffatti (Mannino, 2017). I bambini possiedono un profondo senso di dignità personale che spesso gli adulti calpestano inconsapevolmente, perché legato alle piccole cose; probabilmente queste piccole cose a noi adulti sembrano ininfluenti, ma questi piccoli fatti lasciano il segno in ogni bambino, che diverrà il futuro adulto.

Bisogna comprendere che i bambini apprendono quasi tutto dall'esempio e sono molto sensibili a quegli atti di disprezzo con cui gli adulti spesso umiliano. Il bambino può praticare rispetto, aspettando il suo turno, se osserva che l'adulto rispetta il proprio turno. Comprendere ed apprendere ad aspettare significa anche rispettare ed esercitare pazienza, intesa come abnegazione dei propri bisogni. Ciò conduce ad un continuo esercizio che porterà l'adulto a non sentirsi frustrato quando un bisogno non si realizzerà, ma lo guiderà verso il desiderio, inteso come *de-sidus* (stella) nel senso di un sentimento di ricerca appassionato che lo condurrà a "vedere le stelle".

Un discorso a parte meriterebbe l'assenza di invidia: nei bambini non c'è invidia, un sentimento molto negativo che innesca il pensiero: "quello che non ho io, non lo deve possedere ed ottenere nessuno". L'invidia non

si riposa mai, la presenza di qualcuno che sta meglio, che sa di più, che ha di più, che è più apprezzato, rappresenta un rimprovero insopportabile per colui che nutre l'invidia. L'antidoto all'invidia è l'ammirazione – ammirare è uguagliare, il bambino vuole assomigliare a quello più grande perché lo ammira, non perché lo invidia –, così pure la protezione, ovvero l'aiuto reciproco: tra i bambini l'aiuto si realizza spontaneamente, essi hanno una capacità di empatia superiore a quella degli adulti (Regni, 2007).

Oggi ai giovani viene chiesto di essere efficienti, essere "più bravi di", competere con l'altro, come se l'altro fosse un nemico, qualcuno verso cui essere spietato. Negli anni è questa la società che abbiamo voluto e che abbiamo costruito, senza renderci conto dell'orientamento dato ai nostri giovani, mettendo da parte tutto ciò che riguarda la benevolenza, il bene comune, la pace, la solidarietà, l'aiuto e la cooperazione; quest'ultima dovrebbe invece essere base al tempo stesso della norma sociale e dell'autonomia della coscienza morale in quanto il soggetto grazie ad essa sperimenta la possibilità di percepire la norma non più come imposizione esterna, rigida ed immutabile ma come una regolamentazione di rapporti sociali che ha un suo valore in quanto rispecchia una coordinazione collettiva alla quale anche il singolo partecipa e che apre la strada ad un maturo inserimento dell'individuo nella società; essa è «quel particolare tipo di comportamento prosociale finalizzato al raggiungimento di uno scopo che è insieme personale e sociale e che quindi comporta il perseguimento del benessere che è congiuntamente proprio e altrui» (Mannino, 2017).

A tal proposito Mannino scrive che la prosocialità è non solo strumento di prevenzione educativa ma anche mezzo attraverso cui si promuove un'educazione alla pace, una formale pedagogia della convivenza politica e sociale intesa non soltanto come semplice assenza di guerra, ma come capacità di decostruire nell'individuo la paura dell'altro e di operare per una cultura solidale e positiva (Mannino, 2017). Maria Montessori (1949) nel libro *Educazione e pace* affermava: «coloro che vogliono la guerra preparano la gioventù alla guerra; ma coloro che vogliono la pace hanno trascurato l'infanzia e la giovinezza, giacché non hanno saputo organizzarle per la pace». Questa frase ci fa comprendere il senso di quanto sia importante investire sull'educazione dei giovani.

È quello che sembra succedere oggi nel mondo dell'educazione, appiattito in una specie di riflusso neoilluministico, alla rincorsa di sempre più efficientismo, organizzazione, managerializzazione, ma ancora troppo lontano dal cuore del problema educativo stesso che richiede un'attenzione privilegiata ai rapporti, alla costruzione di una comunità di pari fondata sulla giustizia, sulla reciprocità, sulla cooperazione, sulla ricerca non solamente di un sapere di natura cognitiva, ma anche di alfabeti come quelli affettivo-emotivi, dell'empatia, della comprensione e dell'aiuto (De Beni, 2000). E

Erika Faraci, Giuseppe Mannino, Rita Pillitteri

come direbbe Maria Montessori, la politica può evitare la guerra, ma soltanto l'educazione può costruire la pace.

I bambini imparano ciò che vivono

Se il bambino vive nella critica, impara a condannare.

Se vive nell'ostilità, impara ad aggredire.

Se vive nell'ironia, impara la timidezza.

Se vive nella vergogna impara a sentirsi colpevole.

Se vive nella tolleranza impara ad essere paziente.

Se vive nell'incoraggiamento, impara la fiducia.

Se vive nella lealtà, impara la giustizia.

Se vive nella disponibilità, impara ad avere fede.

Se vive nell'approvazione, impara ad accettarsi.

Se vive nell'accettazione e nell'amicizia, impara a trovare l'amore nel mondo.

(Dorothy Law Nolte)

3. La liberazione che conduce alla pace

Il Bambino possiede un potere interiore
che può guidarci verso un futuro
più luminoso.

M. Montessori

Maria Montessori scriveva:

Desidererei poter offrire per la pace una poderosa organizzazione, ma non ho niente. Solo dispongo della voce del bambino, che lotta per non essere travolto nella voragine delle macchine e nelle spaventevoli forze di una umanità frenetica. Però se questa debole voce arriva a farsi udire, indicherà un nuovo cammino verso la pace; mostrerà la semenza di una nuova umanità o piuttosto dell'umanità tale come dovrebbe essere (...). È il bambino fresco e puro, che, quando glielo abbiamo permesso, ci ha rivelato le leggi della crescita psichica; e ha dimostrato che non ha necessità di oppressione per diventare un essere disciplinato ed efficace, che potrà condurre i nostri passi verso la pace per un cammino diverso da quello che fu seguito finora; un cammino distinto da quello dell'adulto nel quale perfino negli intenti di perdono predomina un risentimento che impedisce di comprendere il significato della parola Pace (Montessori, 1949, pp. 37 ss.).

È l'adulto che può esercitare influenze negative o positive sui bambini. Siamo noi che li traumatizziamo, noi che abbiamo pregiudizi e ambizioni troppo grandi che spesso trasferiamo sui nostri figli, senza tenere conto delle loro propensioni e potenzialità. Dovremmo pertanto riflettere molto

sul nostro ruolo di educatori e genitori. Noi adulti, professionisti o genitori, abbiamo il dovere di insegnare ai bambini a rispettare sé stessi e gli altri, a non sopraffare i più deboli. Maria Montessori sosteneva che «ci sono due forze nella vita umana: quella riguardante il periodo della formazione stessa dell'uomo (il bambino) e quella riguardante le attività sociali costruttive (l'adulto) e (...) sono così fortemente integrate l'una dall'altra, che trascurando una non si può giungere all'altra; non si considera che per arrivare ai diritti dell'adulto bisogna passare attraverso il bambino» (Montessori, 2016).

Quando si parla di pace si deve fare riferimento ai valori dell'armonia sociale, della giustizia, dell'uguaglianza, dell'altruismo, della libertà, si deve dunque parlare di un cambiamento radicale della società odierna. Per pace non s'intende soltanto l'assenza di guerre, la vera pace comincia da noi esseri umani; è assenza di violenza, di ingiustizie, è quel senso di armonia che prova l'uomo con sé stesso e con gli altri. Approfondendo il concetto di libertà non possiamo non accennare a Paulo Freire. Per Freire l'educazione deve essere «pratica alla libertà, esperienza di liberazione»; tale processo viene definito dallo stesso un parto: «La liberazione è un parto. Un parto doloroso. L'uomo che nasce da questo parto è un uomo nuovo che diviene tale attraverso il superamento della contraddizione oppressori/oppressi, che è poi l'umanizzazione di tutti» (Freire, 2011).

Nella *Pedagogia degli oppressi* Freire spiega come gli oppressi che ospitano in sé gli oppressori possano partecipare all'elaborazione della pedagogia della loro liberazione: «Solo dal momento in cui l'uomo scoprirà di ospitare in sé l'oppressore potrà contribuire alla creazione comune della pedagogia che libera» (Freire, 2011), ma finché gli uomini vivranno il dualismo in cui essere è apparire e apparire è somigliare all'oppressore sarà impossibile farlo. La pedagogia dell'oppresso come pedagogia liberatrice è distinta in due specifici momenti: «Il primo, in cui gli oppressi scoprono il mondo dell'oppressione e si impegnano nella prassi a trasformarlo; il secondo in cui, trasformata la realtà oppressiva, questa pedagogia non è più dell'oppresso e diventa la pedagogia degli uomini che sono in un processo di permanente liberazione» (Freire, 2011).

La pedagogia dell'oppresso è dunque la pedagogia degli uomini che si impegnano per la propria liberazione: «E i suoi soggetti devono essere gli oppressi che si sappiano oppressi o cominciano a sapersi tali criticamente» (Freire, 2011). Ecco perché la liberazione dall'oppresso viene vista e vissuta come un parto, poiché da questo superamento della contraddizione viene alla luce un uomo nuovo non più oppressore, non più oppresso, ma l'uomo che libera sé stesso. Da questo processo nasce un uomo nuovo che riconosce la pienezza degli altri uomini.

Erika Faraci, Giuseppe Mannino, Rita Pillitteri

Il processo di liberazione autentica comincia dall'educazione; secondo il pedagogista l'educazione prende avvio dall'alfabetizzazione quale strumento cardine che consente ad ogni uomo di sviluppare le proprie capacità di apprendimento e creatività (Freire, 2011). Il processo liberatorio si conclude quando l'educazione diviene coscientizzazione, quando cioè l'uomo alfabetizzato sarà in grado di essere critico: se l'uomo sarà critico sarà cosciente e consapevole delle scelte che compirà. L'uomo cosciente è un uomo creativo in grado di dare rilievo a livello istituzionale alla propria mente. Quando l'uomo usa la propria libertà per definire chi lo formerà, automaticamente si sta generando. Se l'uomo è cosciente non potrà mai stare sottoposto al giogo dell'oppressione; ecco allora che potremo con fermezza asserire che l'educazione è una pratica, un'arte, che rende l'uomo libero (Mannino, 2013).

L'azione dell'educatore deve orientarsi all'umanizzazione di sé in quanto educatore e dell'educando, cercando di coltivare un pensiero autentico. L'educazione per Freire va intesa come "pratica alla libertà", esperienza di liberazione, concependo gli uomini come ricreatori del mondo e non come spettatori. Egli sostiene che la persona umana è ontologicamente soggetto di rapporti; in questo senso troviamo delle assonanze tra il suo pensiero e quello di Buber, per il quale la persona è relazione con gli altri: non esiste un io senza tu. Il rapporto con il Tu non è un rapporto qualunque, ma il rapporto per eccellenza; è infatti nell'incontro con altri soggetti umani che il singolo prende coscienza di essere un soggetto: «L'unicità della persona si rileva particolarmente nella comunione interpersonale. La persona non è un essere chiuso e isolato, che in determinati contesti può anche mettersi in contatto con altri, essa è sempre in qualche modo inserita nella comunione con altre persone» (Gevaert, 1995).

Oggi educare all'altruismo è una sfida che ci si propone, che si contrappone totalmente all'orientamento egoistico e a volte spietato della società odierna, metaforicamente rappresentato dalla frase "mors tua vita mea", cioè la mia vita prevede la tua morte. Potremmo sostanzialmente individuare questa crisi come perdita di senso dell'altro, che potrà essere superata solo se singoli e gruppi sapranno rinunciare alla propria libertà assoluta in nome del rispetto, dell'equità e della solidarietà. Per questo occorre ritrovare il coraggio di vivere e di educare a quell'etica della reciprocità che è il paradigma tipico della relazione basata sull'apertura e sul dono di sé all'altro, una vera rivoluzione non solo nell'ambito delle relazioni interpersonali, ma anche delle istituzioni (Ricoeur, 1997).

Bisogna partire dalla formazione dei giovani di oggi, sul piano educativo, morale e valoriale. De Beni (1998) sottolinea che fra i più importanti fini educativi quelli della compartecipazione e della solidarietà sono da considerare elementi indispensabili per la salute materiale, psichica e spirituale dell'individuo e della collettività. Essi si fondano prima di tutto sul rispetto

della dignità della persona di ogni condizione o cultura e si concretizzano nell'accoglienza e nella promozione della vita stessa in ogni sua manifestazione, via privilegiata per lo sviluppo di persone e di popoli. Bisogna educare i giovani alla prosocialità, all'altruismo e al rispetto reciproco se si vuole ottenere una società fondata sulla solidarietà e il bene comune.

Tale pensiero presuppone la formazione di un individuo non separato dal vivere comunitario, ma inserito all'interno di una comunità. È nell'ambiente di vita che si generano rapporti, modalità relazionali, climi e contesti educati che, anche se non sempre in modo esclusivo e immediato, agiscono da condizionatori-precursori dei processi d'identificazione (De Beni, 2000). Si evidenzia quindi quanto sia importante un modello educativo non centrato sul singolo soggetto, ma sull'interazione e sullo scambio di più soggetti in un contesto relazionale.

Per costruire la pace ognuno di noi, al di là delle proprie competenze, è chiamato ad agire nel proprio ambito. Siamo tutti chiamati ad impegnarci per difendere la giustizia, la libertà, l'accoglienza, per porre riparo alle ingiustizie dei nostri tempi, per non diventare complici di una società non giusta, per non essere omissivi nei confronti di coloro che vivono quotidianamente ingiustizie e prevaricazioni; è nostro dovere impegnarci alla formazione di un'autentica cultura di pace da trasmettere ad ogni età, ma soprattutto sin dalla più tenera età.

Bibliografia

- Bruscaglioni, M. (2002). *La gestione dei processi nella formazione degli adulti*. Milano: Franco Angeli.
- Bruzzone, D. (2001). *Autotrascendenza e formazione. Esperienza esistenziale, prospettive pedagogiche e sollecitazioni educative nel pensiero di Viktor E. Frankl*. Milano: Vita e Pensiero.
- Buber, M. (1959). *Il principio dialogico*. Milano: Edizioni di Comunità.
- De Beni, M. (1998). *Prosocialità e altruismo. Guida all'educazione socioaffettiva*. Trento: Erickson.
- De Beni, M. (2000). *Educare all'altruismo. Programma operativo per la scuola di base*. Trento: Erickson.
- Desmet, H., Pourtois, J.-P. (2006). *L'educazione postmoderna*. Tirrenia: Edizioni del Cerro.

Erika Faraci, Giuseppe Mannino, Rita Pillitteri

- Dewey, J. (1916). *Democracy and Education: An Introduction to the Philosophy of Education*. New York: The Macmillan Company (trad. it.: *Democrazia ed educazione*. Firenze: La Nuova Italia, 1951).
- Frankl, V.E. (1997). *La vita come compito*. Torino: SEI.
- Frankl, V.E. (2004). *La sfida del significato. Analisi esistenziale e ricerca di senso*, a cura di D. Bruzzone, E. Fizzotti. Trento: Erickson.
- Frankl, V.E. (2007). *Come ridare senso alla vita. La risposta della logoterapia*. Milano: Paoline.
- Freire, P. (1977). *L'educazione come pratica della libertà*, Milano: Mondadori.
- Freire, P. (2011). *La pedagogia degli oppressi*. Torino: Gruppo Abele.
- Gadotti, M., Freire, P., M., Guimarães, S. (1995). *Pedagogia: dialogo e conflitto*. Torino: SEI.
- Galimberti, U. (1992). *Dizionario di psicologia*. Torino: UTET.
- Gevaert, J. (1995). *Il problema dell'uomo. Introduzione all'antropologia filosofica*. Torino: Elle Di Ci.
- Gordon, D. (1978). *Therapeutic Metaphors: Helping Others through the Looking Glass*. Cupertino, CA: META Publications.
- Gordon, T. (1994). *Insegnanti efficaci*. Firenze: Giunti.
- Istituto Paulo Freire Italia (2014). "Emanciparsi in un tempo di disuguaglianze. Temi generatori del pensiero educativo e sociale di Paulo Freire". *Animazione sociale* 280: 26-35.
- Latourelle, R. (1995). *L'uomo e i suoi problemi alla luce di Cristo*. Assisi: Cittadella Editrice.
- Manfredi, S.M., Reggio, P. (2007). "Educare a quale coscienza critica? Note a partire dalla prassi di 'coscientizzazione' di Paulo Freire". *Animazione sociale* 213: 11-20.
- Mannino, G. (2017). *Ecologia dell'apprendere*. Milano: FrancoAngeli.
- Montessori, M. (1949). *Educazione e pace*. Milano: Garzanti.
- Montessori, M. (2002). *Il metodo del bambino e la formazione dell'uomo. Scritti e documenti inediti e rari*, a cura di A. Scocchera. Roma: Edizioni Opera Nazionale Montessori.
- Montessori, M. (2013). *Dio e il bambino e altri scritti inediti*, a cura di F. De Giorgi. Brescia: Scholé.
- Montessori, M. (2016). *Educazione e pace. Convegno internazionale 3 ottobre 2015*. Torino: Il leone verde.

- Montessori, M. (2018). *Educazione per un mondo nuovo*. Milano: Garzanti.
- Mounier, E. (1996). *Il personalismo*. Roma: A.V.E.
- Pillitteri, R., Faraci, E., Mannino, G. (2018). "L'integrazione sociale possibile: la reciprocità e la cooperazione come approccio educativa". *Esperienze Sociali* 102: 169-180.
- Pollo, M. (1980). *Animazione culturale. Teoria e metodo*. Torino: Elle Di Ci.
- Pollo, M. (2004). *Manuale di pedagogia sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- Regni, R. (2007). *Infanzia e società in Maria Montessori. Il bambino padre dell'uomo*. Roma: Armando Editore.
- Ricoeur, P. (1993). *Sé come un altro*. Milano: Jaca Book.
- Ricoeur, P. (1997). *La persona*. Brescia: Morcelliana.
- Rogers, C.R. (1973). *Libertà nell'apprendimento*. Firenze: Giunti-Barbera.
- Telleri, F. (a cura di) (2002). *Il metodo Paulo Freire. Nuove tecnologie e sviluppo sostenibile*. Bologna: Clueb.
- Winnicott, D.W. (1974). *Sviluppo affettivo e ambiente. Studi sulla teoria dello sviluppo affettivo*. Roma: Armando Editore.



Next Generation EU e integrazione europea come modello di pace

MARIO ALESSANDRO PERALTA¹

Abstract

In questo lavoro viene analizzato lo strumento Next Generation EU posto in essere dall'Unione europea per fronteggiare i danni socioeconomici causati dalla pandemia COVID-19. In particolare, si pone l'attenzione sulle implicazioni che potrebbe avere tale strumento sull'economia italiana. Seguirà un'analisi della struttura nonché delle componenti economiche di NGEU, che verrà anche comparato con il Piano Marshall. Si proseguirà all'esame del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) predisposto dal Governo italiano per dare attuazione ai fondi previsti da NGEU. L'ultima parte di questo lavoro è dedicata all'impatto macroeconomico atteso in Italia e all'integrazione europea come modello di pace. Dunque, l'obiettivo è quello di fornire al lettore una breve analisi del nuovo progetto europeo alla luce del vivo dibattito che si è venuto a creare sul tema.

Keywords: Next Generation EU, Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, Italia, impatto macroeconomico, Covid-19, pace.

Abstract

This work analyzes the Next Generation EU tool implemented by the European Union to cope with the socio-economic damage caused by the COVID-19 pandemic. In particular, attention is focused on the implications that this instrument could have on the Italian economy. This will be followed by an analysis of the structure and economic components of the NGEU, which will also be compared with the Marshall Plan. Also, this will be followed by an examination of the National Recovery and Resilience Plan (NRRP)

¹ * Docente a contratto di Economia Politica e del No Profit, Dipartimento di Giurisprudenza, Economia, Politica e Lingue Moderne, LUMSA (sede di Palermo "S. Silvia"). m.peralta@lumsa.it.

Mario Alessandro Peralta

prepared by the Italian government to implement the funds provided by NGEU. The last part of this work is dedicated to the macroeconomic impact expected in Italy and to European integration as a model of peace. Thus, the aim is to provide the reader with a brief analysis of the new European project in the light of the lively debate that has arisen on the subject.

Keyword: Next Generation EU, National Recovery and Resilience Plan, Italy, macroeconomic, Covid-19, peace.

1. Next Generation EU

Costruire un'Unione europea per le future generazioni. È questo il compito a cui noi tutti siamo chiamati. L'inizio del nuovo secolo ha posto nuove sfide al progetto europeo. I nuovi assetti geopolitici hanno reso evidente quanto l'attuale architettura dell'Unione europea non sia più adeguata a fornire valide risposte alle stesse. Nell'ultimo ventennio l'UE ha attraversato un periodo di ripetute crisi finanziarie e recessioni mettendo a dura prova la tenuta dell'Eurozona. Le asimmetrie di reddito e di occupazione fra gli Stati membri sono aumentate, acuendo le tensioni sociali. Come se non bastasse, la recente crisi sanitaria generata dalla pandemia da Covid-19 ha portato a un blocco produttivo di proporzioni inedite e all'adozione di misure d'emergenza con profonde ricadute sul piano sociale ed economico. Di fronte alle precedenti crisi, l'UE non ha elaborato una risposta all'altezza, a causa di un assetto istituzionale e strumenti di intervento incompleti, e l'adozione di politiche di austerità ha innescato una spirale di sfiducia in tutta la Comunità europea.

Tuttavia, la diffusione della pandemia da Covid-19 ha fornito, sebbene nella sua brutalità, una nuova linfa dalla quale ripartire, ossia il Next Generation EU. Esso è uno strumento del valore complessivo di ben 750 miliardi di euro, che mira a riparare

i danni socioeconomici causati dalla pandemia e allo stesso tempo mira a creare un'Europa più unita, più verde, più digitale e più resiliente alle sfide presenti e future. Rappresenta una svolta politica per l'UE perché per la prima volta viene fatto debito comune. Infatti la decisione che i leader UE hanno preso nel Consiglio europeo del luglio 2020² è una decisione storica, che fino a poco tempo fa sembrava impossibile.

Si ricorda inoltre come le conclusioni raggiunte in sede di Commissione il 27 maggio 2020 rappresentino e racchiudano lo spirito e le fondamenta di una nuova Europa. Non è possibile sapere se e quando tale spirito riuscirà

² Consiglio dell'Unione Europea, *Riunione straordinaria del Consiglio europeo (17, 18, 19, 20 e 21 luglio 2020)*, Bruxelles, 21 luglio 2020.

ad essere nel concreto applicato dagli Stati membri, si ritiene tuttavia doveroso riportarne il contenuto in quanto *embrione* di una dichiarazione:

Il momento dell'Europa

È il momento dell'Europa. La nostra volontà di agire deve essere all'altezza delle sfide a cui dobbiamo far fronte. Gli sforzi nazionali da soli non basteranno: l'Europa si trova nella posizione privilegiata di poter investire in una ripresa collettiva e in un futuro migliore per le prossime generazioni.

È questo il compito decisivo della nostra generazione. L'investimento che realizziamo tramite Next Generation EU non solo contribuirà, oggi, a rilanciare l'economia e a sostenere i lavoratori, le imprese e le regioni, ma servirà anche per il futuro e ci renderà più resilienti e in grado di diventare più forti e lungimiranti. Accelereremo la duplice transizione, verde e digitale, e faremo in modo che al centro della ripresa ci siano le persone.

La Commissione europea invita il Consiglio europeo e i legislatori ad esaminare rapidamente queste proposte al fine di giungere ad un accordo politico in sede di Consiglio europeo. Una decisione tempestiva consentirà di mettere a disposizione subito i finanziamenti e di agire dove è più urgente farlo.

In seguito, la Commissione lavorerà in stretta collaborazione con il Parlamento europeo e il Consiglio per ultimare l'accordo sul futuro quadro a lungo termine e sui programmi settoriali che lo accompagnano. Se porteremo a termine questi lavori all'inizio dell'autunno, il nuovo bilancio a lungo termine potrebbe essere pienamente operativo e guidare la ripresa dell'Europa dal 1° gennaio 2021.

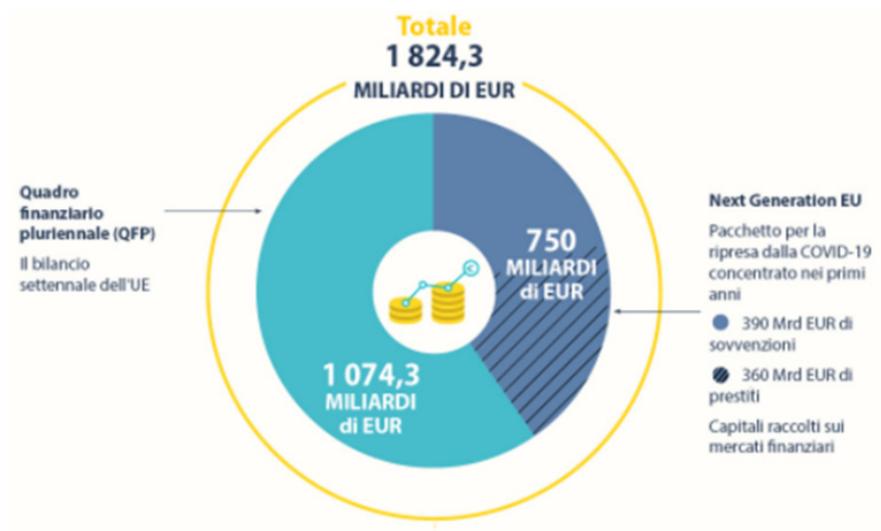
La ripresa dell'Europa e la costruzione di un futuro migliore per la prossima generazione non saranno facili e non potranno avvenire da sole. Ci vorranno volontà e coraggio a livello politico e l'adesione di tutta la società. **Si tratta di un bene comune per il nostro futuro comune** (Commissione europea, 2020, p. 19).

1.1 Struttura e risorse stanziare

La spesa dell'UE prevista per il periodo 2021/2027 ammonta a 1.824,3 miliardi di euro se si considerano unitamente il bilancio settennale dell'UE e il programma NGEU (Fig. 1). Quest'ultimo rappresenta il 41% (750 mld di euro) del totale delle risorse messe in campo dall'Europa, di cui 390 mld sono sovvenzioni e 360 mld sono prestiti. Mentre il bilancio europeo viene finanziato in gran parte dai singoli Stati europei, con delle vere e proprie contribuzioni finanziarie commisurate al Reddito Nazionale Lordo (RNL) di ogni Stato membro, il NGEU nasce grazie a un debito comune europeo e dunque al reperimento delle somme sul mercato dei capitali tramite l'emissione di titoli UE. Tale debito verrà rimborsato entro il 2058 attraverso i futuri bilanci europei e con l'introduzione di nuove tasse in materia di emissioni di CO₂, plastica non riciclata e digitale (Commissione europea, 2020, p. 5).

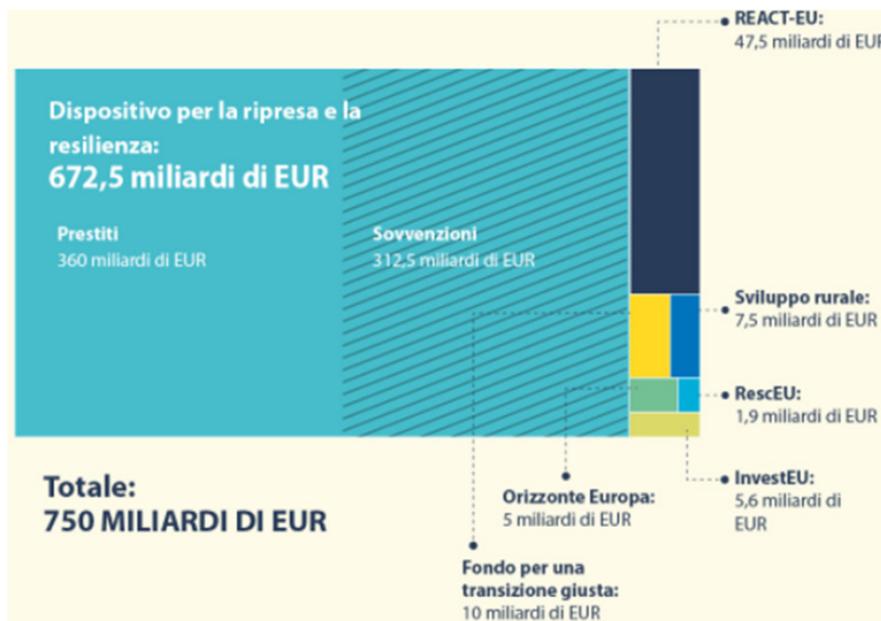
Mario Alessandro Peralta

Fig. 1 – Spesa dell'UE prevista per il periodo 2021-2027.



Fonte: Consiglio dell'Unione europea, Segretariato generale.

Fig. 2 – Struttura e importi a titolo di Next Generation EU per singolo programma.



Fonte: Consiglio dell'Unione europea, Segretariato generale.

Quanto alla struttura in senso stretto di NGEU, esso si articola in questo modo (Consiglio europeo, 2020, p. 5) (Fig. 2):

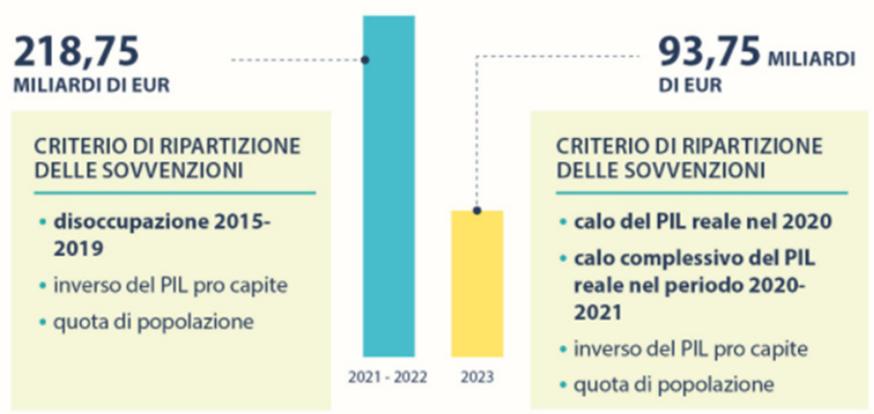
- Dispositivo europeo per la ripresa e la resilienza. Sono previsti 672,5 miliardi di euro di cui 360 miliardi (53,5%) in prestiti agevolati agli Stati membri mentre 312,5 miliardi (46,5%) in sovvenzioni a fondo perduto. Questa componente rappresenta quasi il 90% del programma NGEU. Inoltre, secondo i dati del Consiglio dell'UE, il 70% delle risorse dovrà essere impegnato entro il 2022 e il restante 30% entro la fine del 2023³. Questo strumento mira ad aiutare gli Stati membri a realizzare gli investimenti e le riforme indispensabili per una ripresa socioeconomica sostenibile. All'Italia saranno destinati 191,5 miliardi di euro, di cui 68,9 mld in sovvenzioni a fondo perduto e 122,6 mld in prestiti a tasso agevolato (Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2021).
- React-EU fornirà agli Stati membri un sostegno integrativo a favore della coesione territoriale attraverso una dotazione di 47,7 miliardi di euro (corrispondono al 6,36% di NGEU). Esso inoltre funge da ponte fra il periodo di programmazione 2014-2020 e quello del 2021-2027 e gioca un ruolo chiave nel perseguimento degli obiettivi di rafforzamento del Mezzogiorno, in coerenza con quanto previsto dal *Piano Sud 2030*. A fronte del totale dei fondi previsti da React-EU, 13,5 miliardi di euro sono destinati all'Italia. Di questi, il 59% delle sovvenzioni (circa 8 miliardi di euro) sarà destinato al Sud del Paese mentre la restante parte sarà destinata a dare una prima attuazione alla trasformazione tecnologica e digitale nonché a potenziare il Sistema Sanitario Nazionale nel suo sforzo di contrasto al Covid-19 (Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2021, p. 39).
- Orizzonte Europa (programma quadro di ricerca e innovazione). Sono previste sovvenzioni pari a 5 miliardi di euro corrispondenti allo 0,66% di NGEU.
- InvestEU è il programma di investimenti faro dell'UE destinati alle imprese, alle Regioni e ai Paesi più colpiti. Sono previste sovvenzioni pari a 5,6 miliardi di euro corrispondenti allo 0,74% di NGEU.
- Sviluppo rurale (FEASR). Sono previste sovvenzioni pari a 7,5 miliardi di euro corrispondenti all'1% di NGEU.
- Fondo per una transizione giusta. Previste sovvenzioni pari a 10 miliardi di euro corrispondenti all'1,3 % di NGEU.
- RescEU (Protezione civile dell'UE). Previste sovvenzioni per 1,9 miliardi corrispondenti allo 0,25% di NGEU.

³ Regolamento (UE) 2021/241 del Parlamento europeo e del Consiglio del 12 febbraio 2021 che istituisce il dispositivo per la ripresa e la resilienza.

Mario Alessandro Peralta

Dopo aver trovato un metodo di reperimento di risorse aggiuntive ed un programma di investimento, la Commissione si è posta il problema di come determinare i meccanismi di riparto tra gli Stati membri, di impegno della spesa e di controllo sul rispetto degli obiettivi. A tale scopo il Consiglio europeo, nelle conclusioni della riunione straordinaria tenutasi a Bruxelles dal 17 al 21 luglio del 2020, ha dichiarato che «il 70 % delle sovvenzioni erogate dal Dispositivo deve essere impegnato negli anni 2021 e 2022. Il restante 30% deve essere interamente impegnato entro la fine del 2023. Di norma, il volume massimo dei prestiti per ciascuno Stato membro non supererà il 6,8% del suo RNL» (Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2021, p. 5).

Fig. 3 – Criterio di ripartizione delle sovvenzioni (tot. 312,5 mld di euro) del Dispositivo per la Ripresa e la Resilienza.



Fonte: Consiglio dell'Unione europea, Segretariato generale.

Relativamente al criterio di ripartizione degli stanziamenti d'impegno per il biennio 2021-2022, il Consiglio ha sposato la proposta della Commissione, la quale prevede che si terrà conto della popolazione di un Paese, del suo PIL pro capite e dei suoi dati sulla disoccupazione. Tuttavia «nel criterio di ripartizione per l'anno 2023 il criterio della disoccupazione nel periodo 2015-2019 è sostituito, in percentuali uguali, dalla perdita del PIL reale osservata nell'arco del 2020 e dalla perdita cumulativa del PIL reale osservata nel periodo 2020-2021, che sarà calcolata entro il 30 giugno 2022» (Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2021, p. 5) (Fig. 3).

Sarà invece compito degli Stati membri preparare dei piani nazionali per la ripresa e la resilienza (entro il 30 aprile 2021) in cui deve essere definito il programma di riforme e investimenti dello Stato membro interessato per il

periodo 2021-2023. Tali piani verranno eventualmente riesaminati nel 2022 per tenere conto della ripartizione definitiva dei fondi per il 2023⁴. Si tratta senza dubbio di un pacchetto notevole e ambizioso, volto a contrastare una crisi senza precedenti nella storia dell'UE, e allo stesso tempo rappresenta una sfida per una maggiore integrazione europea.

1.2 Il Next Generation EU è un Piano Marshall?

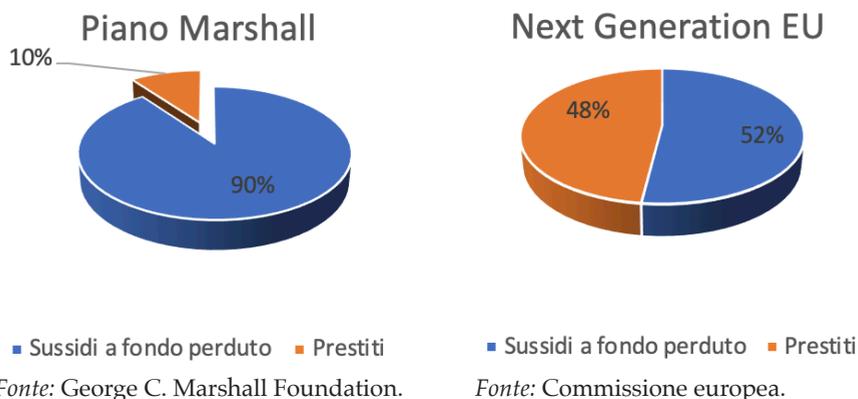
Si rende necessario chiarire come le similitudini con il Piano Marshall siano soltanto apparenti e prive di un'effettiva sostanza. Invero, si tratta di qualcosa di diverso sia per quanto attiene alle modalità di reperimento delle risorse sia per quanto attiene agli obiettivi strategici perseguiti. Si tratta di programmi volti a far riprendere le economie europee provate dalle conseguenze della Seconda guerra mondiale (per il Piano Marshall) e dall'emergenza sanitaria (per il NGEU). Entrambi i casi riguardano grossi investimenti in grado di rilanciare l'economia, ma allo stesso tempo i due programmi sono diversi. Bisogna anche specificare che fare un confronto tra le portate dei due interventi è difficile, soprattutto per il contesto geopolitico totalmente diverso, per le forme di condizionalità e per le risorse messe in campo. La ratio dei due programmi è anch'essa diversa. Il Piano Marshall nasceva con chiari intenti geopolitici e con l'obiettivo preciso di contrastare l'avanzata del socialismo, mentre il NGEU ha come obiettivo la tutela del proprio mercato unico e di attenuare quanto più possibile gli effetti della crisi pandemica.

Nello specifico, lo European Recovery Program (ERP), noto come Piano Marshall, venne annunciato nel 1947 dal Segretario di Stato Marshall e approvato dal Congresso nel 1948 tramite il Foreign Assistance Act. Prevedeva aiuti volti a favorire la ricostruzione di sedici Paesi europei, tra cui l'Italia. Furono stanziati 13,3 miliardi di dollari (di cui 1,3 miliardi di prestiti, ossia il 10%) dagli Stati Uniti tra l'aprile 1948 e il giugno 1952 (The George C. Marshall Foundation). Di questi, 1,5 miliardi (il 9,2 per cento del PIL medio annuale italiano nel periodo 1948-1952) vennero destinati all'Italia (Mistura, 2020). L'osservatorio sui conti pubblici dell'Università Cattolica di Milano ha calcolato che il miliardo e mezzo di dollari destinato all'Italia dal Piano Marshall corrispose al 9,2% del PIL italiano medio di quegli anni. Se si considera che il PIL italiano del 2019 è di 1.787 miliardi, il 9,2% corrisponde a 164 miliardi di euro, non molto meno dei 209 miliardi previsti dal NGEU. Seppure questo dato potrebbe indurre a pensare che i due programmi siano simili, in realtà non lo sono.

⁴ Regolamento (UE) 2021/241 del Parlamento europeo e del Consiglio del 12 febbraio 2021 che istituisce il dispositivo per la ripresa e la resilienza, artt. 17-18.

Mario Alessandro Peralta

Graf. 1 – Sussidi a fondo perduto e prestiti previsti dal piano Marshall e da NGEU.



Come si evince dal grafico sopra riportato, la prima distinzione tra i due programmi consiste nella differenza tra i sussidi a fondo perduto e l'ammontare dei prestiti. Il Piano Marshall prevedeva a fronte dei 13,3 miliardi erogati il 10% di prestiti, mentre il NGEU, a fronte dei 750 miliardi previsti, il 48% di prestiti. Anche il modo di reperire tali risorse è diverso. I fondi del Piano Marshall sono stati reperiti attraverso il PIL americano, mentre l'UE prevede di finanziare il programma attraverso prestiti sui mercati finanziari.

Anche le condizionalità sono ben differenti. Il Piano Marshall conteneva alcune clausole per la concessione degli aiuti, tra cui: promuovere la produzione industriale e agricola; implementare misure finanziarie che stabilizzassero le valute; cooperare con gli altri Paesi aderenti al Piano al fine di incrementare la rete di commercio; favorire gli scambi con gli Stati Uniti e sviluppare produzioni utili agli Usa da esportare. Per quanto riguarda il programma NGEU invece l'Unione europea chiede agli Stati membri riforme e progetti orientati all'economia green in modo tale da dare una spinta alla domanda aggregata nel rispetto dell'ambiente. Questo al fine di rafforzare il mercato unico dell'UE, attenuare gli effetti della crisi sanitaria ed evitare una crescita economica frammentata nel momento dell'uscita dalla crisi. Infine, il Piano Marshall era il piano degli Stati Uniti per l'Europa, mentre il NGEU è il piano degli Europei per l'Europa.

2. Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza italiano

L'Italia, al fine di accedere al programma Next Generation EU ha elaborato un proprio Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR). Esso si prefigge di dare risposta all'insoddisfaccente crescita nazionale dovuta a

fattori strutturali e avrà quindi il compito di costruire una nuova Italia incrementando la produttività, l'occupazione e i servizi di cittadinanza. Tale piano è articolato in sei Missioni rappresentative di differenti aree tematiche delineate in sede europea: digitalizzazione e innovazione; rivoluzione verde e transizione ecologica; infrastrutture; istruzione e ricerca; inclusione e ricerca; salute. In aggiunta, il Governo ha ritenuto di dover affiancare alle sei Missioni tre priorità trasversali relative alla parità di genere, ai giovani e allo sviluppo del Mezzogiorno.

Il programma Next Generation EU rappresenta l'occasione non solo per realizzare la transizione ecologica e digitale, ma anche per recuperare i ritardi storici che hanno penalizzato il Paese e che riguardano le persone con disabilità, i giovani, le donne e il Sud. Per di più la recente pandemia ha colpito ulteriormente il Mezzogiorno, incidendo pesantemente sull'occupazione femminile e giovanile. Esso è caratterizzato non solo da un più basso livello di PIL pro capite rispetto al Centro-Nord, ma anche da una minore produttività, qualità e quantità del capitale umano, delle infrastrutture e dei servizi offerti dalla Pubblica Amministrazione. Tra il 2008 e il 2018 la spesa pubblica per gli investimenti nel Mezzogiorno si è più che dimezzata ed è passata da 21 a poco più di 10 miliardi (Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2021).

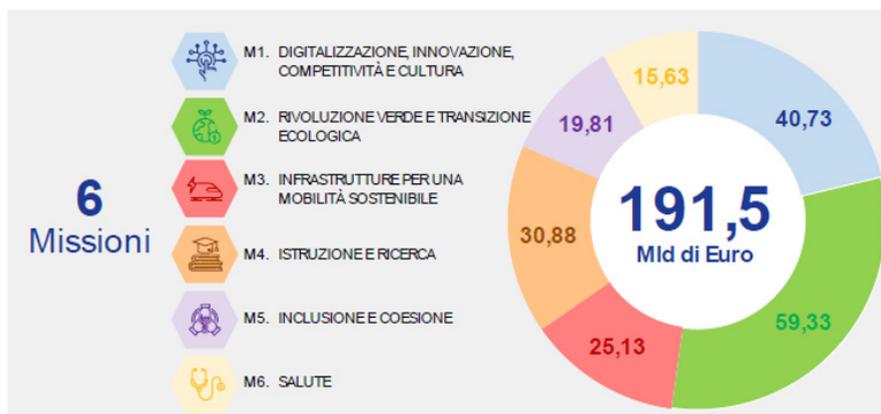
Il PNRR costituisce dunque un'occasione per il rilancio del Mezzogiorno e per la ripresa del processo di convergenza con le aree più sviluppate del Paese. Per questo motivo il Governo ha deciso di investire almeno il 40% delle risorse del PNRR (circa 82 miliardi) nelle otto regioni del Mezzogiorno, distribuendole in questo modo (le percentuali riportate qui sotto sono in rapporto alle singole missioni del PNRR):

- 1 Digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura, 14,58 mld - 36,1%
- 2 Rivoluzione verde e transizione ecologica, 23,00 mld - 34,3%
- 3 Infrastrutture per la mobilità sostenibile, 14,53 mld - 53,2%
- 4 Istruzione e ricerca, 14,63 mld - 45,7%
- 5 Inclusione e Coesione, 8,81 mld - 39,4%
- 6 Salute, circa 6 mld - 35/37%

Infine, a fronte dei 750 miliardi di euro previsti da NGEU, 191,5 miliardi di euro sono destinati all'Italia, di cui 68,9 mld sono sovvenzioni a fondo perduto e 122,6 mld sono prestiti a tasso agevolato (Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2021). Come si può agevolmente notare dalla figura riportata di seguito (Fig. 4), le misure stanziati sono notevoli e in linea con i vincoli percentuali di destinazione previsti dalla Commissione ed emerge che la missione con meno stanziamenti è la Salute.

Mario Alessandro Peralta

Fig. 4 – Struttura del PNRR.



Fonte: Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza.

Sebbene tali stanziamenti abbiano il potenziale per catapultare l'Italia in un nuovo futuro, molta attenzione andrà posta sul tipo di progetti che in concreto saranno presentati. Il più grande pericolo, che si cela dietro l'angolo di ogni macroarea, è quello che siano oggetto di stanziamenti progetti del passato, ormai privi di una reale attualità. Esaminando il contenitore nettamente prevalente, ossia il PNRR (esclusi i fondi ReactEU), i 191,5 miliardi di euro secondo la proposta del Governo sono suddivisi in tre parti:

- 1 68,9 miliardi di euro sono sovvenzioni UE a fondo perduto destinate a nuovi interventi;
- 2 53,5 miliardi di euro sono prestiti UE utilizzati come risorse aggiuntive per finanziare nuovi interventi;
- 3 69,1 miliardi di euro sono prestiti UE che si prevede di utilizzare in chiave sostitutiva di risorse nazionali già finanziate per interventi già in essere.

Sottraendo ai complessivi 191,5 mld i 69,1 mld destinati a finanziare interventi già in essere, ne deriva un primo ridimensionamento delle risorse effettivamente destinate a nuovi interventi. Il risultato di questa riduzione (191,5mld-69,1mld) rivela che le risorse disponibili per nuovi interventi ammontano a 122,4 miliardi.

Aspettando la presentazione definitiva dei progetti, si può già anticipare che una parte di quelli previsti sono progetti nati decenni fa e non hanno più ragione di esistere in conseguenza dell'evoluzione della società e della natura del Paese. Sarà necessario che i grandi progetti strategici italiani previsti si pongano in discontinuità rispetto agli interventi di emergenza che hanno caratterizzato il primo anno della pandemia. Il PNRR, affinché abbia un effetto leva, non deve essere utilizzato per offrire incentivi indifferenziati. Gli incentivi alle imprese possono

essere parte, seppur non predominante, dei grandi progetti del PNRR, ma solo a patto che gli stessi siano funzionali a cambiamenti tecnico-organizzativi per innovazioni in attività strategiche (specie quelle a basso impatto ambientale). Questo perché è arrivato il momento della ricostruzione e non vi può essere un'effettiva ricostruzione utilizzando metodi e metodologie del passato (Messori, 2021).

3. Previsioni sull'impatto macroeconomico in Italia

La diffusione della pandemia si è tradotta nell'economia italiana in uno shock esogeno che ha colpito sia il lato della domanda sia il lato dell'offerta. Le relative misure di contenimento e il crollo dell'occupazione e del reddito disponibile hanno amplificato le criticità preesistenti nel tessuto economico italiano. Risulta pertanto complesso prevederne gli sviluppi rispetto alle crisi di natura endogena. Nonostante ciò il programma NGEU rappresenta un'occasione irripetibile per l'Italia e l'impatto che esso avrà sull'economia italiana dipenderà da diversi fattori quali:

- L'evoluzione della pandemia, sia per contrastare l'aumento dei contagi sia per contenere l'impatto che ne deriva sull'attività economica in caso di nuovi lockdown.
- L'entità delle riforme strutturali in tema di partecipazione al lavoro, istruzione, efficienza della pubblica amministrazione, innovazione ecc.
- L'entità delle risorse effettivamente mobilitate (Banca d'Italia, 2021, p. 7).
- La capacità di spesa.
- Il livello di efficienza nell'attuazione dei progetti (Banca d'Italia, 2020, p. 8).
- L'inflazione.

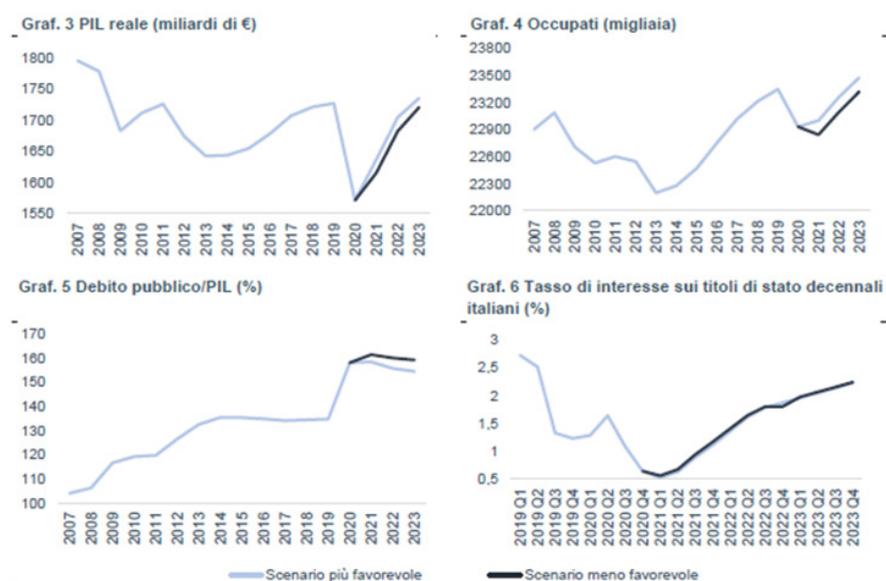
Il contesto macroeconomico mostra una notevole incertezza, dovuta principalmente all'evolversi del quadro epidemiologico. Sarà fondamentale impiegare le risorse disponibili in maniera produttiva, al fine di riportare il Paese sulla via di una crescita economica non solo nel breve periodo ma anche nel lungo periodo. Nel lungo periodo, in assenza di *riforme strutturali*, potrebbe verificarsi il rischio di aggravare ulteriormente il debito pubblico italiano. Questo perché l'ammontare di prestiti che incide sul debito pubblico non verrebbe compensato da una maggiore crescita. La capacità di programmazione e l'impiego delle risorse sarà dunque cruciale affinché le risorse messe a disposizione possano effettivamente costituire uno stimolo significativo per la ripresa economica. Secondo uno studio del CDP si possono ipotizzare due diversi scenari macroeconomici in funzione del quadro epidemiologico (Cassa Depositi e Prestiti, 2021):

Mario Alessandro Peralta

- 1 Scenario più favorevole, in cui l'andamento dei contagi e gli avanzamenti nel piano vaccinale richiederebbero il mantenimento di misure restrittive per tutto il primo semestre 2021, con un progressivo allentamento delle restrizioni e un progressivo ritorno alla normalità nella seconda metà dell'anno.
- 2 Scenario meno favorevole, in cui le restrizioni alla mobilità rimarranno in vigore fino alla fine del 2021 (quindi sei mesi in più rispetto allo scenario base) a causa del perdurare dei contagi e del rallentamento nella distribuzione dei vaccini.

La figura 5 mostra l'andamento delle principali variabili macroeconomiche negli scenari più o meno favorevoli in assenza dei fondi NGEU. In particolare, nello scenario meno favorevole, il protrarsi delle misure di contenimento della mobilità limiterebbe il recupero delle attività produttive non consentendo al PIL e allo stock di occupati di tornare ai livelli pre-pandemia entro il 2023. In entrambi gli scenari considerati, il rapporto debito pubblico/PIL è destinato ad aumentare tra il 2019 e il 2023, a causa della contrazione economica registrata nel 2020, e grazie agli interventi accomodanti di politica monetaria il tasso di interesse sui titoli di Stato italiani decennali è atteso in miglioramento nel corso del 2021 in entrambi gli scenari considerati, riportandosi a livello pre-pandemico già nel 2022.

Fig. 5 – Variabili macroeconomiche per l'Italia in due scenari epidemiologici in assenza dei fondi di NGEU.



Fonte: Simulazioni CDP Think Tank.

Abbiamo visto quali possono essere le variabili macroeconomiche in assenza di NGEU, ma quale potrebbe essere l'impatto di NGEU sulle principali grandezze macroeconomiche? Lo studio condotto da CDP (Cassa Depositi e Prestiti, 2021) per rispondere a questa domanda ha valutato l'impatto dei fondi europei nei due diversi scenari epidemiologici (Fig. 6), presumendo il pieno utilizzo dei fondi NGEU. In aggiunta, per il solo scenario più favorevole, è stata effettuata un'analisi di sensitività, in cui l'impatto dei fondi è soggetto a tre diversi gradi di assorbimento (capacità di spesa): 50%, 75% e 100% di utilizzo (Fig. 8).

Fig. 6 – Impatto di NGEU sull'economia italiana in due diversi scenari epidemiologici: differenza tra valori post- e pre-pandemia (2023 vs 2019).

		PIL (%)	Occupati (migliaia)	Debito pubblico/PIL (p.p.)	Tasso di interesse BTP decennale (p.b.)
Scenario più favorevole	Senza NGEU	+0,5	+126,2	+19,8	+14
	Contributo NGEU	+2,2	+132,4	-3,8	-22
	Totale	+2,6	+258,6	+16,0	-8
Scenario meno favorevole	Senza NGEU	-0,4	-29,5	+24,6	+16
	Contributo NGEU	+2,2	+132,8	-3,9	-23
	Totale	+1,8	+103,2	+20,6	-7

Fonte: Simulazioni CDP Think Tank.

La simulazione dell'impatto dei fondi di NGEU è stata eseguita tramite l'utilizzo di un modello di equilibrio economico generale, opportunamente modificato in base ai diversi scenari ipotizzati. Le informazioni necessarie per effettuare le stime sono state principalmente tratte dal documento del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), che presenta le linee guida degli interventi che l'Italia si impegna ad implementare attraverso l'utilizzo dei fondi europei (Cassa Depositi e Prestiti, 2021).

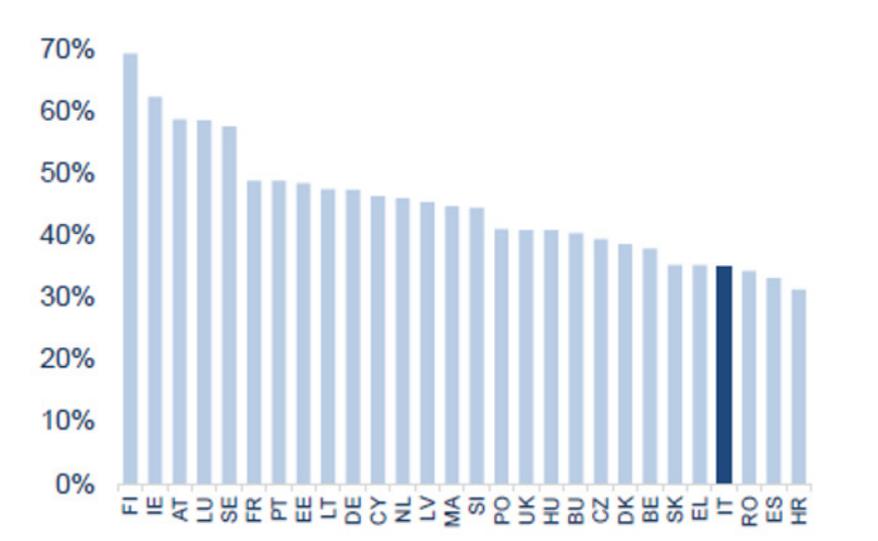
Come si evince dalla figura 6, nei primi tre anni di implementazione degli interventi (2021-2023) l'impatto di NGEU sulla dinamica di alcune delle principali variabili macroeconomiche per l'Italia è significativo. Le stime mostrano che, qualora i fondi di NGEU venissero impiegati interamente, l'aumento del PIL reale attribuibile ai fondi europei, tra il 2019 e il 2023, sarebbe pari al 2,2% ovvero circa 37 miliardi di euro. Inoltre il contributo di NGEU alla crescita del PIL eserciterebbe effetti positivi anche sull'occupazione: in entrambi gli scenari considerati lo stock di occupati in Italia tra il 2019 e il 2023 sarebbe più elevato di circa 130 mila unità rispetto a quanto accadrebbe in assenza dei fondi.

Oltre a ciò, il pieno utilizzo dei fondi NGEU contribuirebbe anche a ridurre il rapporto debito pubblico/PIL tra il 2019 e il 2023 di circa 4 punti

Mario Alessandro Peralta

percentuali in entrambi gli scenari considerati. Infine, in entrambi gli scenari, una migliore prospettiva di crescita dell'economia italiana porterebbe ad una maggiore stabilità finanziaria e dunque a un lieve miglioramento del tasso di interesse sui titoli di Stato decennali. Infatti nel 2023 il tasso di interesse sui BTP decennali si attesterebbe a un livello di circa 20 punti base inferiore rispetto a quello che si avrebbe senza fondi.

Fig. 7 – Capacità di spesa dell'Italia nell'anno 2019.



Fonte: Elaborazione CDP Think Tank su Commissione europea.

In passato l'Italia ha mostrato difficoltà nell'impiegare in maniera efficiente le risorse europee, a causa del mancato coordinamento decisionale tra i diversi livelli di governo. Riguardo all'assorbimento dei fondi europei, nel 2019 l'Italia ha mostrato una delle performance peggiori. Di seguito si riporta la figura (Fig.7) sui fondi europei effettivamente spesi rispetto al totale pianificato (Fondi Strutturali e di Investimento Europei, 2019) (Cassa Depositi e Prestiti, 2020, p. 2).

La figura 8 invece mostra i risultati di un'analisi di sensitività, in cui l'impatto dei fondi è soggetto a tre diversi gradi di assorbimento: 50%, 75% e 100%. L'analisi è stata applicata soltanto allo scenario più favorevole. Qualora i fondi di NGEU venissero utilizzati solo parzialmente, l'effetto sulle principali variabili macroeconomiche considerate sarebbe ovviamente minore. In particolare, anche nel caso di utilizzo dei fondi al 50% (una percentuale prossima al livello storico di utilizzo dei fondi strutturali da

parte dell'Italia), il contributo di NGEU rimarrebbe significativo e i livelli pre-pandemia di PIL e di stock di occupati sarebbero recuperati prima del 2023 (Cassa Depositi e Prestiti, 2021).

Fig. 8 – Impatto di NGEU sull'economia italiana in base a tre diverse ipotesi di assorbimento dei fondi: differenza tra valori post- e pre-pandemia (2023 vs 2019).

	PIL (%)		Occupati (migliaia)		Debito pubblico/PIL (p.p)		Tasso di interesse BTP decennale (p.b.)	
	Differenza tra valori post e pre-pandemia	Di cui grazie a NGEU	Differenza tra valori post e pre-pandemia	Di cui grazie a NGEU	Differenza tra valori post e pre-pandemia	Di cui grazie a NGEU	Differenza tra valori post e pre-pandemia	Di cui grazie a NGEU
100% di assorbimento	+2,6	+2,2	+258,6	+132,4	+16,0	-3,8	-8	-22
75% di assorbimento	+2,1	+1,6	+225,8	+99,6	+17,0	-2,0	-2	-17
50% di assorbimento	+1,5	+1,0	+190,0	+83,7	+17,9	-1,9	+4	-10

Fonte: Simulazioni CDP Think Tank.

4. L'integrazione europea come modello di pace

Il progetto europeo si sviluppa in concomitanza con la fine della Seconda guerra mondiale, nel clima della Guerra fredda e dal confronto ideologico tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Le correnti di pensiero nate durante il conflitto bellico sono tre. La prima, definita come confederalista, presupponeva una serie di accordi fra gli Stati per una cooperazione intergovernativa ma che lasciava intatta la sovranità degli Stati. La seconda, definita come corrente federalista, evocava la fine degli Stati nazionali e quindi della sovranità assoluta. La terza corrente di pensiero, invece, definita come funzionalista, è particolarmente rilevante nel processo d'integrazione europea, in quanto ha ispirato la creazione della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) nel 1951. Secondo i funzionalisti, l'obiettivo di una integrazione europea poteva essere raggiunto attraverso una serie di integrazioni settoriali dell'attività statale frutto di parziali cessioni di sovranità a nuove istituzioni comuni indipendenti dagli Stati.

A piccoli passi si decise di imboccare un sentiero che portasse ad una integrazione di popoli, stanchi della sofferenza delle guerre e quindi consapevoli di dover trovare una sinergia reciproca che potesse offrire protezione dalle mire geopolitiche esterne. Fu subito chiaro quanto fosse ancora precoce suggerire un'ampia concessione della propria sovranità a favore di un ente sovraordinato con competenza esclusiva su settori considerati essenza stessa della dignità di una nazione. A quel primo piccolo passo, ormai fatto oltre sessant'anni fa, molti altri ne sono seguiti, molta sovranità

Mario Alessandro Peralta

è stata ceduta e tante altre sfide si sono presentate. Ad ogni modo, all'alba del nuovo millennio, il progetto iniziò a mostrare segni di cedimento dovuti principalmente all'incapacità di comprendere l'evoluzione della società. La mancanza di risposte congrue alle nuove necessità delle popolazioni coinvolte, unitamente alla mancanza di un atto di coraggio in senso realmente federativo, fece sì che di quel gigante chiamato Europa non si vedesse nulla oltre l'ombra.

Le nuove sfide epocali che si sono presentate all'orizzonte non hanno mancato di mettere in ginocchio l'intero mondo. Ma in tale crisi globalizzata l'Europa con la sua non azione è quella che forse più di tutti ha subito il peso di quello stesso cambiamento, non voluto e non compreso. Tutto ciò sulla base dell'assunto che il non agire equivale in egual modo all'agire, seppur in senso negativo. L'imposizione di ferrei vincoli ai bilanci degli Stati membri, tra l'altro in un'epoca di forte sofferenza economica, ha ulteriormente eroso l'immagine di quel gigante nato per costruire e non per opprimere. Ciò ha permesso e alimentato la nascita di nuove forze populiste intente a screditare l'utilità di una comunità siffatta.

Come se non bastasse, la globalizzazione ha influenzato le nostre economie attraverso due distinti fenomeni. Il primo è l'aumento delle differenze di reddito in tutti i Paesi sviluppati, con i progressivi impoverimento ed emarginazione della classe media. Il secondo fenomeno è l'evoluzione tecnologica e digitale che di fatto ha dato avvio ad una nuova rivoluzione industriale obbligando il sistema produttivo ad un cambiamento repentino e radicale. Non da ultimo, la concomitante crisi ambientale si è inserita in questo contesto con tutta la forza distruttrice di cui è capace. Ritenerla una sfida del domani vuol dire, in concreto, non aver compreso che quel domani è già arrivato.

Tutti questi nodi hanno reso evidente quanto non è stato fatto fino ad ora. Hanno in buona sostanza mostrato, in tutta la loro crudeltà, il furto che è stato fatto alle nuove generazioni. E proprio nel bel mezzo di tale immobilità, di fronte a tali e tante sfide, si è inserita una scintilla che ha portato alla detonazione del vecchio modo di concepire noi stessi, l'Europa ed il mondo stesso. La pandemia, in tutta la sua atrocità, ha posto l'Europa di fronte ad una scelta dalla quale non poteva più fuggire: vivere o morire. La diffusione del coronavirus ha fornito, sebbene nella sua brutalità, una nuova linfa dalla quale ripartire, ossia il Next Generation EU. Questo ha anche imposto la necessità di un maggiore impegno collettivo a livello di Comunità europea affinché si possa mantenere in vita quel sogno nato sulle macerie della sofferenza sessant'anni fa.

La storia dimostra come il processo d'integrazione europea abbia garantito pace, benessere e stabilità per oltre mezzo secolo. Prima del 1945 infatti Francia e Germania hanno combattuto molte guerre, mentre oggi una

guerra tra esse sarebbe impensabile. Oltre alla riconciliazione dell'Europa occidentale, l'azione dell'Unione europea è stata decisiva per la democratizzazione dell'Europa orientale a seguito della caduta del muro di Berlino. Non a caso, nel 2012 l'Unione europea ha ricevuto il premio Nobel per la Pace per aver «contribuito a trasformare la maggior parte dell'Europa da un continente di guerra in un continente di pace»⁵. Ai giorni nostri, tornare indietro verso una disintegrazione dell'UE significherebbe tornare indietro ai nazionalismi e populismi, con esiti imprevedibili.

Dal trattato CECA e dai trattati di Roma sono passati ormai molti anni e certamente si può affermare che l'Europa è la dimostrazione che, volendo, la pace non è un sogno e la si può realizzare. Sicuramente non si tratta di una pace perfetta e utopica ma si tratta piuttosto di una pace umanamente e realisticamente possibile, considerando anche la natura intrinseca dell'essere umano. Certamente c'è ancora molta strada da fare a livello mondiale, ma l'UE con il suo modello di pace rappresenta una speranza, una luce, un segno di pace per tutta l'umanità. L'Unione Europea, ad oggi, è un esempio di convivenza pacifica tra popolazioni, culture, lingue e religioni diverse, una realtà che troppo spesso si dà per scontata. Il progetto europeo ci insegna che la pace tra i popoli è l'unico motore di sviluppo, eguaglianza e benessere. Essa rappresenta infatti il più grande mercato unico al mondo e si piazza seconda per PIL⁶, dopo gli Stati Uniti d'America, giocando un ruolo cruciale negli equilibri mondiali. Questa è la palese dimostrazione non solo di come una convivenza pacifica tra popoli sia realizzabile, ma anche di quanto sia fruttuosa per tutti gli Stati membri dell'Unione.

Oltre allo strumento di Next Generation illustrato in precedenza, l'Unione europea ha recentemente istituito uno strumento europeo per la pace, denominato European Peace Facility (EPF)⁷. Esso è un fondo fuori bilancio del valore di quasi 6 miliardi di euro per il periodo 2021-2027, finanziato mediante contributi degli Stati membri dell'UE. L'obiettivo dell'EPF è non solo rafforzare la capacità dell'UE di prevenire i conflitti, preservare la pace e rafforzare la stabilità e la sicurezza internazionale, conformemente all'articolo 21 del Trattato sull'Unione Europea, ma anche consentire ai Paesi partner, alle organizzazioni regionali e internazionali di fare altrettanto. Dunque questo strumento mira a migliorare la capacità dell'UE di rafforzare l'abilità dei Paesi terzi di prevenire e affrontare le crisi e di proteggere meglio le loro

⁵ <https://www.europarl.europa.eu/news/it/headlines/eu-affairs/20121012STO53551/1-union-europea-riceve-il-premio-nobel-per-la-pace-2012>.

⁶ <https://databank.worldbank.org/reports.aspx?source=2&series=NY.GDP.MKT.CD&country=>, (il dato si riferisce al 2019, ovvero prima della pandemia mondiale).

⁷ Decisione (PESC) 2021/509 del Consiglio del 22 marzo 2021 che istituisce uno strumento europeo per la pace, e abroga la decisione (PESC) 2015/528 - GUUE serie L 102, 24 marzo 2021.

Mario Alessandro Peralta

popolazioni. Tale obiettivo sarà conseguito consentendo all'UE di aiutare in modo più efficace i Paesi partner sostenendo le loro operazioni di mantenimento della pace o contribuendo a rafforzare la capacità delle loro forze armate di garantire la pace e la sicurezza sul territorio nazionale. Le misure di assistenza si basano sui seguenti principi⁸:

- devono essere coerenti con le politiche e gli obiettivi dell'azione esterna dell'Unione volti a preservare la pace, prevenire i conflitti e rafforzare la sicurezza internazionale;
- devono essere conformi al diritto dell'Unione e alle politiche e strategie dell'Unione, in particolare al quadro strategico dell'UE per sostenere la riforma del settore della sicurezza, all'approccio integrato alle crisi e ai conflitti esterni, all'approccio strategico dell'UE in materia di donne, pace e sicurezza nonché alle pertinenti risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite;
- devono rispettare gli obblighi che incombono sull'Unione e sugli Stati membri in virtù del diritto internazionale.

Oltre a ciò, l'EPF sostituisce l'attuale Fondo per la Pace in Africa – ossia il principale strumento utilizzato dall'UE per contribuire al finanziamento delle operazioni dirette dall'Unione africana o da organizzazioni regionali africane –, consentendo all'UE di contribuire al finanziamento delle operazioni di sostegno alla pace. In aggiunta, lo strumento sostituisce anche il meccanismo Athena, precedentemente utilizzato per finanziare i costi comuni delle operazioni militari dell'UE nell'ambito della politica di sicurezza e di difesa comune (PSDC) dell'UE.

Conclusioni

La pandemia, non essendo stata ancora superata, continuerà a generare ripercussioni economiche e sociali, innescando inevitabilmente un processo intento a modificare il contesto socioeconomico dei Paesi coinvolti. Nonostante le molteplici difficoltà incontrate lungo il percorso dell'integrazione europea, non si può non dare merito all'UE per averci dato uno dei più lunghi periodi di pace della storia rappresentando certamente un modello, un esempio di speranza per milioni e milioni di persone in tutto il mondo. Essa, nella sua complessità, non è solo un progetto politico di successo che ha progressivamente attratto un numero sempre maggiore di Stati, ma è anche un cantiere dinamico costantemente proiettato verso nuove sfide, e soprattutto è un *laboratorio di pace*.

Cercare di capire quale sarà l'Europa del futuro è per natura intrinseca un procedimento soggetto ai cambiamenti del nostro tempo. Un tempo in-

⁸ <http://europa.formez.it/content/strumento-europeo-pace>.

certo, figlio del mutare dell'umanità nel suo complesso. Il nostro modo di vivere, di pensare, ma soprattutto di agire si sta scontrando con delle crisi endemiche mai realmente affrontate nel corso degli ultimi decenni. E proprio la mancanza di un intervento correttivo, perché schiavi dell'illusione che ciò che è consolidato non può essere distrutto, ha portato l'Europa a trovarsi nuda di fronte alle sfide della globalizzazione, che dopotutto erano già previste. In base alla capacità di risposta a tali sfide epocali l'Europa potrà trovare un nuovo slancio o decretare la sua fine.

Nel corso della trattazione è risultato evidente quanto gli obiettivi programmatici del piano Next Generation EU siano coraggiosi. Così come imponenti sono le risorse stanziare al fine del perseguimento degli stessi. Senza dubbio si può quindi ritenere che l'Europa non abbia alcuna voglia di perdere il treno del rilancio. Treno che però dovrà fare i conti con la capacità dei singoli Stati membri di porre in essere concrete strategie di investimento. Questo perché un conto è reperire le cifre necessarie, un altro è saper spendere. Le singole economie nazionali europee sono interrelate ad un livello così profondo che il fallimento di una può generare un effetto domino sulle economie restanti. Ciò comporta che il reale effetto di Next Generation EU sarà direttamente legato alla capacità di spesa dei singoli.

Nel caso che più da vicino ci riguarda, tali stanziamenti hanno certamente l'attitudine a proiettare l'Italia verso un nuovo futuro, ma questo non basta. Il primo punto di partenza per una ripresa socioeconomica consiste nel potenziare concretamente la campagna vaccinale. Come dimostrano i dati, la pandemia ha avuto un peso notevole sul livello degli investimenti e dei consumi delle persone, per cui la ripresa dipende principalmente dalla campagna di vaccinazione. Nella speranza di superare quanto prima la crisi sanitaria, sarebbe illusorio affidare le sorti del Paese unicamente ai miliardi europei, perché ciò che conta maggiormente non è la quantità delle risorse ma la qualità delle decisioni e bisognerà anche avere la capacità di prevenire piuttosto che riparare, investendo in primis sul capitale umano.

In secondo luogo, come i dati ci suggeriscono, preoccupa la difficoltà dell'Italia nell'impiegare in maniera efficiente le risorse europee e questo sia per una mancanza di coordinamento tra i diversi livelli di amministrazione sia per la mancanza di continuità tra i Governi che si susseguono nel corso del tempo. Tuttavia molta attenzione andrà rivolta anche alla tipologia di progetti che in concreto saranno presentati. Bisognerà evitare di riproporre progetti e visioni frutto di ragionamenti fatti sulla base di un modello di società che non esiste più. L'evoluzione dei tempi ha partorito un nuovo modo di concepire l'individuo, il lavoratore, la famiglia e più in generale le strutture sociali sulla quale essi agiscono.

Se coraggiosa è stata la scelta dell'Europa di rimettersi in gioco attraverso la condivisione di un debito comune, coraggiosa dovrà essere la risposta dei

Mario Alessandro Peralta

soggetti che più di tutti beneficranno di tale sforzo. Coraggio vuol dire quindi porre fine ad interventi di puro assistenzialismo che non contemplino una riconversione produttiva del soggetto beneficiario. Dalla forza distruttrice della crisi risulta ormai evidente che molte aziende, prive di una chiara visione del presente e del futuro, sono destinate alla chiusura. E in questo contesto non si può permettere che altre, più consapevoli della realtà dei tempi, siano messe nella condizione di non poter esprimere un pieno potenziale perché private di risorse invece destinate a metodi produttivi obsoleti.

Certamente ciò non vuole dire dimenticarsi di chi da tali sfide è uscito sconfitto, piuttosto si tratta di dare avvio ad un percorso di trasformazione che possa riaccompagnare verso una nuova vita. A tal fine sarà necessario vincolare e vigilare affinché gli eventuali sussidi siano in effetti rivolti verso strumenti, metodi e applicazioni che siano in linea con tale percorso di trasformazione. Quindi ciò che va assolutamente evitato è la corresponsione di incentivi indifferenziati. È arrivato il momento della ricostruzione e non vi può essere un'effettiva ricostruzione utilizzando metodi e metodologie del passato. Utilizzare i soldi del Next Generation EU guardando al passato può avere la terribile conseguenza di privarci del nostro futuro.

Infine, non è possibile immaginare una vera svolta in direzione di una crescita solida dell'Italia se non verrà sciolto il nodo del Mezzogiorno. A questo scopo, i fondi europei, le agevolazioni sul fronte dell'occupazione e le infrastrutture, seppure importantissime, non bastano. Occorre necessariamente un nuovo modo di agire, una nuova politica che possa favorire lo sviluppo dei territori più disagiati. Per una volta bisognerebbe considerare il Mezzogiorno non come semplice bacino elettorale ma come parte integrante del Paese. L'Italia è a una svolta decisiva. Le crisi dell'ultimo ventennio hanno messo il Paese di fronte alla necessità di sciogliere nodi da troppo tempo irrisolti che gravano sia sullo sviluppo economico sia sullo sviluppo sociale.

Come non mai, in questo preciso momento storico il rapporto tra Mezzogiorno e sviluppo complessivo dell'Italia è diventato cruciale. Il Sud costituisce la più grande opportunità come volano per la crescita definitiva del Paese. Pertanto ci si augura che almeno in questa occasione, attraverso i fondi provenienti dal NGEU, possa nascere una vera e concreta opportunità di sviluppo per il Paese intero.

Bibliografia

Banca d'Italia. (7 settembre 2020). *Audizione nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare ai fini dell'individuazione delle priorità nell'utilizzo del Recovery Fund*. Roma, Italia.

- Banca d'Italia. (8 febbraio 2021). *Audizione nell'ambito dell'esame della proposta di Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Doc. XXVII, n.18)*. Roma, Italia.
- Cassa Depositi e Prestiti. (1 Agosto 2020). *Next Generation EU. Cosa significa per l'economia italiana?* Roma, Italia.
- Cassa Depositi e Prestiti. (10 febbraio 2021). *Next Generation EU: il punto di svolta di una ripresa incerta?* Roma, Italia.
- Commissione Europea. (27 maggio 2020). *Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni. Il momento dell'Europa: riparare i danni e preparare il futuro per la prossima generazione*. Bruxelles, Belgio.
- Consiglio dell'Unione Europea. (21 luglio 2020). *Riunione straordinaria del Consiglio europeo (17, 18, 19, 20 e 21 luglio 2020)*. Bruxelles, Belgio.
- Consiglio dell'Unione Europea (24 marzo 2021). *Decisione (PESC) 2021/509 del Consiglio del 22 marzo 2021 che istituisce uno strumento europeo per la pace, e abroga la decisione (PESC) 2015/528*.
- Dixon, A.M. (s.d.). *From Harvard to Paris to Washington: Making Marshall's Plan A Reality*. The George C. Marshall Foundation. <https://www.marshallfoundation.org/marshall/the-marshall-plan/foreign-assistance-act-1948/the-european-recovery-program/>.
- Messori, M. (4 gennaio 2021). *Il piano italiano di ripresa e resilienza: Come utilizzare una straordinaria opportunità*. Policy Brief 1/2021 Luiss. Roma, Italia.
- Mistura, P. (16 aprile 2020). *Abbiamo bisogno di un piano Marshall?* Osservatorio conti pubblici italiani. Milano, Italia.
- Parlamento Europeo, Consiglio dell'Unione Europea. (18 febbraio 2021). *Regolamento (UE) 2021/241 del Parlamento europeo e del Consiglio del 22 febbraio 2021 che istituisce il dispositivo per la ripresa e la resilienza*.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri. (25 aprile 2021). *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza #Next generation Italia*. Roma, Italia.

Sitografia

<https://www.bancaditalia.it>



Mario Alessandro Peralta

<https://www.cdp.it>

<https://eur-lex.europa.eu>

<https://europa.eu>

<http://europa.formez.it>

<https://www.europarl.europa.eu>

<http://www.governo.it>

<https://www.marshallfoundation.org/>

<https://osservatoriocpi.unicatt.it/>

<https://www.worldbank.org/en/home>





“Beati pacificatori”. La delicata funzione dell’operatore sociale quale agente di pace ed attivatore di processi

MAURIZIO ARTALE¹, DOMENICO DE LISI², MARIA PIA AVARA³, ALFONSO PALMISANO⁴, FRANCESCO MELODIA⁵

Abstract

Il contributo analizza la figura del Beato Giuseppe Puglisi come testimone e operatore di pace, a partire dall’esperienza di coloro che hanno continuato la sua opera attraverso il Centro di Accoglienza Padre Nostro, da lui fondato nel quartiere Brancaccio di Palermo come “luogo-dono” di pace e di intervento sociale.

L’ente ha operato dal 1993 ad oggi alimentando esperienze concrete di convivenza civile, di riconoscimento di situazioni di conflitto, latenti o in atto, e di ricerca di soluzioni positive e non violente, dimostrando che è possibile impostare un modo di relazionarsi differente rispetto a quello che connota i contesti in cui si rilevano un forte disagio sociale e una cultura della prevaricazione.

A partire dalle difficoltà della “traduzione operativa” di ciò che è legato al concetto di pace, viene descritto il taglio dato alle azioni realizzate dal Centro di Accoglienza Padre Nostro a beneficio dei minori e degli adulti, con la finalità di far comprendere quale possa essere il personale appor- to di ognuno al mantenimento e alla costruzione della pace all’interno del proprio contesto quotidiano di vita. Si tratta della stessa consapevolezza che anche l’operatore sociale deve acquisire prima ancora di individuare le metodologie e gli strumenti educativi da adottare per costruire relazioni di pace, anche in questa nostra difficile epoca caratterizzata dalla pandemia.

Keywords: pace, operatore sociale, Pino Puglisi.

¹ Presidente del Centro di Accoglienza Padre Nostro, alla guida dell’Ente dal 1993- Titolo Accademico-Magistero in Scienze Religiose.

² Assistente Sociale, Vicepresidente del Centro di Accoglienza Padre Nostro.

³ Psicologa Professionista, già Vicepresidente dell’Ente per circa 10 anni.

⁴ Amministrativo; Tesoriere dell’Ente.

⁵ Sociologo; esperto in ricerche sociali, nutre da oltre un decennio una sensibile collaborazione con l’Ente.



Abstract

This paper analyzes the figure of Giuseppe Puglisi as a witness and peace-maker, starting from the experience of those who continued his work through the "centro Padre Nostro", from him founded in the Brancaccio district of Palermo as a "gift-place" of peace and social work.

Keywords: peace, social worker, Pino Puglisi.

La vicenda umana e pastorale del Beato Giuseppe Puglisi, testimone di pace fino all'ultimo sorriso con cui ha accolto il suo assassino, ha molto da insegnare a quanti si trovano, a vario titolo, impegnati nell'opera di costruzione di una pace quotidiana. In tutti i contesti in cui il Beato ha operato, i temi del dialogo, della ricucitura delle ferite, del perdono sono stati centrali, in un modo mai scontato né disancorato dal reale e dalle contraddizioni dell'essere umano. Da Godrano, in cui si è ritrovato nel mezzo di una faida tra famiglie mafiose, a Palermo nel quartiere di Brancaccio, dove ha percorso le strade del disagio e della disperazione tra i suoi parrocchiani, tali tematiche hanno animato la sua opera educativa e pastorale e lui le ha affrontate a partire dalla costruzione di una solida "Relazione" con i giovani.

Il Beato Giuseppe Puglisi si è reso testimone di una nuova cultura, quella della fratellanza, della figliolanza comune (siamo tutti figli di Dio e fratelli in Cristo) e della solidarietà ed ha ben presto compreso che i suoi più importanti alleati nella diffusione di questi valori erano i più piccoli, veri e propri strumenti di un disegno di pace. Significativo è il fatto che i giovani parrocchiani e i suoi allievi ricordino questo testimone di pace soprattutto come una persona capace di ascoltare, di entrare in sintonia con l'altro con rispetto, discrezione e capacità di attendere i tempi di ciascuno. Aveva compreso l'imprescindibilità dell'ascolto e della relazione: non è possibile costruire la pace se non ci si ascolta, se non si è almeno in due, se non all'interno della reciprocità e della relazione.

Egli intuì che in un territorio come Brancaccio non poteva "bastare" annunciare evangelicamente la pace e il perdono: si rendeva necessario costruire, vivere e sperimentare insieme alle persone la fratellanza, non avendo timore di stare dentro i loro conflitti, dentro le loro contraddizioni. Non avendo timore di costruire occasioni nelle quali Caino e Abele potessero sedere accanto. Per questo Padre Puglisi aprì nel quartiere Brancaccio un Centro dedicato proprio al Padre Nostro: il Padre di Caino e il Padre di Abele. Il Padre Nostro, la preghiera di pace che Gesù ci ha insegnato. Così, per Padre Puglisi il Centro di Accoglienza Padre Nostro doveva diventare un "luogo-dono" di pace e di perdono, dove potesse trovare accoglienza colui che era caduto. Ed è a proposito di questa caduta, che Padre Puglisi consi-

dera un inciampo dal quale è possibile rialzarsi, che egli scrive una lettera ai detenuti (*in allegato*). Padre Puglisi sapeva infatti che, per entrare in sintonia con gli ultimi, con i fragili, era necessario dividere con loro il pane e il vino.

Recentemente, nelle sue riflessioni sulla pandemia, Papa Francesco ha affermato che non si può costruire la pace su una pancia vuota. La storia, in effetti, ci insegna che le crisi globali hanno provocato rivolte di affamati, tensioni e guerre. Lavorando ogni giorno a Brancaccio, avendolo fatto senza interruzioni anche durante il primo lockdown, gli operatori del Centro di Accoglienza Padre Nostro fondato dal Beato Puglisi hanno maturato la consapevolezza che nel prossimo futuro ci troveremo a vivere conflitti e diseguaglianze più marcati rispetto a quelli di ieri. Per tale ragione interrogarsi sulla pace ha oggi un significato ancor più profondo. La costruzione di una cultura della pace e di comportamenti con la stessa coerenti rappresenta un’azione che può essere realmente efficace solo se si investe sulle giovani generazioni. Alimentare e costruire una cultura di pace sottintende l’elaborazione di idee e pensieri condivisi, in cui i valori proposti non possono prescindere dalla promozione di modalità relazionali che stimolino riflessioni e confronto critico.

Ancorati a queste convinzioni, i giovani di Padre Puglisi alcuni anni fa sono partiti dalla loro Brancaccio per vivere, insieme ad altri giovani “nemici giurati”, l’esperienza della “convivenza forzata” nel borgo di Rondine, un borgo a circa 10 chilometri da Arezzo: la Cittadella della Pace, in cui ragazze e ragazzi provenienti da tutto il mondo vengono ospitati per un soggiorno di “studio”, dove la materia principale è la persona. Ed è lì, nella condivisione, che è possibile scoprire che quando si parla di guerra, si fa presto a parlare di vinti e vincitori. A Rondine si scopre invece ciò che lo stesso Puglisi voleva per Brancaccio. Si scopre che dentro i conflitti ci sono storie di persone. A Rondine, come al Centro di Accoglienza Padre Nostro, è possibile spogliarsi di alcune certezze astratte, guardarsi negli occhi, ascoltarsi e toccare il “nemico”. È in questo incontro che sospetto, diffidenza, rancore, vendetta, odio lasciano il posto alla Persona.

Le difficoltà della “traduzione operativa” di ciò che è legato al concetto di pace si connettono al fatto che quest’ultimo viene di consueto definito, e pensato, per contrapposizione al suo opposto, la guerra, tanto che il primo significato riportato sui dizionari definisce la pace proprio come “la condizione in cui vivono i popoli quando non sono in guerra”. Proprio per tale ragione soprattutto le giovani generazioni sono state abituate a pensare ed intendere la pace come qualcosa di “lontano”, rispetto a cui il nostro contributo individuale non può che essere limitato. La pace è dunque un’utopia? Tendere alla pace è uno status quo che dalla nascita ci portiamo dentro secondo le nostre credenze cristiane? L’assunzione di una di queste posizioni potrebbe far accomodare su un atteggiamento di deresponsabilizzazione.

Di converso, l'insegnamento del Beato Puglisi conduce ad una prospettiva in cui l'impegno costante a raggiungere la pace è forza di vita, in cui il singolo fa e può fare la differenza. Per essere costruttori di pace è necessario non solo avere una *visione*, seppur elevata, ma sentire scorrere il *sudore* che accompagna l'agire quotidiano. La *visione*, il disegno di pace, quel soffio da cui ha preso origine la fondazione del Centro di Accoglienza Padre Nostro, si è accompagnata all'incessante cammino del Beato, interrotto solo dal suo martirio. Gli operatori del Centro hanno proseguito tale cammino sul solco tracciato dai suoi passi. Inoltre non possiamo e non dobbiamo dimenticare che i "costruttori/operatori di pace" da Gesù sono chiamati figli di Dio.

Il taglio dato alle azioni realizzate dal Centro di Accoglienza Padre Nostro a beneficio dei minori e degli adulti nel territorio di Brancaccio ha la finalità di far comprendere quale possa essere il personale apporto di ognuno al mantenimento e alla costruzione della pace all'interno del proprio contesto quotidiano di vita. Si tratta della stessa consapevolezza che anche l'operatore sociale deve acquisire prima ancora di individuare le metodologie e gli strumenti educativi da adottare per costruire relazioni di pace. L'ente ha operato dal 1993 ad oggi alimentando esperienze concrete di convivenza civile, di riconoscimento di situazioni di conflitto, latenti o in atto, e di ricerca di soluzioni positive e non violente, dimostrando che è possibile impostare un modo di relazionarsi differente rispetto a quello che connota i contesti in cui si rilevano un forte disagio sociale e una cultura della prevaricazione.

Oggi non ascolta più nessuno. Si sentono solo urla, volgarità, violenze verbali, anche nelle proposte politiche provenienti da diversi schieramenti la violenza verbale prevarica i contenuti. Questo è il panorama comunicativo in cui sono immersi anche i nostri giovani. È utopistico immaginare di formalizzare nell'offerta formativa scolastica un'ora di lezione denominata "*ascoltare le ragioni degli altri*"? È utopistico pensare di strutturare spazi di reale dialogo, ascolto e comunicazione tra agenzie educative, tra istituzioni? La pace quotidiana tra le persone si scontra con l'incapacità di ascoltare l'altro e di decentrarsi e anche la pace sociale è oggi un valore che poggia su fondamenta molto fragili. L'interesse particolare nel contesto di gruppi politici, ideologici, sociali ed economici contrapposti è veramente eccessivo perché vi siano stabilità e pace.

Abbiamo il dovere come operatori sociali e come cittadini di co-progettare una società basata su una idea di sviluppo che non sia solo quello economico dei sistemi di produzione e di consumo, una società in cui ogni persona eserciti consapevolmente e responsabilmente un diritto di cittadinanza che non si esaurisca nell'accesso a beni di consumo ma che sia caratterizzato da partecipazione, socializzazione, etica della responsabilità, comunione, emancipazione e liberazione. Per trasformare le dichiarazioni d'intenti in azioni concrete e positive è necessario investire risorse materiali ed umane

nelle costituende e costituite *comunità educanti diffuse*, le uniche in grado di offrire a bambini e ragazzi processi di partecipazione e di inclusione.

Per tale ragione, a partire dal cuore del quartiere Brancaccio, il Centro di Accoglienza Padre Nostro ha alimentato una dimensione extraterritoriale, di scambio, confronto e contaminazione, in quanto l’educazione alla pace non può essere delegata a qualcuno ma è il risultato possibile dell’azione congiunta, coordinata e continuativa di tanti soggetti – istituzioni laiche e religiose e organizzazioni della società civile – come indicato dalle *Linee Guida per l’Educazione alla Pace e alla Cittadinanza Globale* del MIUR. Le indicazioni sull’educazione alla pace hanno una dimensione ampia, di carattere mondiale, ma spetta in primo luogo alle agenzie educative attive nei singoli contesti dare alle stesse una reale attuazione che si adatti alle specificità di ogni territorio.

A tal proposito è utile richiamare il concetto di educazione alla pace proposto dall’UNICEF, che la definisce in termini di «*processo che promuove la conoscenza, le capacità, le attitudini e i valori necessari per determinare un cambiamento nel comportamento che consenta a bambini, giovani e adulti di prevenire il conflitto e la violenza, sia quella manifesta sia quella inespressa, di risolvere pacificamente il conflitto e di creare le condizioni che favoriscano la pace, sia a livello interpersonale, sia tra gruppi, sia a livello nazionale e internazionale*»⁶. Tale definizione si ricollega ai principi sanciti dalla *Convenzione sui diritti dell’infanzia*, in particolare quelli volti a garantire l’interesse del bambino e il suo diritto ad essere ascoltato e a partecipare alla vita civile. Questi diritti implicano un impegno per i bambini più vulnerabili e più emarginati, come quelli che vivono in zone degradate delle nostre realtà urbane.

Sin dai primi giorni della pandemia da Covid-19 sono comparsi su balconi, finestre e porte delle nostre case molti disegni con l’immagine dell’arcobaleno, accompagnato dalla nota e benaugurale scritta “*andrà tutto bene*”. Ecco che l’arcobaleno si è arricchito di ulteriori significati, oltre a quello di “patto tra Dio e l’umanità”. Il fenomeno compare nella Bibbia già nei primi capitoli della Genesi, nella saga di Noè, alla fine della storia del diluvio universale, come promessa che la terra non sarebbe più stata inondata. L’arcobaleno è quindi simbolo di pace e oggi di speranza futura. Padre Puglisi ha sempre “inondato” chi stava accanto a lui di speranza, perché essa lastrica il percorso da intraprendere per la salvezza, da percorrere con piccoli ma quotidiani passi per un mondo migliore e meno utopico.

La pandemia ci ha “costretti” a confrontarci con le infinite connessioni che legano ognuno di noi agli altri.

Stiamo scoprendo una cosa formidabile, cioè che la cura di noi stessi è cura d’altri e la cura d’altri è cura di noi stessi. Proteggendo noi stessi, stiamo

⁶ *Peace Education in UNICEF*. Working Paper, June 1999, p. i, https://inee.org/system/files/resources/UNICEF_Peace_Education_1999_en_0.pdf. Traduzione nostra.

Maurizio Artale, Domenico De Lisi, Maria Pia Avara, Alfonso Palmisano, Francesco Melodia

proteggendo gli altri e viceversa proteggendo gli altri proteggiamo noi stessi. Noi, curando gli altri quando sono fragili, lo stiamo facendo per noi. È una danza della cura quella di queste settimane, ed è meravigliosa. Una danza che non ci chiede di essere donne e uomini perfetti o buoni, non per forza innocenti o altruisti ma semplicemente umani, consapevoli dell'importanza delle relazioni⁷.

Tale visione era chiara nella missione evangelica del Beato Giuseppe Puglisi, al punto da trasformarla in azione quotidiana e concreta: «il primo dovere a Brancaccio è rimboccarsi le maniche. E i primi obiettivi sono i bambini e gli adolescenti: con loro siamo ancora in tempo, l'azione pedagogica può essere efficace». Per questo motivo il Beato Puglisi fondò il Centro di Accoglienza Padre Nostro, con l'obiettivo di creare un punto di riferimento spirituale, civile ed operativo per tutti coloro i quali sono in cerca della propria *direzione*. La mafia, comprendendo la forza dirompente del metodo educativo alternativo fondato sull'esempio, tale da mettere in discussione il suo ruolo ed il controllo sulle persone, rispose con l'assassinio dell'uomo, commettendo il suo più grande errore.

A tal proposito Papa Francesco nella sua visita pastorale a Palermo in occasione del 25° anniversario del martirio del Beato Pino Puglisi pronunciò un forte messaggio, citando un passo del Vangelo di Giovanni: «Se il chicco di grano, caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12, 24-26). Proprio allora, nella prova e nella solitudine, mentre il seme muore, è il momento in cui la vita germoglia, per produrre frutti maturi a suo tempo. Papa Francesco ci chiede di andare, uscire, cercare quanti abitano nelle infinite periferie del mondo e dell'anima per fare comunione con chi è solo. Solo così, con l'impegno di tutti, nel pieno rispetto delle diversità e delle capacità di ciascuno, si può costruire la pace nella sua accezione sociale, ossia ascolto, relazione, comunione e sviluppo.

Oggi più che mai l'enciclica di Papa Giovanni XXIII "Pacem in Terris" è un riferimento fondamentale per stabilire le regole sociali e cristiane del vivere: la convivenza fra gli esseri umani, dice il Papa, è ordinata, feconda e rispondente alla dignità delle persone quando si fonda nella verità, nella giustizia, nell'amore, nella libertà.

⁷ Intervista a Ivo Lizzola in S. De Carli, *Passare dal conflitto alla danza della cura: la ricostruzione comincia qui*, in "Vita", 29 marzo 2020, <http://www.vita.it/it/interview/2020/03/29/pas-sare-dal-conflitto-alla-danza-della-cura-la-ricostruzione-comincia-/318/>.

Allegato

Lettera di Padre Giuseppe Puglisi ai detenuti

PARROCCHIA
S. GAETANO - MARIA SS. DIV. AMORE
VIA BRANCACCIO, 260 - TEL. 630 27 52
90124 PALERMO

Palermo, 24 dicembre 1992

Cari amici del quartiere Brancaccio detenuti in questa casa circondariale, in occasione del Natale, noi del Centro di Accoglienza "Padre Nostro" della Parrocchia di San Gaetano a Brancaccio, io il parroco, le suore, le assistenti sociali e gli operatori », desideriamo farvi sapere che in questi momenti anche noi, oltre naturalmente i vostri cari, rivolgiamo il nostro pensiero a voi e alle vostre condizioni di spirito.

Comprendiamo la vostra sofferenza. A Natale è forte il desiderio di stare insieme con i propri cari.

È nostra intenzione, se ci sarà permesso e se voi lo vorrete, venirci a trovare per portarvi una parola di conforto, e vorremmo che, quando sarete finalmente liberi, questo contatto continui nel centro di accoglienza, perché riteniamo che incontrandoci e parlandoci si possono creare le condizioni di spirito per vivere con quella serenità necessaria per affrontare in maniera diversa le difficoltà della vita.

Serenità che porterebbe senz'altro la pace oltre che a voi, anche alle vostre famiglie.

Buon Natale.

Don Giuseppe Puglisi





Il Dirigente di Servizio Sociale nella Pubblica Amministrazione: pace e “parole che curano”

CARMEN MAGISTRO¹

Premessa

E gli uomini se ne vanno a contemplare le vette delle montagne, e i flutti vasti del mare, le ampie correnti dei fiumi, l'immensità dell'oceano, il corso degli astri, e passano accanto a sé stessi senza meravigliarsi.

Sant'Agostino

Il desiderio di “Realizzare la Pace” rischia di risultare un obiettivo molto complesso e complicato se si guardano gli ampi contesti sociali, nazionali e internazionali. Mentre divenire “operatori di Pace” può risultare più realistico e possibile se si pone l'attenzione al proprio contesto di vita quotidiana, se si compiono scelte concrete e operative nei micro-contesti sociali in cui si vive e si lavora.

In questa ottica si sviluppa l'idea che ritiene possibile e realizzabile un contesto di Pace anche nell'ambito lavorativo della Pubblica Amministrazione attraverso il ruolo della Dirigenza del Servizio Sociale che, grazie alla peculiarità professionale di esperto nei processi di aiuto alla persona, può mettere in atto apprezzabili scelte operative nella gestione delle risorse umane, alla luce del valore imprescindibile di ogni persona nella sua globalità di individuo/lavoratore e soprattutto in un'epoca in cui l'importante esiguità di risorse economiche e materiali impone capacità di gestione dei servizi particolarmente intelligenti e adeguate².

Risulta molto importante sottolineare, anche, che ciò che si riesce a realizzare nel contesto della Pubblica Amministrazione ha concrete conseguenze nell'ambito di due contesti: il *contesto lavorativo* costituito dagli operatori

¹ Funzionario della Professione di Servizio Sociale presso il Ministero della Giustizia – U.E.P.E. di Macerata; cell.3883850820; e.mail: carmenmagistro@libero.it

² Mastropasqua I., Mari F., Romano R., 2006, *L'assistente sociale dirigente Funzioni, responsabilità, prospettive*, Carocci Faber, Roma.



Carmen Magistro

che in esso “vivono” la propria professione e il *contesto sociale* nei confronti del quale il Servizio Pubblico si rivolge. Diviene, pertanto, di fondamentale importanza comprendere come i ruoli di *potere* e di *comando*, costitutivi del ruolo dirigenziale, dovrebbero essere vissuti e considerati come strumenti attraverso i quali realizzare gli obiettivi concreti della Pubblica Amministrazione con *spirito di servizio* e *sensò di responsabilità*.

1. Il Dirigente di Servizio Sociale

Solo se riusciremo a vedere l'universo come un tutt'uno in cui ogni parte riflette la totalità e in cui la grande bellezza sta nella sua diversità, cominceremo a capire chi siamo e dove stiamo.

Tiziano Terzani

L'assistente sociale dirigente veste un ruolo cruciale di incontro e mediazione tra la sfera professionale, del mandato professionale del servizio sociale nella sua operatività concreta e in riferimento alle funzioni istituzionali e le reali opportunità che effettivamente sono politicamente percorribili.³

Fare politica Pubblica a livello micro significa rilevare dinamiche e fenomeni nel contesto sociale in cui si opera scegliendo modalità operative adeguate e opportune, pianificare e programmare linee d'azione per affrontare un problema collettivo⁴.

Quanto sopra esposto può definire il Dirigente di Servizio Sociale come “Imprenditore di Policy”⁵. Fare politica pubblica sulla base della formazione professionale del Servizio Sociale, con la logica dell'azione e dei risultati propria del lavoro sociale per progetti, significa intervenire nell'ambito dei problemi collettivamente percepiti avendo la capacità di spostare l'attenzione dal problema alla sua soluzione.⁶

La responsabilità dirigenziale consiste, infatti, nella responsabilità organizzativa di tradurre le linee direttive degli indirizzi pubblici in progetti operativi.⁷ Il dirigente assistente sociale potrà assumersi la responsabilità di tradurre le riforme in pratica, attraverso la distintiva capacità di gestire il *sociale*, realtà in continuo cambiamento, che si rinnova, si produce e riproduce

³ Mastropasqua I., Mari F., Romano R., 2006, op. cit. p.8.

⁴ Regonini, G., 2001, *Capire le politiche pubbliche*, Il Mulino, Bologna.

⁵ Ad oggi gli studi sulla figura dell'Imprenditore di Policy sono molto scarsi e il più delle volte si trovano studi che hanno per oggetto casi particolari piuttosto che teorie generali; cfr. G. Capano, M. Giuliani (a cura di), “*Dizionario di politiche pubbliche*”, Carocci, Roma, 2002.

⁶ Capano, G., Giuliani M., (a cura di), 2002, *Dizionario di politiche pubbliche*, Carocci, Roma.

⁷ Mastropasqua I., Mari F., Romano R., 2006, op. cit., p. 59.

attraverso la compartecipazione di oggetti e soggetti molto diversi, i quali si pongono in relazioni di interdipendenza⁸.

Tradurre le riforme in progetti operativi fattibili e concreti passa attraverso la competenza della complessità sociale; adeguare le norme astratte ai contesti significa tradurre la norma astratta in azioni organizzative interpretandola e contestualizzandola attraverso valutazioni e stime qualitative oltre che quantitative/economiche⁹.

Le riforme di stampo neoliberista portate avanti dagli ultimi governi e la comparsa dei nuovi bisogni sociali, costringono l'assistente sociale ad operare in una condizione di grave pressione anche emotiva e psicologica, trovandosi schiacciato dalla complessità degli adempimenti burocratici da un lato e dalla sempre maggiore richiesta di aiuto da parte dei propri utenti.

La logica manageriale che ha caratterizzato l'amministrazione pubblica ha determinato forme di organizzazione del lavoro regolate da norme e autorità gerarchica, con un aumento del controllo sulla pratica lavorativa quotidiana, secondo il modello aziendale. L'attenzione crescente nei confronti delle questioni inerenti al budget e il controllo dei costi, ha ripristinato l'uso massiccio di procedure standardizzate¹⁰.

La professione dell'Assistente Sociale opera sulla base di un proprio corpo di conoscenze specifiche che costituiscono solide basi teoriche e specifiche conoscenze ricavate dalle teorie di varie scienze che vengono sintetizzate in *modelli tecnico-operativi* che orientano l'operatività dell'assistente sociale¹¹.

La specificità della figura professionale dell'Assistente Sociale è costituita dagli *atteggiamenti professionali* che scaturiscono da un complesso sistema durevole e costante di valutazioni, di sentimenti, di emozioni e di spinte operative in ordine alla realtà sociale in cui si opera¹².

Ogni atteggiamento professionale è frutto del connubio tra le *conoscenze teorico-pratiche* acquisite con la formazione, il *bagaglio emotivo-affettivo* costituito dai principi ispiratori e dai valori personali e professionali e la *componente motivazionale* che orienta e caratterizza l'attività professionale di ogni operatore¹³.

I principi e i fondamenti del Servizio Sociale che costituiscono i caposaldi della professione dell'assistente sociale, i metodi e le tecniche attraverso

⁸ Gherardi S., Lippi A., Napoletano G., (a cura di) 2000, *Tradurre le riforme in pratica. Le strategie della traslazione*, Cortina Raffaello, Milano.

⁹ ibidem.

¹⁰ Dente Franca, 2008, *Quale futuro per la professione e le Politiche Sociali?*, in *Assistente Sociale – La professione in Italia*, periodico CNOAS – Anno 7 numero 2 - 2008.

¹¹ Dal Pra Ponticelli M., 1987, *Lineamenti di Servizio Sociale*, Astrolabio, Roma pp.79/82.

¹² ibi, p. 65.

¹³ ibidem.

Carmen Magistro

le quali si interviene nei confronti delle persone cui si rivolge l'intervento professionale di sostegno, aiuto e promozione diventano, pertanto, rilevanti quando i destinatari dell'attività lavorativa del dirigente sono i colleghi, i dipendenti e i collaboratori.

Da questa nuova prospettiva è risultato evidente come possa essere considerata preziosa la conquista dei ruoli direttivi ricoperti da Assistenti Sociali; professionisti, la cui formazione, unica per competenze ed abilità integrate, sviluppate lungo il percorso di studi, determina un plusvalore professionale consistente nel sapere, sapere fare e sapere essere" proprio dell'Assistente Sociale¹⁴.

Agire concretamente in seno ad una collettività, nel ruolo di dirigente, dovrebbe implicare l'attenzione alle tre dimensioni prevalenti nell'ambito dell'influenza sociale: il comando, l'insegnamento e la cura¹⁵.

Nel ruolo del Dirigente, l'Assistente Sociale deve rivolgere verso i propri collaboratori la specificità della propria professione, attuando quelle strategie di empowerment individuale e di conduzione del lavoro di gruppo grazie alle quali sviluppare produttive linee di gestione delle risorse umane¹⁶.

Le risorse umane, infatti, sono risorse che possono rivelarsi inesauribili se si mettono in atto opportune tecniche di gestione del personale, idonee a creare condizioni di lavoro favorevoli allo sviluppo delle potenzialità dei singoli e a fornire loro la giusta motivazione per una crescita personale e professionale che arricchirà loro, arricchendo l'organizzazione tutta¹⁷.

La distanza gerarchica tra il ruolo direttivo e il ruolo operativo sottoposto non ha il suo senso nel maggior "potere" acquisito, ma ha senso pieno nella visione d'insieme che dall'alto "abbraccia" il gruppo di lavoro che si è chiamati a gestire, rivestendo un ruolo non solo di comando ma soprattutto di *indirizzo* e di *cura* di ciascuna delle persone che costituiscono la risorsa umana dell'Ufficio.

Risulta rilevante sottolineare l'importanza dell'impegno che un dirigente rivolge e dedica alla *cura* degli operatori, creando *sensò* in seno all'organizzazione, stimolando le capacità ed i talenti di ciascuno, innescando dinamiche di gruppo e sviluppando il senso di appartenenza da proteggere e dal quale sentirsi protetti; la centralità del soggetto lavoratore si tradurrà in prezioso contributo professionale di ciascuno e sarà capace di compensare le importanti carenze materiali e oggettive dell'organizzazione in cui si lavora e si vive.

L'universo umano è il contesto lavorativo dell'assistente sociale che ha come obiettivo il processo di aiuto alla persona.

¹⁴ ibidem.

¹⁵ Rossi, B., 2010, *Lavoro e Vita emotiva*, Franco Angeli, Milano, p. 54.

¹⁶ Mastropasqua L., Mari F., Romano R., 2006, op. cit.

¹⁷ Spaltro E., 1993, *Soggettività Psicologia del lavoro*, Pàtron Editore, Bologna.

L'universo umano rimane, anche, il mondo del lavoro dell'Assistente Sociale Dirigente, il quale dovrebbe comprendere la responsabilità di gestire il proprio contesto lavorativo favorendo lo sviluppo delle persone che in esso operano; riuscendo a integrare le scelte strategiche e operative del servizio con i vincoli interni ed esterni all'organizzazione in una prospettiva che deve mantenere la centralità dei propri lavoratori.

Nella relazione tra colleghi i rapporti di reciproco rispetto professionale e personale sono auspicabili e divengono necessari per riuscire a collaborare e condividere sia le difficoltà e i dubbi ma anche e soprattutto i successi e le gioie.

In un contesto lavorativo in cui si riesce a creare un clima di sincera partecipazione basata sul comune senso di appartenenza, le competenze relazionali e di collaborazione degli assistenti sociali possono, anche, favorire e stimolare la creazione di una *comunità di pratica*, capace di stimolare un continuo percorso di crescita e di autoapprendimento. Nella costruzione di significato che si realizza con la messa in comune delle pratiche operative e la condivisione delle esperienze lavorative positive e negative, si favorisce il consolidarsi di un'identità di gruppo, nel quale realizzare un processo di crescita professionale e anche personale¹⁸.

Nella relazione e nelle interazioni tra dirigente e collaboratori non è più soltanto auspicabile l'attenzione all'altro ma diviene, addirittura, imperativa la responsabilità di rispettare, e non demonizzare, la natura costitutivamente complessa e contraddittoria dell'essere umano; le competenze professionali dell'assistente sociale dirigente si espletano nella gestione della prassi quotidiana, complessa e incerta, puntando alla valorizzazione della singolarità e della particolarità di ciascun lavoratore.

Il ruolo operativo del dirigente è posto su un piano superiore nell'organigramma dell'ufficio; in questa posizione dovrà fare i conti con la percezione del potere e con le sue dinamiche.

Guardando dall'alto si può rivolgere il proprio sguardo verso il basso assumendo un atteggiamento di superiorità, ma si può anche guardare lontano, impegnandosi con atteggiamento positivo e propositivo in una prospettiva di visione verso il futuro.

La realtà concreta è composta dalla persona, dal contesto natura e dal contesto storico; la componente naturale è indipendente dall'uomo, la componente umano-storica è opera dell'uomo, sulla quale egli può agire e con la quale interagire attraverso le leggi della scienza della tecnica e del lavoro, da ciò deriva una responsabilità sociale e politica dell'agire sociale.

La persona è una realtà ontologica che incarna i valori assoluti costitutivi dell'essere umano; una società che vuole rimanere autentica dovrà ispirarsi

¹⁸ Mastropasqua I., Mari F., Romano R., 2006, op.cit., p. 153.

Carmen Magistro

al principio personalista o cesserà di essere una società, perché il valore delle strutture sociali umane deriva direttamente dal rispetto dei valori umani¹⁹.

L'esistenza terrena dovrebbe essere vissuta aspirando ad un progresso culturale in cui la persona possa esprimere le proprie potenzialità, mettendo a frutto i propri talenti, completandosi nella relazione con gli altri. Si vive pienamente soltanto portando il proprio contributo alla vita e alla società stessa, dando alla propria esistenza un senso, inteso sia come "significato" sia come "orientamento", attraverso una coscienza, un ruolo e una responsabilità sociale.

E se pure la realtà sociale è in continua evoluzione e in continuo cambiamento, le leggi della spiritualità e le aspirazioni dell'Uomo Vero verso il bene, il giusto e il bello dovrebbero essere riconosciute, leggi costanti e imperiture²⁰.

2. Ascoltare, Accogliere, Con-Prendere nel contesto lavorativo. Le Parole che Curano

L'anima, o caro, si cura con certi incantesimi, e questi incantesimi sono i discorsi belli.

Platone (Carmide)

La conoscenza delle persone si realizza attraverso la parola narrata che, grazie alla memoria, lega, collega e significa gli eventi della vita di ciascuno²¹. Attraverso la narrazione di sé si delinea l'identità dell'individuo costituita da ciò che è oggi e da ciò che è stato in passato; attraverso la narrazione di sé è possibile mostrarsi agli altri con i quali si negozia il proprio essere, costituito anche dalla percezione che gli altri hanno di noi.

Secondo la prospettiva socio-costruzionista il sé è relazionale ed è costituito da componenti soggettive e individuali che completano la loro espressione con la realizzazione sociale dell'individuo, in un processo circolare. E poiché il livello di autostima si alimenta attraverso l'interiorizzazione dei riscontri ricevuti dal contesto sociale²², risulta di notevole importanza la *cura* e l'attenzione alle dinamiche interpersonali dell'ambiente di lavoro.

Un dirigente disposto all'ascolto risulta capace di porre la giusta attenzione alla necessità che ciascuno ha di narrare di sé. Dal principio cartesiano "penso, dunque sono" si giunge al principio husserliano "sento, dunque sono".

¹⁹ Agazzi, A., *L'educazione al senso ed all'azione sociale secondo la "Mater et Magistra"* in www.vitaepensiero.it

²⁰ ibidem.

²¹ Mannino, G., 2013, *Anima, cultura, psiche. Relazioni generative*, Franco Angeli, Milano, p. 90.

²² *ivi*, pp. 68-69

È per questo che, per chi è chiamato a gestire le risorse umane, è necessario acquisire una competenza meta-affettiva che consenta di realizzare un lavoro emotivo di attenzione e cura di sé e degli altri.

Entrare in contatto col proprio sapere emotivo, rileggere e meditare sulla propria storia passata, è il presupposto per realizzare dinamiche di gestione del personale democratiche e condivise.

Prendersi cura della propria crescita personale è anche prendersi cura della propria vita professionale e dell'organizzazione in cui si opera.

La competenza meta-affettiva attraverso la quale il soggetto apprende la propria struttura funzionale relativa alla gestione emotiva degli eventi potrà evitare quei processi di transfert nell'ambito dell'organizzazione lavorativa che potrebbero dare origine ad atteggiamenti irragionevoli nei confronti di eventi o situazioni che evocano sofferenza e malessere.

Essere capaci di interpretare e di leggere la propria emotività permette, di fronte a situazioni nuove, di riconoscere la propria identità affettiva evitando di compromettere le relazioni in ambito lavorativo.

Riuscire a gestire le proprie emozioni consente di realizzare adeguatamente un ascolto attivo, strumento fondamentale nelle competenze relazionali e comunicative; l'ascolto attivo, infatti, consentirà la trasmissione/ raccolta di informazioni, ma, principalmente, permetterà di stabilire legami interpersonali, intenzionali e reciproci, che stanno alla base dei processi di crescita e sviluppo sia soggettivi che sociali.

Queste competenze relazionali sostanziano *l'intelligenza emotiva* attraverso la quale sarà possibile gestire il proprio spazio intrapsichico in funzione dello spazio intersoggettivo; la padronanza delle proprie emozioni permette di approcciare l'altro in modo appropriato.

Nella relazione interpersonale la parola narrata, infatti, completa il suo significato grazie alla risposta che l'uditore esprime; la risposta ottenuta sarà più efficace se si sarà realizzato realmente un ascolto attivo, attraverso cui la relazione interpersonale permette la verifica e il confronto della comunicazione sia da un punto di vista dei *contenuti oggettivi* sia da un punto di vista delle *risonanze emotive*²³.

Comunicare, infatti, non significa soltanto parlare e molto spesso si dimentica quanto sia sostanziale l'ascolto attivo e la capacità di fare delle buone domande. Secondo Schein bisognerebbe parlare meno e fare delle domande corrette. Questo sarebbe un principio valevole per ogni persona ma in particolare risulta opportuno per chi gestisce le risorse umane in una organizzazione. Un buon leader dovrebbe, infatti, capire quando è il mo-

²³ Mannino, G., 2017, *Ecologia dell'apprendere. Forme, contenuti, contesti ed esperienze del rapporto formativo, tra vecchie buone prassi e innovazione pedagogico-psicodinamica*, Franco Angeli, Milano, pp. 246-248.

Carmen Magistro

mento di chiedere e di mettersi in ascolto lasciando spazio all'altro. Esprimere domande e ascoltare genera, difatti, un clima di fiducia reciproca e facilita la comunicazione dal basso verso l'alto, dinamica indispensabile nelle organizzazioni funzionali²⁴.

La competenza meta-affettiva consentirà di considerare la propria narrazione emotiva in modo non assoluto; si acquisirà la capacità di mettere in discussione e di confrontare la propria percezione emotiva da altri punti di vista realizzando concretamente un'apertura nei confronti dell'altro.

La capacità di entrare in empatia con l'altro verrà sviluppata e maturata attraverso la conoscenza del nostro mondo emotivo. Le componenti che costituiscono l'essere umano quindi le emozioni, le conoscenze, le azioni, non possono essere considerate se non in un sistema in cui tutto è interconnesso ed ogni componente dipende ed è determinata dalle altre.

La mancata consapevolezza di questa unità indissolubile potrebbe determinare importanti ostacoli nella realizzazione della propria esistenza. L'incapacità di gestire e affrontare le situazioni emotivamente significative, può determinare vuoto e frustrazione e nel tentare di proiettarne le cause fuori dal nostro essere, ostacoliamo un sano e funzionale processo di rielaborazione emotiva.

Realizzare un contesto lavorativo che sia sufficientemente sereno e che consenta al lavoratore l'espressione della propria personalità, del proprio talento e della propria unicità eviterà la pesantezza di emozioni determinate dalla necessità di mettere in atto atteggiamenti difensivi, che possano scaturire dalla necessità di proteggersi, di difendersi da presunti attacchi emotivi e di vivere ansie infondate. La necessità di difendersi potrebbe, inoltre, incidere negativamente sull'assunzione di responsabilità in ambito lavorativo e potrebbe limitare, quando non annullare, la capacità creativa.

In una prospettiva volta alla realizzazione della Pace, il *vivere* quotidiano nella complessità dei contesti lavorativi di un dirigente dovrebbe realizzarsi attraverso un'attenta e costante rimodulazione delle proprie mappe cognitive; adattarsi allo svolgimento degli eventi e non irrigidirsi nell'ingessatura di idee precostituite e predeterminate significherebbe, sicuramente, abbandonare il senso di stabilità e certezza ma consentirà di guadagnare capacità di adattamento e progresso, stimolando la creatività e l'inventiva dei propri lavoratori. In un'ottica generativa e propositiva che affronta il cambiamento, anche il concetto di *errare* può assumere un significato più ampio, diverso e fecondo; "errare" significa anche "deviare, vagare" e infatti, di fronte a un errore si apprendere e si comprendere cosa non è opportuno e si scoprono anche nuove strategie e nuovi percorsi²⁵.

²⁴ Schein, E. H., 2014, *L'arte di far domande. Quando ascoltare è meglio che parlare*, Guerini Next, Milano.

²⁵ Dato, D., 2011, Homo sapiens e homo demens. In Dall'antinomia all'alleanza, in METIS – Mondi educativi. Temi indagini suggestioni Anno 1 – Numero 1 – 12/2011 in www.metisjournal.it

3. Il Potere delle Parole

Che con le parole si possa “cambiare il mondo” il filosofo lo sa. Ma lo sanno anche lo psicologo, il counselor esistenziale e, se è per questo, lo sanno anche gli scrittori, i giornalisti, i leader politici e i rivoluzionari. E lo sapevano anche i maghi che facevano gli incantesimi. Nell’Antico Testamento, Egli crea attraverso la Parola, il Verbo²⁶

Chi è chiamato a gestire le risorse umane non può trascurare il potere benefico e di cura che può avverarsi attraverso un uso consapevole delle parole, parole che possono essere rivelatrici di uno sguardo attento rivolto alla persona/lavoratore²⁷.

La “parola” l’elemento tangibile attraverso cui noi rappresentiamo ed evochiamo la realtà. La parola, infatti, sostanzia l’elemento “principe” ed essenziale nel linguaggio, canale comunicativo con l’altro, essa è strumento di espressione del proprio pensiero e delle proprie emozioni, evoca emozioni e stimola le facoltà intellettuali, i sentimenti, gli affetti e la volontà²⁸.

Il contenuto della comunicazione deve essere espresso adeguatamente perché giunga in modo efficace alla ragione, ma la forma costituisce la modalità con cui ci si rivolge all’emotività delle persone e per questo dovrebbe essere *gentile e garbata*.

Attraverso il linguaggio gli uomini comunicano, realizzano legami e trasferiscono conoscenza.

Il nostro linguaggio è caratterizzato da elementi psicologici, da elementi soggettivi e da elementi culturali. Ogni lingua parlata e scritta, per questo motivo, fa esistere qualcosa e non un qualcos’altro e impone dei limiti. Possiamo cogliere del mondo solo quello che il nostro linguaggio, le parole che abbiamo a disposizione, ci permettono di descrivere.

Comunicare è un’esigenza esistenziale dell’uomo, scaturisce dalla necessità di identificare sé stesso attraverso il confronto con l’altro, dalla necessità di distinguersi ma anche di appartenere. È un sistema che l’uomo usa per “uscire da sé stesso” e per “unirsi agli altri”. In questo consiste il valore della parola espressa che diviene dono di sé donata e quello della parola ascoltata attraverso cui si accoglie l’altro.

Heidegger afferma che la parola è la mediazione fondamentale; l’intero sistema di un individuo comunica, esprime ciò che egli è; si è ciò che si pensa, si sente e si decide di dire.

²⁶ De Luca, L., 2015, *Il potere delle parole e le parole di potere*, in www.lisadeluca.it

²⁷ Mortari, L., 2006, *La pratica dell’aver cura*, Mondadori Bruno, Milano.

²⁸ Orletti F. (a cura di), 1994, *“Fra conversazione e discorso. L’analisi dell’interazione verbale”*, Carocci, Roma.

Carmen Magistro

La principale regola della comunicazione è che non si può non comunicare, ogni atteggiamento è comunicazione, anche l'apparente mancanza di comunicazione è essa stessa una forma comunicativa con contenuti comunicativi. Ogni comportamento definisce, infatti, una forma di comunicazione, consapevole o inconsapevole²⁹.

Il concetto di "parola" sintetizza le esclusive capacità umane di produrre il linguaggio e intessere relazioni interpersonali³⁰.

Il valore della parola si realizza nella possibilità che essa concede all'uomo di esprimere il pensiero, di condividerlo con l'altro, in una relazione che implica fiducia nell'affidare all'altro i propri pensieri e le proprie opinioni, e disponibilità nell'ascolto, nell'accoglienza dell'altro, nel dedicare tempo ed energie al fine di comprendere l'altro. La cura delle parole, infatti, non è altro che prendersi cura di noi stessi e di chi abbiamo accanto³¹.

Apprezzare e riconoscere il valore delle parole significa anche concedere fiducia a chi le pronuncia e a chi le riceve e le accoglie³². Nella confusa contemporaneità bisogna avere rispetto di noi stessi e di chi ci sta accanto anche attraverso la cura delle parole da scegliere sapientemente³³.

Attraverso il linguaggio è possibile costruire immagini, realizzare contesti di senso per poter rendere percepibile e manifesto ciò che in noi sembra sfuggente.

Attraverso le parole noi tentiamo di descrivere la realtà, specificandola con la nostra percezione e definendola con la nostra interpretazione. Non esiste una realtà oggettiva ma esistono interpretazioni soggettive di aspetti della realtà.

"Le cose non sono come le vedi ma come le chiami"³⁴ e se attraverso il conferire un nome alle cose creiamo la realtà, allora dobbiamo essere consapevoli della responsabilità che siamo tenuti ad assumerci nello scegliere come descrivere il mondo e come definire noi stessi³⁵.

Interpretare la realtà significa dare un senso al caos e attraverso le parole trasformiamo gli eventi in narrazioni che ci consentano di sentirci meno smarriti³⁶.

Albert Camus asserisce che nominare in maniera corretta le cose è una strategia che consente di diminuire il disordine e la sofferenza che caratterizzano il mondo; dare un nome a tutto ciò che compone la realtà significa

²⁹ Mannino, G., 2017, op.cit., p. 73.

³⁰ Rossi, B., 2012, *Il lavoro felice Formazione e benessere organizzativo*, Editrice La Scuola, Brescia.

³¹ Marcolongo, A., 2019, *Alla fonte delle parole*, Mondadori, Milano p. 210.

³² *ivi*, p. 40.

³³ *ivi*, p. 11.

³⁴ *ivi*, p. 175.

³⁵ Marcolongo, Andrea, 2019, op. cit., p. 55.

³⁶ *ivi*, p. 52.

riuscire a ricavare dal caos un significato, cercando di interpretarne il contenuto; significa fare ordine sia nella realtà che ci circonda sia dentro noi stessi³⁷.

Le parole espresse, infatti, riescono a mettere in ordine i nostri pensieri confusi (dal latino "confundere" - fusi insieme)³⁸.

Sapere scegliere le giuste parole consente di interpretare adeguatamente gli eventi rispetto ai quali costruire o ricostruire significato³⁹.

Come asserisce Elena Ferrante nel suo romanzo "L'invenzione occasionale", "attraverso le parole si scolpisce il pensiero" e poiché attraverso le parole riusciamo a descrivere l'immensità del nostro sentire, risulta di fondamentale importanza potere fruire del maggior numero di parole e saperle usare adeguatamente per descrivere sé stessi e il mondo.

La parola descrive qualcosa di noi, identifica chi siamo e cosa siamo (origini, usi e costumi, influenze, tipo di professione, ecc.), descrive, oltre al mondo di provenienza e appartenenza, anche la nostra personalità e la nostra identità. Per questo è necessario porre una particolare attenzione al linguaggio che adoperiamo perché esso consente di comprendere meglio l'altro e di instaurare relazioni e "conversazioni" consapevoli.

Ognuno di noi parla anche un linguaggio interiore proprio, questa è quella che Andrea Marcolongo definisce "la sconcertante libertà del linguaggio umano"; l'unicità non sta nelle parole che utilizziamo, che sono uguali in un determinato contesto storico e sociale, è l'interpretazione che risulta soggettiva, la risonanza emotiva che esse suscitano in noi. Per questo motivo, a volte, è necessario ascoltare le nostre stesse parole per uscire dal buio della nostra tristezza, attraverso la narrazione di noi stessi. Bisogna avere il coraggio anche di chiedere attenzione e ascolto oltre che la passione di comprendere le parole dell'altro senza giudizio⁴⁰.

La padronanza delle parole consente di descrivere il mondo secondo una propria prospettiva, una propria interpretazione può cambiare il mondo in relazione al senso delle parole con cui se ne parla.

Ogni parola ha un potere evocativo intrinseco, ed è quindi necessario imparare a usarle consapevolmente, dosandole e ritmandole nel modo più funzionale.

Attraverso strumenti espressivi come la metafora e la similitudine, la parola riesce a trascinarci dentro un'immagine, riesce ad indurre un'emozione. La parola è capace di rappresentare ed esprimere le emozioni, delineandone le infinite sfumature, riuscendo a farne percepire l'essenza. Essa pertanto assume un potere catartico sia in ambito prettamente terapeutico,

³⁷ *ivi*, p. 17.

³⁸ *ivi*, p. 19.

³⁹ *ivi*, p. 31.

⁴⁰ *ivi*, p. 86.

Carmen Magistro

sia in qualsiasi altro contesto relazionale autentico. Dal greco κάθαρσις - katatharsis purificazione, la catarsi indica un processo di liberazione e di separazione e purificazione da ciò che origina in noi ansia, paura, preoccupazione. I greci infatti, si liberavano dalle paure e dalle insicurezze accettando l'imperfezione umana, la sua irrazionalità mettendola in scena in teatro e attraverso la finzione e l'imitazione le rendevano manifeste, palesi, rendendo inefficace il tal modo il loro potere di dominio sull'uomo. La catarsi per Platone è una funzione della parola, la parola narrata in un dialogo che attraverso la logica e l'empatia possa realizzare quella comprensione quella accettazione che ci può salvare⁴¹.

Se si cambiano le parole si cambia, anche, il modo in cui ci si pone di fronte alle situazioni ed anche il corpo reagisce in modo diverso, mutando repentinamente tono e umore a seconda delle parole ascoltate o lette e delle immagini che esse costruiscono nella mente. Le parole influenzano le emozioni e gli stati d'animo e, pertanto, anche la salute. Allora, responsabilmente, possiamo decidere di prenderci cura di noi e della nostra salute anche attraverso la consapevolezza delle parole, noi siamo "in relazione" prima di tutto con noi stessi.

Sicuramente la parola espressa, coinvolgendo la sfera emozionale di chi la esprime e di chi la ascolta, agisce non solo sulla capacità di cognizione intellettuale ma soprattutto sulla capacità di comprendere in senso emotivo e affettivo.

Attingendo dalle recenti conferme delle neuroscienze, come afferma la dottoressa Daniela Lucangeli, se prima si faceva distinzione tra processo cognitivo e processo emozionale oggi si considera il sistema intellettuale ed emotivo come un "network circuitale".

Le emozioni sono stati mentali e fisiologici associati a modificazioni psicofisiologiche, a stimoli interni o esterni, naturali o appresi. La loro funzione naturale è quella di rendere più efficace la reazione di un individuo.

Gli studi elaborati dalle neuroscienze si concentrano, soprattutto, sull'influenza negativa degli eventi emozionali negativi. Ma se è vero che esiste un'influenza negativa è vero, anche, che esiste un potere curativo delle interconnessioni umane. È stato constatato, ad esempio, che l'effetto di un abbraccio produce endorfine e serotonina, ossitocina, cortisolo.

Le parole sono suoni e, quindi, onde, ovvero vibrazioni. La fisica quantistica ha ormai spiegato che tutto è in relazione e che tutto è "immerso" in un grande campo vibrazionale. Questo straordinario potere della parola è rintracciabile in moltissimi contesti culturali, anche molto diversi e distanti tra loro nello spazio e nel tempo. Secondo questa spiegazione "fisica" qui

⁴¹ Marcolongo, Andrea, 2019, op. cit., p. 128.

risiede la grande opportunità, e allo stesso tempo, il grande rischio, nelle conseguenze che questa “verità fisica” porta con sé.

C’è chi parla, infatti, di “responsabilità energetica comunicazionale”, ovvero: ciò che viene pronunciato crea campo energetico e questo campo energetico coinvolge e condiziona, anche a sua insaputa, un interlocutore, determinando anche un mutamento delle sue funzioni fisiche, il ritmo respiratorio, la postura, e le funzioni somatiche in senso ampio.

Le scienze umane, nell’ultimo decennio, hanno approfondito l’importanza e la valenza degli approcci terapeutici basati sulla narrazione e sull’autonarrazione, riconoscendo in queste pratiche un’innata componente esistenziale dell’uomo. La pratica terapeutica deriva la sua accezione dal greco “θεραπεύω” (terapeùo), che letteralmente significa prendersi cura, servire, coltivare, venerare, come concetto molto più ampio e complesso del semplice “curare”, che non è riferibile soltanto alla componente fisica piuttosto a quella psicologica ed emotiva. La terapia narrativa risulta essere, quindi, il prendersi cura dell’esistenza del soggetto, attraverso l’effetto miracoloso della parola⁴².

L’esperienza organizzativa e l’attività lavorativa possono contribuire notevolmente allo sviluppo di un’auto-conoscenza e di un’auto-accettazione nella scoperta nella rivelazione di sé.

Riuscire a realizzare un clima di fiducia, empatia e accettazione, consentirà di produrre, nell’ambito di una organizzazione, processi di crescita e cambiamento; un’adeguata competenza emotiva ed empatica, permetterà, infatti, una conoscenza incondizionata e un’accettazione dell’altro libera da pregiudizi negativi⁴³. L’atteggiamento empatico comunicherà all’Altro disponibilità e sostegno, a prescindere dalla situazione contingente⁴⁴.

Percepire l’attenzione e la cura da parte di chi gestisce il personale riesce a suscitare in ciascuno l’attenzione a sé stessi, innescando un circolo virtuoso di attenzione a sé e agli altri, stimolando relazioni empatiche e positive che consentiranno di affrontare in maniera funzionale problemi e criticità.

L’obiettivo, infatti, non consiste nell’eliminare le difficoltà gli ostacoli o i problemi, l’obiettivo dovrebbe essere quello di fornire a ciascuno l’opportunità di affrontare le situazioni e le relazioni difficili in modo sereno e funzionale.

La mancata maturità emotiva potrebbe realizzare atteggiamenti di chiusura autoreferenziale, ad atteggiamenti narcisistici e di autocompiacimento

⁴² Mannino, G., 2013, op. cit., p. 87.

⁴³ Secondo Gadamer il pregiudizio non ha necessariamente un’accezione negativa, in quanto consiste in tutto il bagaglio di conoscenze pregresse di un soggetto, indiscutibilmente costitutive della persona; la saggezza consiste nella consapevolezza del proprio vissuto e delle proprie esperienze da “utilizzare” con “prudenza” nelle nuove esperienze. Cfr.: Mannino, G., 2013, *Anima, cultura, psiche. Relazioni generative*, Franco Angeli, Milano, p. 95.

⁴⁴ Mannino, G., 2017, op.cit., pp. 91-92.

Carmen Magistro

nel tentativo di proteggersi dai presunti attacchi, rinunciando ad un sano confronto e ad un funzionale incontro con gli altri.

Ponendo particolare attenzione alla componente affettiva ed emotiva di ciascuno si può evitare l'insorgere di conflitti distruttivi favorendo, invece, la realizzazione di conflitti costruttivi che non coinvolgano le persone ma che rimangano delineati nell'ambito dei fatti e degli eventi; saranno conflitti il cui risultato non vedrà un vincitore ed un vinto ma il raggiungimento di un obiettivo funzionale per tutto il gruppo di lavoro.

Quanto descritto potrebbe consentire al soggetto di vivere in un contesto lavorativo in cui il proprio apporto professionale viene riconosciuto ed apprezzato, ciò consentirebbe la realizzazione di un profondo legame con il proprio lavoro grazie al quale si potrà alimentare una reale e concreta motivazione di investimento delle proprie energie non solo mentali ma anche emotive e fisiche.

In un contesto lavorativo quanto più sano possibile anche la gestione dell'ansia sarà affrontata in modo adeguato e funzionale; se necessari, gli interventi di supporto e sostegno verrebbero interpretati ed accolti positivamente dai lavoratori, e potrebbero essere richiesti con serenità quando necessari. In tal modo si eviterebbero quei sentimenti di fallimento, delusione, o addirittura vergogna, che spesso bloccano i percorsi di crescita professionale inficiando l'entusiasmo e l'interesse.

I contesti lavorativi di riconoscimento riescono a generare processi di autostima e autorealizzazione.

Le specifiche competenze professionali dell'assistente sociale, esperto nei processi di comunicazione e di aiuto alle persone, risulteranno preziose e insostituibili nel ruolo del dirigente. Il colloquio, strumento principale della professione di servizio sociale, è la sede del raccontarsi, del conoscersi, del comprendersi e dovrebbe essere lo strumento principale nelle dinamiche di gestione delle risorse umane.

La costante attenzione nei confronti dei propri collaboratori, con i quali risulta necessario e indispensabile un costante contatto, attraverso i colloqui, le occasioni di narrazione personale e lavorativa, le riunioni di lavoro, potrebbe avvenire, quindi, attraverso una conoscenza profonda di ciascuno grazie alla quale valorizzare e incentivare le differenze di ognuno di loro; tali specificità potranno divenire ricchezza preziosa per l'organizzazione, quando si riuscirebbe a svilupparne le competenze e stimolarne i "talenti latenti"⁴⁵.

In un'epoca come quella attuale, in contrasto con un mondo che ha monetizzato ogni aspetto della vita quotidiana, un dono prezioso che possiamo fare a noi stessi e all'altro è sicuramente l'ascolto rigenerante. L'ascolto rige-

⁴⁵ Ballabio L., 2008, *Ispirati dalla bellezza*, Franco Angeli, Milano, p. 58.

nerante contiene in sé una molteplicità di doni: implica il dono del tempo che si dedica nell'accogliere la narrazione altrui, il dono dello sguardo attento all'unità e all'unicità della persona che ci parla, il dono dell'empatia con la quale comprendiamo l'emotività e la prospettiva dell'altro. Nella relazione che si realizza, ciascuno orienta consapevolmente tutto sé stesso verso l'altro; affiancarsi all'altro per condividere con lui percorsi, più o meno brevi, di confronto e crescita, ci consentirà di esprimere e riconoscere la nostra realtà interiore, ciò in cui crediamo e ciò verso cui tendiamo; donare sé stessi risulta essere, in tal modo, anche riscoprire sé stessi, in una reciproca trasformazione. È per questo che il dono di sé non sottrae ma arricchisce a sua volta, e racchiude in sé un contenuto *etico*, relativo al dono offerto, e un contenuto *estetico*, relativo alla bellezza dello scambio reciproco e della crescita personale e sociale che ne deriva.⁴⁶

L'atteggiamento con il quale si può realizzare un clima di reciproca fiducia non può che essere un atteggiamento *gentile*; la "gentilezza" è una modalità con la quale i gesti e le parole appaiono belli perché buoni. Tale bontà non si riferisce ad un contenuto piacevole ma riflette il profondo rispetto del valore e della dignità delle persone alle quali ci si rivolge. La bellezza e la gentilezza dei modi dovrebbe costituire una *scelta* nella forma della comunicazione che non dovrebbe essere inficiata dal contenuto.

La bellezza e l'arte dovrebbero ispirare le nostre parole e i nostri atteggiamenti. Vivere poeticamente non è un'utopia, le nostre azioni, se ispirate al senso del servizio nei confronti degli altri, nel rispetto dell'etica e dell'estetica dei rapporti interpersonali, saranno in grado di creare bellezza.⁴⁷

Bibliografia

Agazzi, A., *L'educazione al senso ed all'azione sociale secondo la "Mater et Magistra"* in www.vitaepensiero.it

Ballabio L., 2008, *Ispirati dalla bellezza*, Franco Angeli, Milano

Capano, G., Giuliani M., (a cura di), 2002, *Dizionario di politiche pubbliche*, Carocci, Roma

Dal Pra Ponticelli M., 1987, *Lineamenti di Servizio Sociale*, Astrolabio, Roma

Dato, D., 2011, *Homo sapiens e homo demens*. In *Dall'antinomia all'alleanza*, in METIS – Mondi educativi. Temi indagini suggestioni Anno 1 – Numero 1 – 12/2011 in www.metisjournal.it

⁴⁶ Mannino, G., 2017, op. cit., pp. 252-253.

⁴⁷ Ballabio L., 2008, op. cit., p. 147

Carmen Magistro

- De Luca, L., 2015, *Il potere delle parole e le parole di potere*, in www.lisade-luca.it
- Dente Franca, 2008, *Quale futuro per la professione e le Politiche Sociali?*, in *Assistente Sociale – La professione in Italia*, periodico CNOAS – Anno 7 numero 2 – 2008
- Gherardi S., Lippi A., Napoletano G., (a cura di) 2000, *Tradurre le riforme in pratica. Le strategie della traslazione*, Cortina Raffaello, Milano
- Mannino, G., 2013, *Anima, cultura, psiche. Relazioni generative*, Franco Angeli, Milano
- Mannino, G., 2017, *Ecologia dell'apprendere. Forme, contenuti, contesti ed esperienze del rapporto formativo, tra vecchie buone prassi e innovazione pedagogico-psicodinamica*, Franco Angeli, Milano
- Marcolongo, A., 2019, *Alla fonte delle parole*, Mondadori, Milano
- Mastropasqua I., Mari F., Romano R., 2006, *L'assistente sociale dirigente Funzioni, responsabilità, prospettive*, Carocci Faber, Roma
- Mortari, L., 2006, *La pratica dell'aver cura*, Mondadori Bruno, Milano
- Orletti F. (a cura di), 1994, *"Fra conversazione e discorso. L'analisi dell'interazione verbale"*, Carocci, Roma
- Regonini, G., 2001, *Capire le politiche pubbliche*, Il Mulino, Bologna
- Rossi, B., 2010, *Lavoro e Vita emotiva*, Franco Angeli, Milano
- Rossi, B., 2012, *Il lavoro felice Formazione e benessere organizzativo*, Editrice La Scuola, Brescia
- Schein, E. H., 2014, *L'arte di far domande. Quando ascoltare è meglio che parlare*, Guerini Next, Milano
- Spaltro E., 1993, *Soggettività Psicologia del lavoro*, Patron Editore, Bologna





Esperienze Sociali
CostruiAMO LA PACE
A cura di Giuseppe Mannino

ISSN 0423-4014
ISSN online 2612-145X
Chiuso in redazione il 30 ottobre 2021

